COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XIV.

Il Matrimonio per Concorso. Commedia inedita.

La Scozzese.

La Burla Retrocessa in Contraccambio. Commedia inedita.

Il Filosofo Inglese.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI, e COMP.
1790.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ANSELMO mercante italiano.

DORALICE figlia di ANSELMO.

PANDOLFO mercante italiano.

LISETTA figliuola di PANDOLFO.

ALBERTO ALBICCINI mercante italiano.

FILIPPO Locandiere italiano.

MONSIEUR la ROSE,)
MADAME FONTENE.)
MADAME PLUME.) Francefi.
MADAMOISÈLLE LOLOTTE.)
MONSIEUR TRAVERSEN.)

Un Giovane di uno Stampatore.

Un Servitor di Locanda.

Un Garzone di Caffè.

Uomini, e donne veftiti civilmente, che non parlano.

La Scena fi rapprefenta a Parigi, quafi tutta nella Locanda dell' Aquila, in una fala comune, a riferva di alcune Scene dell' Atto fecondo, che fi rapprefentano nel Giardino del Palazzo Reale di Parigi.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune a più appartamenti nella Locanda di Filippo.

LISETTA, e FILIPPO, poi un Servitore.

Fil. NOn temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s' egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch' io posso parlar con voi. Mio padre è un' uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una Città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima, che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà. La prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sà? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi

dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al Cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch'ei lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

Lis. Ecco un' altro timore, che m' inquieta. Dubito s' ei quì non trova da maritarmi a suo genio, che non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacer del mondo.

Fil. Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor' io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì è vero, vedrei volentieri l' Italia, ma.....

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volontieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m' incanta, m' intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il Signor Pandolfo. [*parte*.

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo....

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo.

(*entra nella sua camera*.

SCENA II.

FILIPPO, poi PANDOLFO.

Fil. Lisetta è la più amabile figlia del mondo. Peccato ch' ella abbia un padre sì stravagante.

Pan. È venuto nessuno a domandare di me? (*grossamente*.

Fil. No Signore, ch' io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi*.

Fil. Signore, avete voi qualche cosa, che v' inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d' inquietudini, d' imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? [*con premura*.

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? [*come sopra*.

Pan. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione....

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d' un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere...

Pan. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente*.

Fil. [La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

IL GARZONE dello Stampatore, e DETTI.

Gar. Signore, fatemi la grazia di dirmi qual' è la camera del Signor Pandolfo.

Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l' onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe....

Pan. Lo Stampatore?

Gar. Sì Signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch' io aspettava.

[*a Filippo*.

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l' articolo, che gli avete ordinato.

(*gli dà un foglio stampato*.

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch' io voleva l' articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v' inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo, se va bene, o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. AVVISO AL PUBBLICO, „ È arrivato in questa Cit-
„ tà un forestiere di nazione italiano, di professione mercante,
„ di una fortuna mediocre, e di un talento bizzarro. Egli
„ ha una figlia da maritare, di età giovane, di bellezza
„ passabile, e di grazia ammirabile. Statura ordinaria,
„ capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ri-
„ dente, spirito pronto, talento raro, e del miglior
„ cuore del mondo. Il padre le darà la dote a misura del
„ partito, che si offrirà, di suo genio, e di quello del-
„ la figliuola. Sono tutti due alloggiati alla locanda dell'
„ Aquila. Colà potranno indirizzarsi quelli, che la voles-
„ sero in isposa, e saranno ammessi al concorso. »
Ah? Cosa ne dite? L' ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi, e sono fogli molto utili per la Città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa . . . . .

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli [*a Filippo*]. Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al Garzone*.

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. (*gli dà due soldi*.

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s' impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve.

(*gitta i due soldi in terra, e parte*.

SCENA IV.

PANDOLFO, e FILIPPO.

Pan. OH l' impertinente!

Fil. Eh Signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n' importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vederſi in iſtato di ſcegliere fra cento concorrenti, che le verranno d'intorno. Ringrazierà ſuo padre, che penſa a lei, che penſa al ſuo bene, alla ſua fortuna. So quel che faccio, ſo quel che penſo. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni baſtanti, e voi non ſapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. [*entra in camera*.

S C E N A V.

FILIPPO, poi il SERVITORE.

Fil. È Veramente un villano: la maniera incivile, con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandarle ſua figlia, ſon ſicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forſe a qualche riſentimento. Ciò non oſtante, non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forſe lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, ſono arrivati due foreſtieri, un'uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due ſtanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel piccolo appartamento. (*lo accenna*) Fategli venire (*ſervitore parte*). In ogni caſo di reſiſtenza Liſetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarſi contro la di lei volontà.

S C E N A VI.

ANSELMO, e DORALICE *da viaggio*. IL SERVITORE *della locanda, un facchino col baule*, e FILIPPO. *Il ſervitore ed il facchino col baule paſſano a dirittura nell'appartamento accennato*.

Fil. SErvitore umiliſſimo di lor Signori. Reſtino ſerviti, favoriſcano vedere, ſe quell'appartamento conviene al loro guſto, e al loro biſogno.

Anſ. Siete voi il padrone dell'albergo?

Fil. Per obbedirla.

Anſ. Queſta giovane è mia figlia, onde vorrei due camere l'una dentro dell'altra.

Fil. Quell'appartamento è a propoſito. Si dia l'incomodo di vederlo.

Anſ. Andiamo, figliuola, ho ſpiacere che ſiate anche voi ſoddisfatta.

Dor. Se è un' appartamento di libertà ſarò contentiſſima.

(Anſelmo, e Doralice entrano nell' appartamento.

SCENA VII.

FILIPPO, poi il SERVITORE, ed il Facchino.

Fil. E' Vero, che in Francia non ſi può maritare la figlia ſenza il conſenſo del padre, e ſe ci maritaſſimo ſenza di lui, il matrimonio ſarebbe nullo, ma non arriva l' autorità del padre ad obbligare la figliuola a maritarſi per forza. [*eſce il facchino dalla camera, e parte.*

Ser. Mi pare, che l' appartamento non gli diſpiaccia. *(a Filippo.*

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono eſſer ſerviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Beniſſimo. Ecco il padre. [*il Servitore parte.*

SCENA VIII.

FILIPPO, ed ANSELMO.

Fil. E Bene, Signore, ſiete voi contento?

Anſ. Contentiſſimo: quanto vi dovrò contribuire per l' appartamento?

Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?

Anſ. Non lo ſo ancora preciſamente. Ho degli affari da conſumare. Può eſſere ch' io reſti poco, e ch' io reſti molto.

Fil. Non s' inquieti per queſto. Ella ha da fare con un galant' uomo. Sono buon' italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche voſſignoria ſia della ſteſſa nazione.

Anſ. Sì, è veriſſimo. Sono italiano ancor' io.

Fil. Viene d' Italia preſentemente?

Anſ. No, vengo di Spagna, vorrei ſapere preſs' a poco quanto dovrò pagare per l' alloggio.

Fil. Se ſi tratta a meſe, non poſſo far a meno per quelle due camere di quattro luigi il meſe.

Anſ. Che ſono all' incirca otto zecchini di noſtra moneta.

Fil. Così è per l' appunto. Oh benedetti ſiano i noſtri zecchini: è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma

qui si spende un luigi, come da noi si spende uno zecchino.

Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà: ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io son locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire? a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No no, per il pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa....

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbe mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s' ella comanda, ma quì poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d' Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un' *antremè*, un' arrosto.

Ans. Cosa significa un' *antremè*.

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì Signore, questo è il meno che quì possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. È contento Signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo; avrei bisogno di andare subito in qualche parte della Città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Sì negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualcheduno, che m' insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s' ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, ch' è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d' un tanto l' ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah Signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo. (*parte*.

SCENA IX.

ANSELMO, poi PANDOLFO.

Ans. OH, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*Sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l' attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene, ch' io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s' incammina verso l' appartamento.*

Pan. Non si poteva immaginare un' espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante.

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? È egli sicuramente.]

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo.

Pan. Oh, Signor Anselmo.

Ans. Voi quì?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere, ch' io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio.

(*vuol abbracciarlo.*

Ans. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma

voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.
Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch' io ero una volta.
Ans. È che cosa siete voi diventato?
Pan. Con vostra buona grazia mercante. (*con un poco d' orgoglio.*
Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?
Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.
Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.
Pan. Vi dirò: io ho avuto l' onore di essere impiegato nel vostro negozio....
Ans. E prima nella mia cucina.
Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano: quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro....
Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d' avermi un poco rubato?
Pan. Non m' interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni, ch' io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni....
Ans. E del mio danaro, non è egli vero?
Pan. Ma non m' interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.
Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario; la guerra ha interrotto il Commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir, senza niente.
Pan. Signor Anselmo, permettetemi, ch' io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Anſ. Parlate, che coſa mi vorreſte voi dire?

Pan. Voi non avete mai ſaputo fare il negoziante.

Anſ. E come potete voi dir di me queſta coſa?

Pan. Scuſatemi, ſiete troppo galant' uomo.

Anſ. Sì Signore, lo ſono e mi pregio di eſſerlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conſervato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare ſtato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, ſenza macchie, ſenza rimproveri, e ſenza rimorſi.

Pan. Paſſiamo ad un altro diſcorſo. Avete quì con voi la voſtra figliuola?

Anſ. Sì Signore, ella è quì con me, e ſiamo alloggiati in quell' appartamento.

Pan. Ed io in queſto: tanto meglio, ſiamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla Signora ....

Anſ. No, no vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è ſtanca dal viaggio, ed ha biſogno di ripoſare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Anſ. La vedrò con più comodo, attendo una carrozza per andare a girare per la Città; mi preme di veder ſubito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e voſtra figlia ſi tratteranno: ſtaranno inſieme, ſaranno amiche.

Anſ. Sì sì, amiche come vi piace.

Pan. Ci avreſte qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Anſ. Sì un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh ſe tutti quelli, che hanno fallito ....

SCENA X.

IL SERVITORE di locanda, e DETTI.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che ſta aſpettando.

Anſ. Vengo ſubito. (*s' incamina verſo l' appartamento*; [*il ſervitore parte*.

Pan. Avete biſogno di qualche coſa?

Anſ. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avviſare mia figlia, e parto ſubito. (*entra in camera.*

SCENA XI.

PANDOLFO, poi ANSELMO.

Pan. IL Signor Anſelmo conſerva ſopra di me quella ſuperiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adeſſo io ho più denari di lui, e chi ha danari è Signore, e chi n' ha di più, è più Signore, e chi non ne ha, non è più Signore.

Anſ. Preſto preſto, che l' ora paſſa, e vi vogliono ventiquattro ſoldi di Francia per la prima ora. [*incamminandoſi*.

Pan. Una parola, Signor Anſelmo.

Anſ. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Anſ. E bene?

Pan. Ci ſaranno moltiſſimi pretendenti.

Anſ. L' ho a caro. (*come ſopra*.

Pan. E ſaranno ammeſſi al concorſo.

Anſ. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi....

Anſ. Eh ho altro in teſta, che le voſtre pazzie. (*parte*.

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia ſi contenterebbe di un vecchio, nè io forſe mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, ſe gli affiſſi corrono: ſe la gazzetta fa capo, ſe i pretendenti ſi muovono. Mi aſpetto di vedere Liſetta (a ſuo diſpetto, che non lo merita): mi aſpetto di vederla maritata a qualche coſa di grande: ed in che è fondara la mia ſperanza? In tre coſe, una meglio dell' altra. Nel merito della figlia, in dodici mila ſcudi di dote, e in un avviſo al pubblico lavorato da queſta teſta. (*parte*.

SCENA XII.

FILIPPO, poi LISETTA.

Fil. (*ESce dalla porta del ſuo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte*). Se ne va l' amico. Parte: ſe ne va: ſe n' è andato. Sia ringraziato il Cielo, veggiamo di parlare a Liſetta. [*s' incammina*.

Liſ. È partito mio padre? [*ſulla porta*.

Fil.

Fil. Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite eh della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta!

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest' ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettatevi di essere visitata da più d' uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascerò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual' interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al Signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere, che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì lo farò con tutto l' animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

ALBERTO, e DETTI.

Alb. MOnsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, Signor Alberto.

Lis. (Chi è questi?) {*piano a Filippo.*

Fil. (Un italiano: non abbiate soggezione.) [*a Lisetta. piano.*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*ad Alberto.*

Alb. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una

certa novità, che mi ha fatto ridere Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritarsi, e ch' ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) [*da se*.

Fil. (Gl' italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)

Alb. E bene, Monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Alb. È impossibile, che non lo sappiate..... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz' altro. (*osservando Lisetta passa nel mezzo, e si accosta a lei*.] Scusatemi, Signora mia, dell' ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovine, di cui ho letto con mio piacere l' avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maladetto.)

Lis. Signore, io non sono nè bella, nè graziosa, per conseguenza non sono quella, che voi cercate.

Fil. No Signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata.

(*fa cenno a Lisetta*.

Lis. Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Alb. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile, che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che uno zotico, un' ignorante, una bestia.

Alb. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis. Oh in quanto a questo, Signore, voi pensate male e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver

fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può esser savia, ragionevole, e onesta, e non si giudica male delle persone, che non si conoscono. *(con sdegno*

Alb. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conoschiate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male.)

Alb. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento: posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Alb. Via, Signora, non siate meco sì austera: e chi è il vostro Signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via il Signor Alberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirli la verità. Quella è mia moglie.

Rob. Vostra moglie?

Lis. Sì Signore, sua moglie.

Alb. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo ch'è vostra moglie.

Fil. Un'anno incirca, non è egli vero, Eleonora?

Lis. Sì un'anno, e qualche mese; comanda altro Signore?

Alb. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Alb. La giovane degli affissi.

Lis. Lei? Ditemi in grazia, Signore: sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Alb. Il Cielo mi liberi da un tal pensiere. Sono un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da Monsieur Filippo, son quì venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tali sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onora-

te. La vostra è un' azione pessima, è un' intenzione maligna. S' io fossi quella tale, che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto. (*parte ed entra nella sua camera.*

SCENA XIV.

ALBERTO, e FILIPPO.

Alb. È Un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Alb. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch' ella assolutamente conosce la giovane, di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare, che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Le replico, ch' io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Alb. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento.*

SCENA XV.

ALBERTO, poi DORALICE.

Alb. POssibile, che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovane fosse quì, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno .... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant' è sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*Sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

Alb. (Oh ecco un' altra donna, sarebbe [illegible] per avventura la giovane degli affissi?

Dor. (Questa è una miseria. Non si pu[illegible] vigio. Pregherò mio padre, che non mi la[illegible]

Alb. (Parmi di riconoſcere ancora in queſta, dei contraſſegni indicati.)

Dor. Ehi, dell' albergo? (*chiama forte.*

Alb. Signora, comandate voi qualche coſa? Poſſo io aver l' onor di ſervirvi?

Dor. Scuſatemi, Signore, avrei biſogno di un ſervitore.

Alb. Anderò io a chiamarlo, ſe comandate.

Dor. Oh no, vi ſupplico, non v' incomodate per me.

Alb. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi, che coſa vi occorre, darò io i voſtri ordini, ſe vi contentate.

Dor. Vi ringrazio, Signore.

Alb. Vi ſupplico inſtantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei, che un ſervitore mi portaſſe un bicchiere di acqua.

Alb. Sarete ſervita immediatamente. [Se è quella, mi pare, che abbia del merito. Mi piace infinitamente.)

(*parte per la porta di Filippo.*

SCENA XVI.

DORALICE, poi ALBERTO, e poi il SERVITORE della Locanda.

Dor. MI rincreſce infinitamente dover incomodare una perſona ch' io non conoſco, ma la neceſſità mi obbliga a prevalermi della ſua gentilezza.

Alb. Signora, voi ſarete toſto ſervita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie voſtre. [*s' inchina, e* (*vuol partire.*

Alb. Vi ſupplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche coſa da comandarmi?

Alb. Vorrei aver io l' onore di preſentarvi quel bicchiere di acqua, che avete chieſto.

Dor. Scuſatemi, Signore, non vi è mio padre; e s' egli mi ritrovaſſe fuori della mia camera....

Alb. Avete il voſtro Signor padre con voi? (*con premura.*

Dor. Sì Signore, ma ora è fuori di caſa.

Alb. (Scommetterei, ch' è queſta ſicuramente.)

Dor. Con voſtra permiſſione. (*in atto di partire.*

Alb. Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi queſt' onore.

Ser. (*Entra con un bicchiere di acqua ſopra una ſottocoppa* .
Dor. (È sì gentile, ch' io non poſſo ricuſare le ſue finezze.)
Alb. (Convien dire ſe è deſſa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più ſaggia figlia del maggior pazzo di queſto mondo.) [*prende l' acqua, e la preſenta a Doralice*.
Dor. Sono mortificata per l' incomodo che vi prendete.
(*beve l' acqua* .
Alb. Niente affatto, godo anzi del piacer di ſervirvi.
Dor. Tenete. [*vuol rendere il bicchiere al ſervitore* .
Alb. Favorite. [*prende egli il bicchiere, e lo da al ſerv*.
Dor. (È di una corteſia impareggiabile!)
Alb. [Vorrei pur iſcoprire la verità.] Perdonate l' ardire, il voſtro Signor padre è italiano?
Dor. Sì Signore, è italiano.
Alb. Di profeſſion negoziante?
Dor. Per l' appunto, è un negoziante.
Alb. (Queſte ſono due circoſtanze che ſi confrontano perfettamente.) Scuſatemi, ſiete voi maritata, o da maritare.
Dor. Perchè mi fate tutte queſte interrogazioni?
Alb. Per non ingannarmi, Signora. Per ſapere s' io poſſo parlarvi liberamente.
Dor. Su qual propoſito mi volete voi ragionare?
Alb. Compiacetevi di riſpondere a ciò ch' io ho l' onore di domandarvi, e mi ſpiegherò ſenza alcun miſtero.
Dor. [Mi mette in curioſità.]
Alb. Siete voi da marito?
Dor. Così è, ſono ancor da maritare.
Alb. Voſtro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi.
Dor. Sì certo, ſo ch' egli lo deſidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in queſta Città unicamente per queſto.
Alb. [Sì, è ella ſicuramente.] Voſtro Padre, Signora, è un uomo molto bizzarro.
Dor. Lo conoſcete, Signore?
Alb. Non lo conoſco; ma permettetemi, ch' io vi dica con eſtremo mio diſpiacere, che la ſua condotta mi pare aſſai ſtravagante. Voi meritate d' eſſere trattata con maggior

decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente. e non è capace....

Alb. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come Signore! Mio padre ha fatto questo?

Alb. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere, che v' ingannaste.

Alb. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Alb. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch' io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onor di trattarvi.

Dor. Ah Signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l' amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito: ma s' egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! convien dire che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sagrificata.

Alb. Acchetatevi, Signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro meri-

to m' incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch' io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

Alb. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Alb. Ah no, non fate quest' ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il Cielo benedica il vostro bel cuore.

Alb. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Alb. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Alb. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore, qual mi professo di essere. Alberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch' io mi ritiri.

Alb. Non potrei accompagnarvi all' appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all' onore di rivedervi. (*s' inchina, e vuol partire verso la sua camera.*

Alb. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare.... (*seguitandola.*

Dor. Non vi affaticate per ora d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza; parte* (*ed entra.*

SCENA XVII.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

Alb. OH Cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato dav-

vero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità d' uno sposo.

Pan. (Chi è questi ? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti ?)

Alb. (S' io mi inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore la riverisco.

Alb. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno ?

Alb. Sì Signore, aspetto quì una persona, se non do incomodo....

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi ?

Alb. Lo sapete anche voi, Signore, che questa giovane si trova quì ?

Pan. Lo so di certo, e lo deggio sapere più di ogni altro.

Alb. Non nascondo la verità. Sono quì per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo quì ai vostri comandi.

Alb. Voi ?

Pan. Io.

Alb. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non ne avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Alb. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia ?

Alb. Per dirvi la verità, l' ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei ? Siete persuaso ?

Alb. Signore vi assicuro, che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah che ne dite ? Gli affissi sono sinceri ?

Alb. Circa alla sincerità dell' esposto, non vi è niente che dire : ma caro Signor.... come vi chiamate in grazia ?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Alb. Caro Signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un' avvilirla, uno screditarla, un sagrificarla.

Pan. Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch' è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Alb. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n'è sempre qualcheduno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere....

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

Alb. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Alb. Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch' ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio, e civile: a riserva di certi scrupoli un po stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Alb. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l' avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Alb. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Alb. Ma perchè non possiamo presentemente....

Pan. No Signore. Sono un galant' uomo, non voglio

mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Alb. Ma voi volete ancora persistere....

Pan. Tant' è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Alb. Non occorr' altro, ho capito, [che bestia d' uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito della povera sfortunata m' impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.] (*parte*.

SCENA XVIII.

PANDOLFO, poi LISETTA.

Pan. AH ah, l' amico si è innamorato subito a prima vista. Sì Signore, se non verrà di meglio, Lisetta, sarà per voi.

Lis. E bene, Signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest' affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual' affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, Signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Lis. (Oh Cieli! Questi non può essere che Filippo: gli averà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun' altro.

Lis. Ah no, Signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, Signore, ch' io l' amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lis. Oh no certo, non ve n' era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi ..... basta, basta ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d' avvantaggio.

Pan. Orsù per farvi vedere, che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice, oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi quì, l' amico dovrebbe essere poco lontano, anderò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, Signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Egli è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. (*parte*.

S C E N A XIX.

PANDOLFO, poi LISETTA, e FILIPPO.

Pan. SE costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi sarebbe ridicolo; orsù è meglio, ch' io mi spicci, e che la dia al Signor Alberto.

Lis. Venite, venite, Signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza ....

Pan. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l' avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch' io conosco, e ch' io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conoſci tu il Signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo ſtimi?

Liſ. Non lo conoſco, non ſo chi egli ſia, aborriſco tutti fuori che Filippo.

Pan. Non occorr' altro. Ho ſcoperto una coſa, ch' io non ſapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Liſ. Ma, Signore....

Pan. Va' in camera dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi ſono. Sai che coſa ſon capace di fare.

Liſ. (Povera me! ſono diſperata!) Filippo... [*partendo.*

Pan. In camera. [*peſtando il piede.*

Liſ. (Oh che uomo! il Cielo me lo perdoni: oh che beſtia di uomo!) [*parte.*

Pan. E voi ſe avrete più l' ardire di parlare a mia figlia, e di ſolamente guardarla, l' avrete a fare con me.

(*a Filippo.*

Fil. Ma finalmente, Signore, ſe ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che ſiete, e chi ſiete ſtato.

Pan. Baſta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi, ch' io ſono il più vile della terra. Sì, Liſetta ſarà mia a tuo diſpetto, a diſpetto di tutto il mondo.) (*parte.*

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderiſce: anderò ſubito a provvedermi di un altro alloggio: ma non vo' laſciare quella ſtolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi.*) Son chi ſono, la voglio maritar da par mio: coſtui mi rimprovera quello che ſono ſtato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa ſcordare i cattivi principj, e le foglie d' oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di quà e di là; sedie di paglia, e panchette all' intorno.

MADAME PLUME, MADAMOISELLE LOLOTTE, *tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè*. MONSIEUR *la* ROSE *ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bevere il caffè nel medesimo tempo*. MADAME *la* FONTENE *al medesimo tavolino di Monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro più persone, che si può; uomini, e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà, che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i Personaggi siano sentiti.*

Fon. MOnsieur la Rose, che cosa leggete di bello?
Rose Il mercurio.
Fon. Vi è qualche articolo interessante?
Rose Sono ora all' articolo de' teatri, l' autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.
Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.
Rose E perchè non ci andate?
Fon. Perchè non intendo la lingua.
Rose Se questo è, vi dò ragione. Io l' intendo, e ci vado, e mi diverto.
Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.
Rose Ma so pure, che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì è vero, l'ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Rose Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre Signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s'annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all'altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione, e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Rose Sì è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze....

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Rose Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un'autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle, che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gl'italiani, che i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Rose Sentite quel che dice il mercurio....

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godia e l'elogio tutto per voi.

Rose Benissimo leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.) (*legge piano*.

Lol. No, Madama, restiamo quì ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuglierie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande; più

delizioſo, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorſo, e ci vado anch' io volentieri, ma la mattina preferiſco il palazzo reale, ove ſi vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente ſul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che coſa dite del Lucemburgh.

Lol. Oh quello è il giardino, dove vanno a paſſeggiare i filoſofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all' antica.

Plu. Voi, per quel ch' io ſento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio reſtar tranquilla ſto a caſa mia, quando eſco, eſco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Bubar.

Lol. Oh sì moltiſſimo, quel gran concorſo, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello ſpettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo: un' infinità di popolo a piedi di quà e di là nei viali arborati, e difeſi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di ſtrumenti e di voci che cantano; tanti ſaltatori di corda, bambocci, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi ſiede, chi paſſeggia, chi mangia, chi canta, chi ſuona, chi fa all' amore. Fino alla mezza notte ſi gode, ed è un paſſatempo comune, che dura ſei, o ſette meſi dell' anno.

SCENA II.

M. TRAVERSEN, e DETTI.

Tra. EHi del caffè.

Gar. Signore. (*ſi ſuppone, che la bottega del caffè ſia dietro gli alberi.*

Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*ſiede ad un tavolino.*

Gar. La ſervo ſubito.

Tra. Ehi ci ſono i piccioli affiſſi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello ſtampatore, che li diſpenſa.

Tra. Mandatelo quì da me.

Gar. Sarà ſervita. (*parte.*

Fon. Ecco quì tutti cercano le novità. (*a Rose*.
Rose Un curioso quì si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.
Fon. Ma non si portano via.
Rose No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.
Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.

SCENA III.

IL GARZONE *del caffè, ed il* GARZONE *dello Stampatore.*
Il Garzone del caffè, porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza, e parte.

Gar. È Ella Signore, che domanda i piccioli affissi? (*a Traversen.*
Tra. Sì io, date quì.
Gar. Vuol leggerli solamente?
Tra. Ecco due soldi.
Gar. Ho capito, aspetterò, che li legga.
Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo stampatore.*
Gar. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.
Tra. Vediamo.
Gar. Si accomodi. (*va a sedere sopra una panchetta poco* (*lontana.*
Tra. (*Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.*)

SCENA IV.

PANDOLFO, e DETTI.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.) (*siede solo sopra una* [*panca.*
Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! [*forte.*
Rose Vi è qualche novità, Monsieur Traversen?

Tra. Sentite una novità ſtupenda, maravglioſa. (*Tutti ſi alzano dal loro poſto, e ſi accoſtano al tavolino di Monſieur Traverſen, lo ſteſſo fanno i perſonaggi che non parlano.*

Tra. AVVISO AL PUBBLICO. (*legge forte.*

Pan. (*Sentendo l' avviſo, ſi alza dal ſuo poſto, e ſi avanza bel bello, reſtando però lontano dagli altri.*

Tra. (*È arrivato in queſta Città un foreſtiere....*

Roſe Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) (*da ſe.*

Tra. Non ſentite? *Di nazione italiano, di profeſſione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro .....*

Fon. Sarà qualche impoſtore.

Pan. (Il diavolo che ti porti.) [*da ſe.*

Tra. *Egli ha una figlia da maritare...*

Fon. Oh bella!

Lol. Belliſſima.

Plu. Sentiamo, ſentiamo.

Pan. (Sentirete, ſentirete.) (*da ſe.*

Tra. *Di età giovane, di bellezza paſſabile, e di grazia ammirabile...*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che beſtia!

Pan. (Eh mi onorano più che non merito..) [*da ſe.*

Roſe Ma laſciatelo continuare. [*alle donne.*

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di queſta gioja. *Statura ordinaria, capello caſtagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, ſpirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

Tutti. [*Ridono a coro pieno, Pandolfo reſta incantato.*

Tra. Dice in riſtretto, che darà la dote a miſura del partito; che abita alla locanda dell' aquila, e finiſce dicendo: *e i pretendenti ſaranno ammeſſi al concorſo.* Io non ho mai ſentito una beſtialità più grande di queſta.

Fon. Queſt' uomo merita di eſſere legato.

Tra. Legato, e baſtonato.

Roſe Sarà un uomo capriccioſo. Io non ci vedo queſto gran male.

Fon. Già, basta che sia un italiano, voi lo difendete sicuramente. [*a Monsieur la Rose.*
Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.
Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo smania.*
Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.
Plu. Oh no, io conoscerei più volentieri l'animalaccio del padre.
Lol. Anch'io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.
Plu. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.
Pan. (Manco male, che non mi conoscono.) [*da se.*
Tra. Aspettate. Ei quel giovane. (*chiama il garzone dello stampatore.*
Gar. Signore? (*accostandosi.*
Tra. Conoscete voi il forestiere, che ha fatto pubblicar questo avviso? [*allo stampatore.*
Gar. Sì Signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*
Pan. [Uh diavolo!)
Fon. Bello!
Plu. Grazioso!
Lol. Maraviglioso!
Rose (Zitto, zitto Signore mie, rispettate il luogo, dove siete; quì non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori.) [*piano alle donne.*
Tra. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne, e s' incamina verso Pandolfo.*
Pan. (Sarà meglio, ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.] (*in atto di partire.*
Tra. Servo, Signore. (*a Pandolfo incontrandolo perchè non parta.*
Pan. Padron mio. (*bruscamente volendo partire.*
Tra. Favorisca. (*Tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi.*
Pan. Cosa mi comanda?
Tra. È forestiere vossignoria?
Pan. Per servirla. (*imbarazzato.*
Tra. Italiano?
Pan. Per obbedirla. (*come sopra.*

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello ella s' immagina, padron mio.

Tutte (*Le donne, che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente.*)

Pan. Che cos' è questo ridere? Che cos' è questo burlarsi dei galant' uomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello, che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere: l' accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d' invidia. [*con calore e parte.*

[*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani, Madame Plume, Madamoiselle Lolotte, e tutti quelli, che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.*

SCENA V.

ANSELMO, ALBERTO, e DETTI.

Alb. CHe c' è di nuovo, Signori miei? Che rumore è questo?

Tra. Oh voi, che siete italiano, conoscete quell' uomo, che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

Alb. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull' onor mio, ch' ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

Tra. Anche virtuosa! anche onesta!

Rose Quando il Signor Alberto lo dice, sarà così.

Ans. [Povero Signor Alberto; la passione lo acceca, ma procurerò illuminarlo.) (*da se.*

Tra. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch' io volentieri.) (*da se.*

Rob. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Alb. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi caffè per due. [*il garzone porta il caffè; Rob. ed Ans. siedono.*

Tra. [Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) (*parte.*

Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Rose Ben volentieri.

Fon. Oh si sa: quando si tratta di un' italiana, vi levereste di mezza notte.

Rose Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Rose Circa al ridere.... bisogna usar prudenza.

Fon. La locanda dell' aquila sapete voi dov' è?

Rose Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono.*

SCENA VI.

ANSELMO, e ALBERTO.

Alb. AVete veduto quel Signore, che ora è partito? (*ad Anselmo.*

Ans. Sì Signore, chi è?

Alb. È un certo Monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

Alb. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Alb. Perchè era in compagnia, perchè quì non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.

Ans. Caro Signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla

bontà, che avete per me. Il vostro Signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, ch' è la sola cosa ch' io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Alb. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So, che siete un' uomo d' onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gli interessi vostri a Parigi; trovo che quì i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una provvidenza del Cielo; ma, caro Signor Alberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Alb. Dite, Signore, voi non avete, che a comandare.

Ans. Vorrei, che abbandonaste l' attaccamento, che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Alb. Caro Signor Anselmo, vi ho raccontato, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Alb. Ah Signore, questi sono i prodigj della simpatia, dell' amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginarj, forzati, e pure io ne provo l' effetto, e cent' altri l' hanno egualmente provato.

Ans. Sì è vero, so benissimo, che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d' occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio, che dall' amore.

Alb. Avete voi veduta la figlia del Signor Pandolfo?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Alb. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch' io le rendo.
Anf. Voglio accordarvi, ch' ella sia bella, ch' ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?
Alb. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.
Anf. Sapete voi, ch' egli è stato mio servitore?
Alb. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma.... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia.....
Anf. No Signore, l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.
Alb. Presentemente è mercante....
Anf. Sì, è un mercadante, che è fallito tre o quattro volte.
Alb. Miserabile condizion di un tal impiego! siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.
Anf. Fallir col danaro in mano, non è azione che meriti compatimento.
Alb. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito reclamar di lui.
Anf. Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.
Alb. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.
Anf. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.
Alb. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.
Anf. Sareste voi disposto a sposarla?
Alb. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.
Anf. E soffrireste di avere un suocero sì villano?
Alb. Ella è piena di merito, e di gentilezza.
Anf. Uno stolido di tal natura?
Alb. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.
Anf. Che cosa direbbero i vostri parenti?
Alb. Io non ho da render conto a nessuno.
Anf. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.
Alb. Il maggior onore, ch' io possa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Anſ. Credete voi, che non vi ſiano al mondo altre figlie ſaggie, oneſte, e morigerate?

Alb. Conoſco queſta, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne ſarei contentiſſimo.

Anſ. Per eſempio, ſe non vi aveſſi trovato affaſcinato in tal modo, mi ſarei preſo l' ardire di farvi io una propoſizione.

Alb. E qual propoſizione mi avreſte fatta?

Anſ. Ho ancor' io una figlia da maritare.

Alb. Avete una figlia da maritare?

Anſ. Sì Signore, e ſe l' amor di padre non m' inganna, parmi, ch' ella ſia degna di qualche attenzione. Poſſo impegnarmi ſicuramente, ch' ella è ſaggia, oneſta, virtuoſa, e morigerata.

Alb. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne conſolo con voi.

Anſ. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La coſa è fuori di regola, e non vorrei paſſare anch' io per un ciarlatano, ma l' amicizia antica delle noſtre caſe, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad eſibirvi di venirla a vedere, ſe vi contentate.

Alb. No, Signor Anſelmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto aſſai volentieri a riverirla, a far ſeco lei il mio dovere, ſenza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe, ch' io ne doveſſi fare un confronto, e vi chiamereſte offeſo, s' io non le rendeſſi quella giuſtizia, che le conviene.

Anſ. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l' altra?

Alb. Non dico queſto, ma il mio cuore è prevenuto, è riſoluto, e coſtante.

Anſ. Non occorr' altro. Scuſatemi, ſe vi ſono ſtato importuno.

Alb. Vi ſupplico non formalizzarvi della mia condotta.

Anſ. Al contrario ammiro la voſtra coſtanza, e vi lodo nel tempo medeſimo, ch' io vi compiango. [*parte.*

Alb. Eh non merita di eſſer compianto chi rende giuſtizia alla virtù, e ſarà ſempre degna di lode la compaſſione. (*parte.*

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell' atto primo.

FILIPPO solo.

Fil. POvero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie! S' io non fossi onest' uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l' ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giocar di testa.

SCENA VIII.

MONSIEUR la ROSE, MADAME FONTENE, e DETTO.

Rose. AMico, una parola.
Fil. Comandi.
Rose Si può vedere quest' italiana, che alloggia quì da voi?
Fil. Quale italiana, Signore?
Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.
Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)
Rose Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.
Fil. [Mi viene in mente una bizzarria.] Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano.
(*accenna la camera di Doralice.*
Rose Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?
Fil. Presentemente non c' è suo padre. Non so, se sarà visibile.
Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.
Rose Ditele, che c' è una Signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile, che si lasci vedere.
Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa?
[*a Monf. la Rose.*
Fil. Per me le farò l' imbasciata. (Sentiranno che non è

deſſa, e ſpero, che ſe ne anderanno, prima che ritorni Pandolfo. *(entra nell' appartamento.*

S C E N A IX.

MONSIEUR la ROSE, e MADAME FONTENE, poi FILIPPO.

Fon. IO credo, che il locandiere iſteſſo ſi vergogni d' avere in caſa queſta ſorta di gente, e finga di non ſaperlo.

Roſe Oh perchè queſto? Non è poi una coſa di tal conſeguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che coſa ſi può dare di peggio, oltre una donna, che ſi fa mettere ſugli affiſſi?

Roſe E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curioſità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda ſcuſa. Ella dice, che ſenza ſuo padre non riceve neſſuno.

Roſe Poſſibile, che ſia così riſervata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari, con permiſſione. (Mi preme di ſollecitare la mia invenzione.) *(da ſe e parte.*

S C E N A X.

MONSIEUR la ROSE, e MADAME FONTENE, poi DORALICE.

Roſe SIgnora che dite? Ella non è sì facile, come vi penſate.

Fon. Oh ſapete, perchè fa la ritroſa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se aveſſe creduto, che foſte voi ſolo, ſarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere aſſolutamente.

Roſe Converrà aſpettare ſuo padre.

Fon. Eh che queſta ſorta di gente non merita alcun riſpetto; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. *(va per entrare nell' appartamento.*

Dor. *(Sulla porta.)* Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. *[affettando allegria, ed ironia.*

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere, chi è la persona, che mi favorisce.

Fon (Ci trovate voi queste rarità? (*piano a Monſ. la Roſe.*

Roſe (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a Madama Fontene.*

Fon. (Sì del merito!) [*a Monſ. la Roſe burlandoſi.*

Dor. E bene, Signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d' andarvene? (*la guarda ſempre.*) Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie, che dicono.) *da ſe.*

Dor. S' io sapessi con chi ho l' onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni, che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, Signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.] (*a Monſ. la Roſe.*

Roſe [Perdonatemi, mi pare, che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

Fon. (È un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a Monſ. la Roſe.*

Dor. Signori, con loro buona licenza. [*vuol partire.*

Fon. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Roſe Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Roſe E questa Signora è madama... (*vorrebbe dire il nome di Madama a Doralice.*

Fon. Là, là, se volete ch' ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, Signora, ch' io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura.*)

Fon. Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura.*

Roſe (Io ci patisco infinitamente. Trovo, ch' ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio, ch' io me ne vada. (*vuol partire.*

Fon. Ehi dite.

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta, e si ferma dove si trova.*

Fon. (È una virtuosa feroce.)

Rose (Signora, usatele carità che lo merita.] (*a Mad. Fontene.*

Fon. Dite; non volete, che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah che bel talento!) [*a Monf. la Rose.*

Rose (Ne ha più di voi, madama.] [*a Mad.*

Fon. Ehi? Come và il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo.*

Dor. Ora capisco, Signora mia [*avanzandosi*), qual motivo quì vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l' arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d' insultarmi, dovreste esaminare s' io merito il torto, che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere rispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Rose (Ah! che ne dite?) [*a Mad. la Fontene.*

Fon. (E che sì, che v' intenerisce?] (*a Monf. la Rose.*

Rose [Un poco.] [*a Mad. la Fontene.*

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice.*

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.] (*da se.*

Rose [Gran pazzia d' un padre! Povera fanciulla mi fa pietà.] (*da se.*

Dor. [Oh Cieli! non ho più veduto il Signor Alberto. Ah che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.] [*da se con passione.*

Rose Oh via, Signora, datevi pace; troverò io vostro pa-

dre; le farò conoſcere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei vi ponga rimedio.

Fon. Coſa volete voi parlar con ſuo padre, ch' è l' uomo più irragionevole, più beſtial della terra? (*a monſ. la Roſe.*

Dor. Eppure mio padre è ſtato ſempre il più ſaggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete voſtro padre, ſiete d' accordo con lui, e non credo più nè alle voſtre ſmanie, nè alla voſtra oneſtà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch' io ne riſento, io non ho cuore di ſentirlo maltrattare in tal guiſa.

Fon. Voſtro padre è un pazzo; non è egli vero, Monſieur la Roſe?

Roſe Non ſo che dire. Il pover' uomo ſi è regolato aſſai male.

SCENA XI.

ANSELMO, e DETTI.

Dor. ECcolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo ſoverchiamente.

Fon. Come?

Roſe Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Roſe Queſti?

Fon. Non è egli....

Anſ. Sì Signore, io ſono il padre di queſta giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Coſa vogliono da lei? Coſa vogliono da me?

Fon. [Non capiſco niente.] [*da ſe.*

Roſe Favoriſca in grazia....

Anſ. Voſſignoria non è ella Monſieur la Roſe?

Roſe Sì Signore, mi conoſcete?

Anſ. Vi conoſco per detto del Signor Alberto Albiccini.

Dor. [Ah il Signor Alberto ha parlato a mio padre.] [*da ſe con allegrezza.*

Roſe Ditemi in grazia, prima di ogni altra coſa; queſta giovane non è la figlia del Signor Pandolfo?

Anſ. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Rose Oh Cieli !

Fon Non è questa la giovine, ch' è sugli affissi ? [*ad Anselmo.*

Ans. Non Signora, mi maraviglio, non son' io capace d' una simile debolezza.

Dor. Non sono io sugli affissi ? [*ad Anselmo con trasporto di giubbilo.*

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah, caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh Cieli ! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione. [*si getta in braccio ad Anselmo.*

Rose (Mi pareva impossibile.] [*a Mad. Fontene.*

Fon. (Penava a crederlo anch' io.)

Rose Ma voi, Signore, chi siete ? (*ad Anselmo.*

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Rose Il mio corrispondente di Barcellona ?

Ans. Quello appunto son io.

Rose Vi sono debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, Signora mia, se un' equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa.... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente Madama.... (*verso Mad. la Fontene.*

Fon. Sì, Madama Fontene si dà ora a conoscere a Madamigella Aretusi, pregandola di perdonare....

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l' invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un pò di prudenza.)
(*entra nell' appartamento.*

SCENA XII.

ANSELMO, e MONSIEUR la ROSE.

Ans. SE vuol restar servita ella pure. (*a Mons. la Rose invitandolo nell' appartamento.*

Rose No no, restiamo quì. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c' è tempo.

Rose Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari....

Anſ. Lo ſo pur troppo, ed ho fatto punto per queſto.

Roſe Per altro, ſe avete premura....

Anſ. Ne parleremo, Signore, ne parleremo. Io non penſo ad altro preſentemente, che a dare ſtato a mia figlia: quando ſarò nel caſo, vi pregherò.

Roſe Signore Anſelmo, io trovo voſtra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, oneſta, gentile, riſpettoſa a ſuo padre. L' ho veduta afflitta, e la ſua afflizione me l' ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei diſpoſto, vi aſſicuro, che mi chiamerei fortunato, ſe vi degnaſte di accordarmela per iſpoſa.

Anſ. Ma, Signore, così ſu due piedi....

Roſe Quale difficoltà vi può trattenere? Conoſcete voi la mia caſa?

Anſ. La conoſco, e ſarebbe una fortuna per mia figliuola.

Roſe Vi diſpiace la mia perſona?

Anſ. Al contrario; mi è noto il voſtro carattere, e ne ſarei contentiſſimo.

Roſe Per la dote non ci avrete a penſare. Mi contenterò di quel, ch' io vi devo.

Anſ. Tanto meglio.

Roſe Qual' altro obietto vi può dunque eſſere?

Anſ. Non vorrei, che una riſoluzioue così improvviſa foſſe poi ſeguitata dal pentimento.

Roſe Signor Anſelmo, io non ſono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la perſona, che mi andaſſe a genio. Trovo nella voſtra figliuola delle qualità perſonali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l' amore, la paſſione, ch' io ho per gl' italiani, aggiungete ancora la noſtra amicizia, la noſtra corriſpondenza.

Anſ. Non ſo che dire, tutto mi obbliga, tutto mi perſuade.

Roſe Mi promettete voi voſtra figlia?

Anſ. Ve la prometto.

Roſe Parola d' onore?

Anſ. Parola di onore. (*ſi toccano la mano.*

Roſe Son contentiſſimo [*tira fuori l' orologio.*] Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borſa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Anſ. Sono pieno di conſolazione . . . .

Roſe Addio Signor ſuocero, addio . (*ſi baciano , e parte.*

S C E N A XIII.

ANSELMO , poi ALBERTO .

Anſ. GUardate , quando ſi dice degli accidenti che accadono ; ecco un' altra maraviglia ſimile a quella del Signor Alberto .

Alb. Servitore , Signor Anſelmo .

Anſ. Oh Signor Alberto , appunto in queſto momento penſava a voi .

Alb. Si è veduto il Signor Pandolfo ?

Anſ. Non l' ho veduto , e credo non ſia ancora ritornato .

Alb. Sono impazientiſſimo di vederlo .

Anſ. Sempre coſtante , è egli vero ?

Alb Coſtante piucchè mai . Vi prego, non mi parlate ſopra di ciò .

Anſ. No , non dubitate , non vi dirò altro . Vi parlerò di me , vi darò una buona nuova per conto mio .

Alb. La ſentirò volentieri .

Anſ. Ho maritato mia figlia .

Alb. Me ne conſolo infinitamente , e con chi , Signore .

Anſ. Con Monſieur la Roſe . È venuto quì , l' ha veduta , gli è piaciuta : detto fatto , glie l' ho promeſſa .

Alb. Oh , vedete ſe ſi danno i caſi improvviſi ? E voi vi facevate maraviglia di me .

Anſ. È veriſſimo , è il caſo voſtro medeſimo .

Alb. Ora ſe mel permettete , verrò a fare una viſita alla voſtra figliuola .

Anſ Sì volentieri , andiamo . (*s' incamminano .*

Alb. Oh ſcuſatemi . Vedo venire il Signor Pandolfo . Ho gran volontà di parlargli .

Anſ. Servitevi , come vi piace . (Povero innamorato.) Anderò a conſolare Doralice , le darò la nuova ch' è maritata . Spero , che anche di queſta nuova ſarà contenta .

(*entra nell' appartamento .*

SCENA XIV.

ALBERTO, poi PANDOLFO.

Alb. IO non so cosa m' abbia. Sono inquieta, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh Signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che dimani non sarò più quì, passerò all' albergo del Sole.

Alb. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all' amore colla mia figliuola.

Alb. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Alb. Fa all' amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Alb. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. È maritato Filippo?

Alb. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Alb. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura di un' uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, ch' ella preferisce Filippo.

Alb. [Oimè! cosa sento? Che colpo è questo per me!]

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Alb. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta, ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entri Pandolfo.*

SCENA XV.

ALBERTO, poi DORALICE.

Alb. AH sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch' ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch' ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l' effetto della pessima educazione. Ha ragione il Signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, vi rimedierò.

Dor. Ah Signor Alberto! ....

Alb. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all' amor mio?

Dor. Deh Signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Alb. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre, m' obbliga a mio mal grado....

Alb. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch' è maritato?

Dor. Come? È maritato?

Alb. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh Cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre ....

Alb. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù, che non conoscete.

Dor. Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.

Alb. So, che con una donna dovrei moderare la collera, so, che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono accecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia ....

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo, che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un' altra?

Alb. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate.....

Alb. Non vo' ſaper d' avvantaggio.

Dor. Che non ſono quella altrimenti....

SCENA XVI.

LISETTA, e DETTI.

Liſ. E Bene, Signore, che coſa dite voi di Filippo?....

Alb. Dico, ch' egli è un indegno, ch' egli ha innamorato, ch' egli ha ſedotto queſta Signora, [*accennando Doralice*] e che ſe voi aveſte riputazione, non ſoffrireſte un oltraggio ſimile ſugli occhj voſtri. (*parte*.

Liſ. (Ah Filippo briccone! ah perfido ſcelerato!)

Dor. [Me infelice! poſſo eſſer più vilipeſa di quel ch' io ſono?)

Liſ. E voi, Signora mia, ſiete venuta da caſa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Riſpettate in me una fanciulla oneſta, e civile. La figliuola di Anſelmo Aretuſi, non ſoffre di eſſere inſultata da chiccheſſia.

Liſ. Se foſte oneſta, e civile.....

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non foſſe nelle mie camere una franceſe, a cui vo' naſcondere queſta novella offeſa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da eſſo mortificare qual meritate. Baſtivi ſapere per ora, che al mio genitore ſono ſtata chieſta in iſpoſa, ch' ei mi ha propoſto un marito, che non conoſco, che la perſona che mi onora nelle mie camere non mi ha permeſſo di riſpondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, ſe un temerario ha avuto l' ardire di burlarſi di lui, s' egli è legato, s' egli v' appartiene tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offeſa, ſarà giuſtificata la mia condotta, e ſi pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' inſultarmi, e di perdermi villanamente il riſpetto. [*parte*.

SCENA XVII.

LISETTA, poi PANDOLFO.

Liſ. SI ſcaldi quanto vuole la Signora Aretuſi, poco m' importa. Io non eſamino ſe ella ſia colpevole od

innocente: dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire, ch' ei s' innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d' amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare persino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? È ben capace di un' impostura; ma grazie al Cielo l' ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pan. E bene, Signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì Signore, ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti.

Lis. Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro Signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del Signor Alberto?

Lis. Piuttosto.

Pan. Volete ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse e che lo conduca quì di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quel che volete.] Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.]

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. [Ah colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera.... Oh politica non me ne manca.]

SCENA XVIII.

IL SERVITORE di locanda, e DETTI.

Ser. SIgnore, è quì un Colonnello tedesco, che la domanda.
Lis. Ah indegno! (sarà Filippo senz' altro.)
Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia?
[*al servitore.*
Ser. Io credo di sì.
Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pandolfo.*
Pan. Oh diavolo! un Colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno.
Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maladetto concorso?
Pan. Via, via, un Colonnello non si può disgustare. Ditegli ch' è padrone. [*al servitore, che parte.*

SCENA XIX.

LISETTA, PANDOLFO, poi FILIPPO travestito con baffi.

Lis. LAsciate, ch' io me ne vada.
Pan. No, dovete anzi restare.
Lis. (Disgraziato! non lo posso vedere.)
Fil. Star foi Segnor Pantolfe?
Pan. Io per obbedirla.
Fil. Star questa fostra figlicola?
Pan. Sì Signore, questa.
Lis. (Briccone.)
Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziosa: parlate molto pene fostra gazzetta, e ie trovar ancora, tante più bellezze: tante pelle cose, che non afer mi lette gazzetta.
Pan È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.
Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhj.)
Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhj pelli.
Pan. Via fate una riverenza al Signor Colonnello.
Lis. (Maladetto.] [*da se senza mai guardarlo.*
Fil. Ontertien niglier diener, son fraul [*passa nel mezzo, e si accosta a Lisetta.*
Lis. [Furbo, impostore.) [*si alloniana un poco.*

Pan. Scusi, Signor Colonnello, è vergognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, Segnore, dir due parole a fostre figlie?

Pan. Oh sì Signore; sono quì ancor' io.

Fil. [Lisetta non mi conoscete?] [*piano a Lisetta.*

Lis. [Sì, birbante, ti conosco.) [*piano a Filippo.*

Pan. Via rispondetegli. [*a Lisetta.*

Fil Oh afer mi risposto anche troppo. [Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) [*da se.*

Pan. Che dice, Signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.] Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al Signor Colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. [*a Filippo.*

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte sposar quande folle.

Pan E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, Signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per Colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos' è questo?) (*da se.*

Pan. (Per una parte ha ragione; ma sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore.*

Fil. [Lisetta, dico, non mi conoscete?) [*piano a Lisetta.*

Lis. (Ti conosco, briccone.) [*piano a Filippo.*

Fil. (Io resto di sasso.] [*da se.*

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il Signor Colonnello è una persona di garbo, che darà conto di se, che si darà a conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante bisogne, per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.) [*da se.*

Pan. E quando il Signor Colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta? [*a Lisetta.*

Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo !)

Fil. (Che novità, che cambiamento ! io non so in che mondo mi sia.) *(da se agitato.*

Pan [Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.] *(da se osservando le agitazioni di Filippo.*

Fil. Segnor Pantolfe. *(con smania.*

Pan Scusi, io non ne ho colpa (*a Filippo*). Ma perchè, scioccherella, non sareste di lui contenta ? *(a Lisetta.*

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè l' odio, lo abborisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. *(parte, ed entra nella sua camera.*

Fil. [Oh disgraziata ! volubile, mensognera.] *(da se smaniando.*

Pan. [*Con timore*] Signore..... [povero me] io non ne ho colpa.... colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente..... [*caminando*]. Non vada in collera.... Le farò dare soddisfazione..... aspetti un poco.

[corre in camera, e chiude la porta.

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne ! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Continua la ſteſſa ſala.

DORALICE, ed ANSELMO eſcono dal loro appartamento.

Dor. FAvorite, Signor padre; frattanto che Madame Fontene è occupata a ſcrivere un viglietto....

Anſ. Che coſa fa quì tutta la mattina queſta Signora?

Dor. Mi ha fatto mille eſibizioni, mille corteſie, e gentilezze. Pentita di avermi un poco inſultata, come ſapete, mi ha domandato ſcuſa più di cento volte; teme ſempre, ch' io ſia di lei malcontenta, e pare, che non ſappia da me diſtaccarſi.

Anſ. Per verità le franceſi ſono gentili all' eſtremo. Vi è fra di loro uno ſpirito di allegria, che qualche volta pare un pò caricato, ma in ſoſtanza ſono gentili, ſociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho propoſto?

Dor. Oh Dio! coſa dite mai? Mi guarderei moltiſſimo di far penetrare una coſa, che mi mortifica, e mi diſonora.

Anſ. Come? Che coſa dite? Un partito ſimile vi diſonora?

Dor. Siete ingannato, Signore, ſiete tradito. Ecco il motivo per cui ho deſiderato parlarvi da ſolo a ſola. Colui ch' è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in iſpoſa, è di già maritato.

Anſ. Monſieur la Roſe è maritato? Non lo credo, non è poſſibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tanto è vero quel ch' io dico, che ſua moglie medeſima è quì venuta, e mi ha rimproverato, e inſultato.

Anſ. Oh Cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch' io lo aſtringeſſi a pagarmi ſubito quel ch' ei

mi deve? Sarebbe l' azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah Signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente .... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, Madama Fontene non è quì venuta in compagnia di Monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco Monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato quì, quando sono arrivato.

Dor. Sì Signore; egli è venuto insieme con Madama Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà: saprà s' è vero ch' egli sia maritato: andiamo a sentir da lei ....

Dor. Volete ch' ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch' io sia nuovamente la favola della Città.

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch' ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola quì per l' appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascerò con lei, se vi contentate.
(incontra Madame Fontene, si fanno qualche complimento, e Doralice entra.

SCENA II.

MADAME FONTENE, ANSELMO, e poi SERVITORE di locanda.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L' ora è tarda, vorrei levarvi l' incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori. *(prende il viglietto.*

Ser. Son quì, che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera. *[dà la lettera al servitore.*

Ser. La vuol mandare per la picciola posta ?

Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna, lo pagherò. [*al servitore.*

Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera.*

Ans. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta ?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una Città grande, popolata, e piena d' affari. Girano a tutte le ore parecchj uomini, con un strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la Città, o nel distretto lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta, che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta ?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

Ans. Ho capito, l' idea mi piace, e vedo che la Città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà, con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve fare co' forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla bottega per additarvi il cammino.

Ans. Questo si usa in qualche parte d' Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra Città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi sarebbe piacere, ma ora sono pressato da un' articolo, che m' interessa all' estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete Monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli sia maritato ?

Fon. Al contrario, Signore. So di certo che non ha moglie.

Ansl (Ah lo diceva, non può darsi. Mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi, che s' ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor' io.

Ans. (Sto a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o il suo cavalier servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un' altro verso.)

Fon Scusatemi, Signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch' egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal' opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse....

Fon. Oh no no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell' amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi, come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all' albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso. L' amante non incommoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l' umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, Signora mia, che Monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Anſ. E mi avevano detto, ch' aveva moglie.
Fon. È un uomo d' onore, incapace di un' azione villana. Vi consiglio non far, ch' egli penetri queſto ſoſpetto ingiurioſo. I franceſi ſono di buon cuore, ma delicati, puntiglioſi, e ſubitanei all' eſtremo.
Anſ. No no, da me certamente non lo ſaprà. Sono conſolatiſſimo di quanto mi dite. Permettetemi ch' io chiami la mia figliuola; ch' io metta in calma il di lei animo ſconvolto. Sarà ella pure contenta, ſarà ella pure conſolata. Venite, Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola*.

SCENA III.

DORALICE, e DETTI.

Dor. SArà poſſibile che una volta reſpiri?
Anſ. Sì rallegratevi, figliuola mia. Monſieur la Roſe è un uomo d' onore, non è maritato, e ſarà il voſtro ſpoſo.
Dor. (Ah qual funeſta conſolazione per un cuore, ch' è prevenuto!) (*da ſe*.
Fon. Vi aſſicuro, che con lui vivrete bene, che ſarete con lui felice.
Dor. (Alberto ſolo mi potrebbe render fortunata.) (*da ſe*.
Anſ. Via raſſerenatevi, che cos' è queſta perpetua malinconia?
Fon. Signora, voi avete qualche coſa che vi diſturba.
Dor. Non poſſo naſcondere la mia inquietudine.
Anſ. Ma da che coſa procede? Si può ſapere?
Dor. Il cuore mi preſagiſce di dovere eſſere sfortunata.
Fon. Eh, Signora mia, ho un poco di mondo in teſta, ſono un poco fiſonomiſta. Con licenza del Signor Anſelmo, avrei qualche coſa da dirvi fra voi e me.
Anſ. Servitevi pure. Vedete un poco, ſe vi dà l' animo colla voſtra bontà di raſſerenarla.
Fon. Favorite. Venite con me nella voſtra camera. [*a Doralice*.
Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) (*da ſe*.
Fon. (Scommetto, ch' ella è innamorata di un altro, e che

non ardiſce di dirlo. Oh una franceſe non avrebbe tante difficoltà.) (*da ſe, entra in camera.*

Dor. (Con lei avrò meno ſoggezione, che con mio padre.) (*entra.*

SCENA IV.

ANSELMO, poi PANDOLFO.

Anſ. IO non ſo mai, qual poſſa eſſere l' inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quaſi il ſoſpetto ch' ella foſſe innamorata di qualcheduno. Chi ſa? Potrebbe anche darſi, e potrebbe anche eſſere ch' ella aveſſe immaginato di dire, che Monſieur la Roſe è ammogliato, per mettermi in apprenſione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conoſciuto mia figlia sì imprudente, sì malizioſa: e poi di chi può eſſere innamorata? In Iſpagna non lo era certo, quì ſiamo appena arrivati. Neſſuno è venuto a vederla. Se non ci foſſe qualche foreſtiere nella locanda, ch' io non ſapeſſi: non ſo che mi dire, ſono pieno di penſieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere Madama Fontene.

Pan. (*Eſce di camera timoroſo guardando intorno.*] Ho ſempre paura di vedermi aſſalito dal Colonnello.

Anſ. (Se poſſo arrivare a collocarla, ſarò l' uomo più contento del mondo. Converrà, ch' io ſolleciti Monſieur la Roſe.)

Pan. Signor Anſelmo, vi reveriſco.

Anſ. Buon giorno, buon giorno Meſſer Pandolfo. (*ſoſtenuto.*

Pan. Avete veduto ancora mia figlia.

Anſ. No, non l' ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Anſ. Scuſatemi, aſpetto quì una perſona, non mi poſſo partire.

Pan. La farò venir quì, ſe vi contentate.

Anſ. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quaſi per forza.*

Pan. Ho piacer che la conoſciate. (Manco male, che non c' è il Colonnello.) (*entra in camera.*

SCENA V.

ANSELMO, poi PANDOLFO, e LISETTA.

Ans. HO altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.
Pan. Eccola, Signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.
Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta*.
Lis. Serva sua (*ad Anselmo*.) È questi il Signor Anselmo? [*con ammirazione*.
Pan. Sì è desso.
Lis. Il Signor Anselmo Aretusi? [*con ammirazione*.
Pan. Per l' appunto.
Ans. Perchè fate le maraviglie, Signora mia? [*a Lisetta*.
Lis. Perchè ho l' onore di conoscere la vostra Signora figliuola.
Ans. L' avete veduta? [*a Lisetta*.
Lis. Sì l' ho veduta, e so ch' è l' innamorata del Signor Filippo.
Pan. La figlia del Signor Anselmo è l' innamorata del locandiere?
Ans. Come! mia figlia?
Lis. Sì Signore, la vostra figliuola fa all' amore con Filippo.
Ans. (Povero me! cosa sento! Ora capisco la tristezza, la melanconia dell' indegna.)
Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo)
Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)
Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anselmo*.
Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del Signor Anselmo.
Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI.

DORALICE, MADAME FONTENE, e DETTI.

Fon. FInalmente, Signore, l' ho fatta parlare, ed ho penetrato l' arcano.
Ans. Ah pur troppo l' ho penetrato ancor' io.
Fon. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.
Ans. Sapete voi chi è l' amante di quell' indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. [Oh Cieli! che sarà mai?]

Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. [Possibile, che Alberto m' abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?]

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Anselmo.*

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basta a colei di sapere, che saprò punirla, s' ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l' ha dimandata, le fa più onore ch' ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l' abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor Signore.....

Ans Acchetatevi, disgraziata. Madama, vi supplico per amor del Cielo, trattenetevi con lei, non l' abbandonate, aspettatemi finch' io torno. Vo a rintracciare Monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete [*a Pand.*, *e Lisetta*]. Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte.*

SCENA VII.

DORALICE, MADAME FONTENE, PANDOLFO, e LISETTA.

Pan. SEntite, Signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta.*

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon. Ma, cara Signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io, chi è, s' ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente; quegli ch' io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi è il Signor Alberto degli Albiccini.

Pan. Il Signor Alberto? Quel giovane mercadante?

Dor. Sì appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il Signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro Signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch' io sveli la verità. Vi è dell' equivoco, vi è dell' imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l' ho maltrattato da Colonnello.]

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con Monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. [*parte ed entra in camera.*

Dor L' obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera.*

S C E N A VIII.

PANDOLFO, e LISETTA.

Pan. IO non ho detto niente fin' ora, per non far una scena con quelle Signore, ma ora che siamo soli, ditemi un pocó Signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire, che il Signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh so io l' abbaglio, so io l' inganno qual' è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di pigliare la tresca.

Lis. No certo, Signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate

te a cercare il Signor Colonnello, conducetelo quì, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il Signor Colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al Palazzo reale, alle Tuglierie, lo troverete senz' altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lis. No, caro Signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo quì più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il Colonnello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza, e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Anderò a cercarlo ora, questa sera, domani: gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la Colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. [Gran testa, gran testa, ch' è la mia!] (*parte.*

SCENA IX.

LISETTA, poi il SERVITORE.

Lis. OH la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sara difficile che mio padre trovi Filippo da Colonnello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch' io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori?

Ser. Signora.

Lis. Il Padrone è in casa?

Ser. C' è, e non c' è. [*ridendo.*

Lis. Come c' è, e non c' è? Non vi capisco.

Ser. Vuole il Signor Filippo, o il Signor Colonnello? *(ridendo, e parlando piano.*

Lis. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c'è in casa?

Ser. Sì Signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Ser. È troppo in collera, Signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento.

SCENA X.

IL SERVITORE, poi MONSIEUR TRAVERSEN.

Ser. VAda pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Tra Quel giovane? *(chiamando il Servitore.*

Ser. Mi comandi.

Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccoli affissi?

Ser. Credo di sì, Signore, ma io non la conosco precisamente.

Tra Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' italiana.

Ser [Mi varrò dello strattagemma del mio padrone.) Sì Signore, ve n'è una in quell' appartamento. *(accenna quello di Doralice.*

Tra Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Ser. V. S. può domandare alla porta.

Tra. Andate voi a far l'imbasciata. Ditele un galant' uomo, un francese....

Ser. La servo subito. *[entra da Doralice.*

SCENA XI.

MONSIEUR TRAVERSEN, poi MADAME FONTENE, ed il SERVITORE.

Tra. HO tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbli-

gato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è, che domanda la forestiera? [*esce il servitore e se ne va per l' appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.*

Tra. Come, voi qui Madama?

Fon. Oh Monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi.

Tra. Ch' io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una Signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tra. E dov' è dunque la famosa giovane del concorso?

Fon So, ch' era nell' appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Tra. Mi permettete, ch' io guardi, se c' è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il Signor Alberto degli Albiccini.

Tra. Sì, lo conosco: l' avete veduto anche voi stamane al Palazzo reale.

Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?

Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandom, ma a quest' ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c' è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Tra. Vedrò se c' è qualcheduno da domandare. (*caminando, ed entra.*

Ser. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta. Serv. parte.* (La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c' è nessuno. Ho picchiato a delle porte, che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero Monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il Signor Alberto, conducetelo quì da me. Può essere, ch' egli vi abbia delle difficoltà. Diteg'i, ch' è una francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi, che vediate quella, che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero, che mi riuscirà di condurre Alberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. (*parte*.

SCENA XII.

MADAME FONTENE, poi LISETTA.

Fon. BUona fortuna, che mi sono trovata quì io. Altrimenti la povera madamigella Aretusa avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Lis. Manco male Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il Signor Colonnello.
(*camminando verso la sua camera*.

Fon. Quella giovane, avete perduto un buon' incontro.

Lis. Che vuol dire, Signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, Signora mia, ch' io non ho bisogno de' concorrenti Ho stabilito nel mio animo, quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest' altra povera italiana.

Lis. Ne ho passati anch' io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl' inviluppi hanno da avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi.
[*entra da Doralice*.

SCENA XIII.

LISETTA, PANDOLFO, poi il SERVITORE.

Lis. SE Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero, che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pan. L'ho cercato per tutto, e non lo trovo. [*a Lisetta.*

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente..

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pan. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè..... se potessi dirvi il perchè.

Pan. Dì la verità, perchè tu eri ancora incantata di quell'animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pan. Eh io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il Signor Colonnello, che la domanda. (*a Pandolfo.*

Pan. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare. [*Serv. via.*

SCENA XIV.

PANDOLFO, LISETTA, poi FILIPPO da Colonnello.

Pan. SEgno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì sì, il Signor Colonnello mi ama, ne son sicura.) (*da se ridendo.*

Pan. Ah Signor Colonnello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi: non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, Signor Colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava così mi piace). Che ne dice, è contento il Signor Colonnello ?

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch' io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, a fer comandate foler saper, che mi stari.

Pan. Scusi, vede bene; si tratta di una mia figlia. Vossignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome: gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pan. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper ? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star Collonella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler feder patente ? Te foler sotisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sotisfar, guardar, stupir, ammirar. Alfier per Ghermania, Tenente per Prussia; Capitan Franza, e Colonnello Inghilterra. (*mostra varie patenti*.

Pan. Bravo. Viva il Signor Colonnello Trichtrach.

Fil. Afer feduto ?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. [*lo fa passar innanzi*.

Fil No no foler: star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh io son uomo! ho una testa del diavolo. (*entra in camera*.

Fil. Va bene ? (*a Lisetta*.

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà.

Fil. Lasciate far a me, non temete [*va in camera*.

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. [*va in camera*.

SCENA XV.

ANSELMO, e MONSIEUR la ROSE.

Anſ. NO, Signore, ſe ſiete contento voi, non ſono contento io. La ſomma, che mi dovete non è dote che baſti al voſtro merito. Son galant' uomo, non ho altri che queſta figliuola, e nel mio paeſe ho tanto da vivere, che mi baſta. Vi farò una ceſſione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia ſarà l'erede di quel poco che mi reſterà.

Roſe Io laſcio fare a voi tutto quello che volete. Ma credetemi, ch' io faccio capitale ſopra tutto del buon carattere di voſtra figliuola. Non ho mai penſato di maritarmi. Mi è venuto in un ſubito queſt' idea, vi ho dato la mia parola, e ſono quì prontiſſimo a mantenerla.

Anſ. (Facciamo preſto prima ch' egli ſi penta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi preſenterò a Doralice, e preſto preſto ſi farà il contratto. (*s' incammina.*

SCENA XVI.

ALBERTO, MONSIEUR TRAVERSEN, e DETTI.

Alb. SIgnor Anſelmo. (*chiamandolo.*

Anſ. (Oh ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda, Signore? Scuſi, ho qualche coſa, che mi ſollecita.

Alb. Ho due parole a dirvi ſoltanto.

Tra. Vo ad avviſare Madama che ſiete quì. (*piano ad Alberto.*

Alb. (Sì andate, ſono curioſo di ſaper coſa vuole.) (*piano a Monſieur Traverſen.*

Tra. (Sono curioſo anch' io per dirla.) (*s' incammina verſo l' appartamento.*

Anſ. E bene, che coſa avete da dirmi? (*ad Alberto.*

Alb. Vi rendo giuſtizia, Signore...

Anſ. Eh! dove va' padron mio? (*a Monſieur Traverſen.*

Tra. Signore, ſcuſatemi. Vi è Madame Fontene, che mi aſpetta.

Anſ. Bene, bene, vada pure ſi accomodi. (Dubitava, che andaſſe da mia figliuola.) [*da ſe.*

Tra. (*Entra nell' appartamento.*)

Anſ. E bene, Signor Alberto, ſpicciatevi.

Alb Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell' amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il vostro carattere onesto e sincero, e prego il Cielo vi dia quel bene, e quella consolazione, che meritate.

Alb. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch' ella sia la sposa di Monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Rose Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù andiamo, Monsieur la Rose, con licenza del Signor Alberto. (*incamminandosi*). Ma ecco, mia figlia in compagnia di Madama.

SCENA XVII.

DORALICE, MADAME FONTENE, MONSIEUR TRAVERSEN, e DETTI.

Alb. (AH Monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente.*

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono quì io in vostro ajuto.) (*piano a Doralice.*

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne.*

Alb. E bene, Signore, chi è, che mi domanda? (*a Monsieur Traversen con sdegno.*

Tra. Ecco lì Madama Fontene, che vi desiderava. [*ad Alberto.*

Fon. Scusatemi; sono io, Signore, che desiderando d' illuminarvi . . . . .

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i

miei. Monsieur la Rose, ecco quì Doralice mia figlia....
(prende per mano Doralice, e la presenta a Monsieur la Rose.

Alb. Come, Signore! questa è vostra figlia? *(ad Ansel. con ammirazione.*

Ans. Sì Signore, è questa.

Alb. Non è ella la figlia del Signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di Monsieur la Rose.

Alb. Oimè che colpo è questo? Muojo, e non posso più.

Dor. Oh Dio, soccorretelo. *(trasportata.*

Ans. Come! che cos' è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, Signori miei. Quest' è l' amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta? *(a Alberto.*

Alb. Oh Cieli! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti, che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite, Monsieur la Rose.

Rose Io dico, che ho tirato innanzi sin ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole, che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, Signore? *[a Monsf. la Rose.*

Fon. Eh via, Signor Anselmo, Monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il Signor Alberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s' egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il Signor Alberto? *[con premura.*

Alb. Ve la domando in grazia, e ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice Monsieur la Rose? (*con premura*.

Rose Servitevi, come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dice mia figlia? [*con premura*.

Dor. Ah! Signor padre....

Ans. Ho capito, non occorr' altro, che si sposino, ch' io son contento. (*Alberto, e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano evviva.*

SCENA ULTIMA.

PANDOLFO, LISETTA, FILIPPO, e DETTI.

Pan. CHe cos' è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia, [*a Pandolfo*.

Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, Signor Colonnello. Ecco il marito di mia Figliuola, è il Signor Colonnello Trichtrach. (*escono Filippo, e Lisetta*.

Fil. E il Signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. [*si cava i baffi*.

Pan. Come? Sono tradito; sono assassinato.

Alb. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pan. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il Signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pan. Pazienza! merito peggio; la mia albagia m' ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pan. Va, va la colpa è mia, ti perdono.

Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i proprj sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.

Fon. Volentieri, l' occasione lo merita.

Alb. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. [*a Doralice*.

Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il Cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell' Autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

Fine della Commedia.

LA SCOZZESE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

FABRIZIO, che tiene locanda, e bottega di caffè.

LINDANA fanciulla nobile Scozzefe.

Il CONTE di STERLINGH padre di LINDANA.

MILORD MURRAI.

MILEDI ALTON.

MONSIEUR LA CLOCHE.

FRIPORT ricco negoziante Inglefe.

MARIANNA cameriera di LINDANA.

Un MESSO della curia.

Un SERVITORE.

GARZONI del caffè, che non parlano.

La Scena è in Londra, e rapprefenta una Sala nell' albergo di Fabrizio, che ferve d' ingreffo a varj appartamenti, e dà comodo a quelli, che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

LA SCOZZESE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, GARZONI, e MONSIEUR LA CLOCHE.

M. la Cl. DAtemi del caffè col latte.
[*va a sedere ad un tavolino*.

Fabr. Servite Monsieur la Cloche. [*ai giovani*.

M. la Cl. Avete ancora avuto i foglietti?

Fabr. Sì, Signore. Vi servo subito (*va a prendere i fogli*.) Ecco la Gazzetta d' Olanda, ecco quella d' Utrech. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè*.

M. la Cl. Ma; possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga quì da voi nell' appartamento terreno?

Fabr. Perdonatemi; perchè voler insistere in questa curiosità?

M. la Cl. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

Fabr. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

M. la Cl. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite isconosciuta: si sa, ch' io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch' io frequento la tavola roton-

da del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fabr. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io; e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuol nessuno.

M. la Cl. Come potete dire non vuol nessuno, se io so di certo, ch' ella parla, e tratta, e conversa con Milord Murrai?

Fabr. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

M. la Cl. Ebbene le parlerò anch' io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fabr. Orsù, Signore, scusatemi; son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

M. la Cl. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri, che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega facilitando, e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fabr. Io sono un uomo dabbene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi*.

M. la Cl. Voi siete uno stravagante (*s' alza con isdegno*), e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fabr. Mi farete piacere.

M. la Cl. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fabr. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

M. la Cl.

M. la Cl. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, Signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte*.

SCENA II.

FABRIZIO, poi MILORD MURRAI.

Fabr. SArebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il Mondo colle sue seccature. Ecco Milord Murrai: questi è un buon Cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fabr. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra Ospite?

Fabr. No, Signore; e ancor di buon' ora.

Mil. Si è veduta la di lei cameriera?

Fabr. Nemmeno.

Mil. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fabr. Scusate, Milord, l' ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mil. Vi pare, che non la meriti?

Fabr. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fabr. M' immagino, che a quest' ora saprete la sua condizione.

Mil. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fabr. Io non so altro, se non ch' ella è Scozzese, e che si chiama Lindana: per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mil. Per quel, che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fabr. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mil. Io ne sono all' oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch' io l' amo, e che se la sua condizione fosse eguale al-

la sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fabr. Scusatemi: non siete voi impegnato con Miledi Alton?

Mil. Sì, Miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio Genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere, che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Glie l' ho detto liberamente, e può esser certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fabr. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fabr. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fabr. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fabr. Non vi è caso, Signore, ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta di patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire: dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fabr. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fabr. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fabr. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il Cielo non può lasciar di soccorrerla.) (*parte*.

SCENA III.

MILORD, poi MARIANNA, *che esce dalla camera, e chiude l' uscio, tenendo in mano un ricamo*.

Mil. NOn avrò mai pace, s' io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi*.

Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra Padrona?
Mar. Sta bene.
Mil. Si può riverire?
Mar. È troppo presto, Signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimoni.
Mil. Dove siete diretta presentemente?
Mar. Dalla padrona di casa.
Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.
Mar. Sì Signore, è un ricamo.
Mil. È opera vostra?
Mar. È opera della mia padrona.
Mil. Si può vedere?
Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.
Mil. Sdegna ella, che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.
Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio, ch' ella sappia, ch' io ve lo abbia mostrato. Ecco quì: non è ben fatto questo ricamo?
Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?
Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.
Mil. Per lei, m' immagino.
Mar. Eh! no, Signore. Non hanno da servire per lei.
[*sospirando*.
Mil. Per voi dunque.
Mar. Peggio.
Mil. Ma per chi?
Mar. Per tutte e due.
Mil. Non capisco.
Mar. Permettetemi, che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in quà per amor del Cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè in segretezza è ridotta a tale stato, ch' è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.
Mil. Oimè! voi mi colpite nell' anima! Perchè non si degna di confidarsi meco?
Mar. Oh! morirebbe piuttosto.
Mil. Tenete; datele questa borsa.

Mar. Non è possibile : non la riceverebbe a verun patto.
Mil. E voi avete cuore di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.
Mil. E pure sarete costretta a patir con lei.
Mar. Pur troppo.
Mil. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia Padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
Mil. Siete veramente ammirabile.
Mar. È il buon esempio, Signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mar. Volentieri. Basta, che non lo diciate.
Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? bastano bene quattro scellini.
Mil. Così poco?
Mar. È il maggior prezzo, che si può sperare.
Mil. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?
Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.
Mil. Tenetevi il rimanente per voi.
Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando.*
Mil. Non è necessario, ch' ella lo sappia.
Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz' altro.
Mil. [Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.]
Mar. (È una gran tentazione, ma convien resistere.)
Mil. Tenete; datemi il resto di una ghinea.
Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.
Mil. Tenete la ghinea; mi darete il resto.
Mar. Ma se non mi trovo....
Mil. Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato.*
Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. [*prende la ghinea.*
Mil. Non siate così rigorosa. [*si pone in tasca il ricamo.*

Mar. Io non lo farei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile, ch' ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo, ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure, ch' io ho della stima, e dell' amore per lei.

Mar. È vero; e so, ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il Cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere Milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina, che sospirando.

Mil. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai, ch' ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di essermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so, che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch' io tradisca la mia Padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo, che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s' è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste....

Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla Padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch' ella è di una delle più il-

lustri famiglie di Scozia. Suo Padre è stato capitalmente bandito da tutto il Regno. Sua Madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è quà venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So, che siamo quì da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del Cielo! ....

Mil. Non dubitate, ch' io parli.

Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

Mil. Voi mi offendete.

Mar. Oh Cieli! la Padrona mi chiama.

Mil. Non mi lasciate in quest' orribile dubbiezza.

Mar. Vengo, vengo (*verso la porta.*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh ...

Mil. Come?

Mar. Sì, del Conte Sterlingh .... Vengo, vengo .... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. [*parte.*

SCENA IV.

MILORD solo.

AHimè! Qual fulmine mi ha colpito! Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo aborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il Padre mio l' inimico della sua casa, fu egli il persecutore della sua famiglia. Mio Padre è morto ... Ma oimè! Una figlia sensibile, un' orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Sì, Lindana mi odia: l' idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi ... nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta .... Prendiamo tempo. L' amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. [*parte.*

SCENA V.

LINDANA, e MARIANNA.

Lind. NO, non ti posso credere: Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lind. Va' a vedere, se c' è Milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?

Lind. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il Cielo, che non ci sia.) [*va, e torna*.

Lind. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l' amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se Milord sa, chi sono, oh Cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c' è più, Signora.

Lind. È partito?

Mar. Sull' onor mio è partito.

Lind. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch' eravate spogliata.

Lind. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lind. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, Signora.

Lind. Pare a me. Ti ho veduta. Quali discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato, se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Lind. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l' avrà chiesto trecento volte.

Lind. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io; ch' è poco tempo, ch' io sto con voi; che vi conosco per quella, che mi dà il salario...

Lind. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario; non ti do, che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, Signora mia, Non

lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar la elemosina e per voi, e per me.

Lind. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, Signora, e correggetemi, s' io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch' è un Cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lind. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt' altro: questa sarebbe l' ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell' amore.

Lind. Lo sai veramente, ch' egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lind. Te l' ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lind. Vedi, ingrata! Lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l' esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, Signora. Assicuratevi, che non l' ho fatto, ma se fatto l' avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lind. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l' hai fatto a quest' ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. [Io principio a tremar davvero.]

Lind. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lind. Sai tu l' origine, che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro Genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lind. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un' antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di Milord Murrai. Nacque l' astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l' union dei due regni sotto un solo Governo; e furono allora di sen-

timento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello, che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio Genitor colla fuga. Sono sei anni, ch' egli si refugiò nell' America; e dopo che mancò di vita l' addolorata mia Genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m' indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell' Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l' imbarco, fummo a quest' Albergo condotte. Felice Albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell' amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l' adorabile conversazione del più amabile Cavaliere del mondo. Ma oimè! Albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in Milord il sangue de' miei nemici, l' origine de' miei disastri, l' oggetto dell' odio, e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno [conoscendomi] la sua passione. Ereditata l' avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue, ch' io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s' altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona, ch' io amo, sarebbe l' ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l' ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita, che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata Padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal Cielo. Se io non lo merito, se io non l' ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizion liberata.

Mar. (Oh misera! Oh disgraziata, ch' io sono! Oh cosa

ho fatto! Oh povera la mia Padrona! (*si asciuga gli occhi.*

Lind. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! Cieli; mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, Signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lind. Sia tutto ciò, che al Ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla Padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò . . . Sì, Signora [Non so quel, che mi dica.]

Lind. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l' ha dato . . . Cioè, non me l' ha dato, ma me lo darà.

Lind. L' ha dato, o non l' ha dato? Mi pare, che ti confonda.

Mar. Tutto effetto, Signora, della parte ch' io prendo nelle vostre disgrazie.

Lind. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lind. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lind. Glie l' hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lind. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel' ho detto certissimamente. [Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lind. Va' dunque, va' nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere . . .

Lind. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l' estrema mia povertà, caderei facilmente in disprezgio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quali disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! Oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Lind. Va', cara, sollecitati per farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so, in che mondo mi sia.) *(parte.*

SCENA VI.

LINDANA *sola.*

Lind. AH! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del Cielo. Ma doveva io rimanere nella mia Patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè, mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il Padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana non ci aduliamo: diciam piuttosto di abbandonare Milord. Oh Cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una Donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà, pietà del mio povero cuore. *(entra nella sua camera.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FRIPORT, e FABRIZIO.

Fabr. OH! ben tornato, il mio cariſſimo Signor Friport: mi conſolo di rivedervi dopo due anni più graſſo, e più robuſto; e direi quaſi più giovane, che non eravate.

Frip. Gli anni paſſano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti; ma un buon guadagno conforta gli ſpiriti, e fa far buona ciera.

Fabr. Accomodatevi.

Frip. Fatemi portare una tazza di cioccolato.

(*ſiede al tavolino*.

Fabr. Ehi! del cioccolato al Signor Friport. [*a un giovane, che compariſce, e parte*.) Donde venite preſentemente?

Frip. Dalla Giammaica.

Fabr. Mi pare ſia nell' America.

Frip. Sì, per l' appunto. Bel paeſe, Fabrizio; bel paeſe per far denari!

Fabr. Per quel ch' io ſento, i voſtri affari ſaranno andati aſſai bene.

Frip. Beniſſimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora ſono in ripoſo; ma il ripoſo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio, che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fabr. Ecco quì le gazzette, che corrono.

Frip. Ci ſono novità nel paeſe? (*oſſervando le gazzette*.

Fabr. Niente, ch' io ſappia di rimarcabile.

Frip. Come vanno gli affari voſtri? Avete molti foreſtieri nel voſtro albergo?

Fabr. Son contento della mia ſorte. Preſentemente non ho molte perſone; ma coll' occaſione della proſſima fiera ne aſpetto.

Frip. Voleva quaſi condurvi un foreſtiere, che ſi è imbarcato con me alla Giammaica.

Fabr. Mi avreſte fatto piacere.

Frip. Ma è ſtravagante: ama la ſolitudine. Vuole ſtar ſolo, vuole ſtar ritirato, e dubitando che da voi vi foſſe di molta gente, non l' ho condotto.

Fabr. Ora da me ſarebbe ſtato beniſſimo. Poteva dargli l' appartamento di ſopra, dove ſarebbe ſtato con pieniſſima libertà.

Frip. Bene; io ho preſo impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del Capitan Fantom....

Fabr. Lo conoſco.

Frip. Tanto meglio. Farà egli abboccare il voſtro meſſo col foreſtiere; e quando gli dica, ch' io quì l' aſpetto, ſi laſcerà condurre ſenza alcuna difficoltà.

Fabr. Che perſona è?

Frip. Mi pare perſona oneſta.

Fabr. Beniſſimo. Se mi permettete, vado a dare la commiſſione.

Frip. Andate.

Fabr. (I buoni amici fanno ſempre del bene.) (*parte.*

SCENA II.

FRIPORT, poi MARIANNA.

Frip. VEdiamo, che coſa dicono queſti foglietti. Guerre, guerre, ſempre guerre. Che importa a me, che ſi ammazzino? Ambaſciate, Cerimoniali: queſte coſe non m' intereſſano. Vorrei ſentire parlar di commercio. Queſto è il latte del pubblico; queſta è la ſorgente del comun bene.

Mar. (*paſſa per la ſcena.*

Frip. (E queſte ſono le ſorgenti del noſtro male.)
(*accennando Marianna.*

Mar. (Non ſo dove naſcondere il reſto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) [*mette il denaro in ſaccoccia.*

Frip. (Non ſo, ſe ſia della caſa di Fabrizio, o ſe ſia Foreſtiera.)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?)
(camminando.

Frip. (Veggiamo un poco, che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. *(a Marianna.*

Mar. La riverisco. (Pare un Satiro. Mi fa paura.)
(corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.

SCENA III.

FRIPORT, poi FABRIZIO.

Frip. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fabr. Eccomi qui con voi.

Frip. Chi è colei, ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fabr. È la cameriera di una Signora, che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Frip. Oh! per niente. Per semplice curiosità.

Fabr. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei Padrona, è una donna singolarissima.

Frip. In qual genere?

Fabr. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...

Frip. Virtuosa ancora?

Fabr. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna d'ammirazione, si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Frip. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fabr. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie, ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un piccolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Frip. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fabr. Non lo ſo : è ſconoſciuta, e non ſi vuole dar a conoſcere.

Frip. La vedrei volentieri.

Fabr. Sarà difficile, ch' ella eſca dalla ſua camera.

Frip. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fabr. Peggio.

Frip. Prevenitela, ch' io non le darò ſoggezione.

Fabr. Non vi riceverà certamente.

Frip. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fabr. Io ſo, che non ſiete portato a converſar con donne; come ora vi viene una ſimile fantaſia?

Frip. Io non amo le donne; ma le coſe ſtraordinarie mi piacciono.

Fabr. Avrei anch' io piacere, che la vedeſte. Chi ſa? Veggendo un uomo ricco, attempato, e dabbene, potrebbe darſi, che vi confidaſſe le ſue miſerie.

Frip. Ed io ſarei pronto a ſoccorrerla di buon cuore, di buona voglia, ſenza malizia.

Fabr. Aſpettate, che voglio provarmi.

Frip. Che il cioccolato ſia pronto.

Fabr. Sì, Signore: dirò, che ne portin due tazze. Laſciate prima, ch' io veda, ſe vuol venire.

(*batte alla camera, gli aprono, ed entra.*

SCENA IV.

FRIPORT.

Frip. S' È tutto vero, merita, che le ſi faccia del bene. Vediamo, ſe vi è qualche coſa, che m' intereſſi. (*oſſervando i foglietti*). *Di Cadice ſi attendono quanto prima i Galeoni di Spagna*. Felici quelli, che ſi trovano al loro arrivo! Sarebbe bene, ch' io andaſſi in Cadice ad aſpettarli.

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA, FABRIZIO, e DETTO.

Fabr. SIgnore, ecco quì la giovane foreſtiera, che perſuaſa da me del voſtro carattere vi uſa una diſtinzione non praticata con altri. (*a Friport.*

Frip. (*Si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la Gazzetta.*)

Lind. Quest' uomo, che ora vien dall' America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)

Frip. Perchè non sedete? (*a Lindana.*

Lind. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Frip. Leggo i foglietti. L' articolo dell' Indie m' interessa infinitamente.

Lind. (Ah! il mio cuore n' è interessato forse più di nessuno.)

Frip. Venite quà; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lind. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fabr. (È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) (*piano a Friport.*

Frip. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

Lind. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone, che non conosco.

Frip. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fabr. Sì, Signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lind. Avete voi cognizione della Giammaica?

Frip. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lind. (Oh Cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Frip. Una parola. (*chiamandola.*

Lind. A me, Signore?

Frip. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lind. Ditela, Signore. Vi sentirò benissimo, dove sono.

Frip. Accostatevi. Non voglio, che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d' avermi udito.

Lind. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son quì, che cosa volete dirmi? [*s' accosta.*

Frip. Sedete.

Lind. Non importa; sto bene.

Frip.

Frip. La civiltà vorrebbe, che anch' io m' alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lind State, come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Frip. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo, che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa. [*piano a Lindana*.

Lind. Io povera? Chi vi ha detto questo, Signore? [*alterata*.

Frip. Me l' ha detto il Padrone di quest' albergo, ch' è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lind. Ah! Signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Frip. Vi volete nascondere per modestia; e forse, forse per orgoglio. So, che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. [*piano*.

Lind. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie? ...

Frip. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila Ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo, che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa, ed osservate la segretezza.

(*Le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco.*)

Lind. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh Cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo, ma non è minore l' oltraggio, che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la Padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell' uomo?) [*piano a Fabrizio*.

Fabr. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso, e ch' ella sdegni riceverlo.) [*piano a Marianna*.

Mar. (Oh voglia il Cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile, che facciamo.) [*piano a Fabrizio*.

Lind. Signore. [*a Friport.*

Frip. Io non voglio ringraziamenti.

Lind Permettetemi, ch' io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch' io non sono in grado di ricevere il danaro, che voi mi offrite; poichè, per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

Frip. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l' ho donato.

Lind. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Frip. (Scioccherie! Si persuaderà.)

[*da se, e si mette a leggere.*

Mar. (Signora una parola.) [*a Lindana.*

Lind. (Che cosa vuoi?) [*piano a Marianna.*

Mar. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie; ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un' ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia Padrona: ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno.... e senza il vostro soccorso....

(*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*

Lind. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lind. No, non sarà mai vero, che possa dirsi, ch' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l' animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno: e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare, che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar (Quand' ella parla non si sa cosa rispondere.)

Frip. Ehi! (*a Marianna.*

Mar. Signore? (*a Friport.*

Frip Che cosa dice? (*a Marianna.*

Mar Dice delle cose, che mi fanno raccapricciare. Dice, che i regali d' un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

Frip. Ella non sa quello, che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo, ch' io faccio un' azione buona? (*forte che Lindana senta.*

Mar. Sentite, Signora? [*a Lindana.*

Lind. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe, ch' egli mi ama. (*piano a Marianna.*

Mar. Signore, ella ha paura, che il mondo dica, che voi l' amate.

Frip. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l' amo e il mondo sa, ch' io non so all' amore. Assicuratela, ch' io non l' amo; e che non m' importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L' ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio addio. (*osserva l' orologio, e s' alza*) L' ora è tarda; ho degli affari. [*a Lindana, parte, lasciando la borsa.*

Lind. Fabrizio.

Fabr. Signora.

Lind. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al Signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli, ch' io non ho bisogno di niente. [*gli dà la borsa.*

Fabr. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) [*parte.*

SCENA VI.

LINDANA, e MARIANNA.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! Il Cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza; e volete, ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lind. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele Padrona.

Mar. Ah! no, Signora; compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie; ma quando penso, che una Dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

MILEDI ALTON, MONSIEUR LA CLOCHE, e DETTE.

M. la Cl. Ecco, ecco, Miledi; ecco lì la vostra rivale. [*piano a Miledi Alton.*

Mile. Ritiratevi un poco, fin ch' io le parlo. [*piano a Monsieur la Cloche.*

M. la Cl. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. [*piano a Miledi, e parte.*

Lind. Vien gente: ritiriamoci. [*a Marianna.*

Mile. Quella giovane, una parola. [*a Lindana.*

Lind. Dite a me, Signora?

Mile. Sì. Non siete voi quella, che si appella Lindana?

Lind. Lo sono.

Mile. Ho bisogno di favellarvi.

Lind. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Mile. Entriamo nella vostra camera.

Lind. Non è propria, Signora: parlate quì, se vi contentate.

Mile. Chi è costei? [*accennando Marianna.*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, Cameriera di questa Signora, per ubbidirla.

Mile. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. [*a Lindana.*

Lind. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione; non lascerò, che le faccia qualche soverchieria.) [*passa nella camera.*

SCENA VIII.

LINDANA, e MILEDI ALTON.

Lind. Accomodatevi.

Mile. Vo' stare in piedi. Rispondetemi, e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato quì da voi qualche volta?

Lind. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio Giudice?

Mile. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò, ch' io sono Miledi Alton.

Lind. Io soglio rispettar tutti; chi conosco, e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Mile. Siete voi qualche Dama?

Lind. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l'esser mio.

Mile. Qualunque voi siate; o prometteremi di rinunziare al cuor di Milord Murrai; o ch' io...

Lind. Qual diritto avete voi sul cuore di Milord Murrai?

Mile. Quello di una Sposa promessa.

Lind. [Oimè! son morta.] [*si getta a sedere*.

Mile. Dal turbamento, che vi cagionano le mie parole, conosco, che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lind. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... [*alzandosi*.

Mile. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere, ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l'affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lind. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mile. Rinunziate dunque agli amori di Milord Murrai.

Lind. Se avete ragione sul di lui cuore, fate, ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mile. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lind. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mile. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lind. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mile. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un Cavaliere, con un giovane, che non può, che disonorarla!

Lind. Milord non è capace di un' azione indegna. Quand'

egli lo fosse, ho tanta virtù, che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un avventuriera.

Mile. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lind. A voi non sono in grado di dirlo.

Mile. Lo saprà Milord.

Lind. No, Milord non lo sa nemmeno.

Mile. Milord non vi conosce, e vi ama! E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un Cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, Milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lind. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fà, ch' io non possa rispondervi, come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione.

(*parte, ed entra nella sua camera, e chiude.*

SCENA IX.

MILEDI ALTON, poi M. LA CLOCHE.

Mile. QUal donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

M. la Cl. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mile. Ah! Monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi, che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

M. la Cl. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mile. Comunicatemi quel che sapete, e quello, che voi pensate.

M. la Cl. Ho saputo di certo, ch' ella è Scozzese; ch' è figlia nobile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, e ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pen-

ſando poi, che Milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le ſue terre, ed è ſolito trasferirſi ſpeſſiſſimo in quelle parti, giudico, ch' egli ſi ſia colà invaghito di queſta giovane, e non potendo ſpoſarla per cagion dell' impegno, ch' egli ha con voi, l' abbia ſedotta a fuggire; la trattenga quì con delle ſperanze; la mantenga coi ſuoi denari ſu queſt' albergo, niente per altro che per isfogare la ſua paſſione. Il mio diſcorſo non può eſſer più ragionevole; e ci ſcommeterei mille doppie, che la coſa è, com' io penſo.

Mile. Potrebbe darſi, che tutto ciò foſſe vero: ne ſono quaſi anch' io perſuaſa. In cotal modo Milord ſarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e ſvergognata la di lei famiglia.

M. la Cl. L' amore, la brutalità, la paſſione fanno far di peggio.

Mile. Qual riparo credete voi ci poteſſe eſſere per vendicare i miei torti, e quelli inſieme di una caſa diſonorata?

M. la Cl. Faciliſſimo è il modo, ſecondo me, per ottenere l' intento. Vegliano i tribunali alla pubblica oneſtà, ed all' onore delle famiglie. Abbiamo baſtanti indizj per rendere alla curia ſoſpetta queſta giovane fuggitiva. La Corte farà arreſtare l' incognita. Sarà obbligata a manifeſtarſi; ſi verrà in chiaro della verità. Se ſarà nobile, ſarà rimandata ai parenti; ſe ſarà plebea, avrà quel trattamento, che merita: e in ogni guiſa ſarà ſvergognato Milord; ſarà punito l' albergatore Fabrizio, e voi ſarete contenta.

Mile. Piacemi il conſiglio voſtro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla Corte, e nel Parlamento. L' affare non ſarà traſcurato. (*parte.*

SCENA X.

Monsieur la Cloche.

M. la Cl. SPiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un inſulto; ma qual merito ha più di me Milord Murrai, ond' io mi abbia a vedere poſpoſto a lui? Se ha per Milord della tenerezza, io non pretendo di eſſer amato: mi baſta di eſſer trattato bene; mi baſta di eſſer ammeſſo alla ſua confidenza. Non è,

che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di Miledi. Fabrizio ha impedito, ch'io le parlassi. Chi sa, qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c'è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica.

[*picchia forte alla camera.*

SCENA XI.

MARIANNA, e DETTO.

Mar. CHi picchia in sì fatto modo?

[*uscendo dalla camera.*

M. la Cl. Un galantuomo, che brama di riverire la Padrona vostra.

Mar. Scusate. Signore, è occupata.

M. la Cl. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri; ma è occupata da se medesima.

M. la Cl. È necessario, ch'io le favelli.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

M. la Cl. La vostra Padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Mar. [Oh Cieli! qualche nuova disgrazia.]

M. la Cl. Avvisatela; e se non vuole, ch'io entri, mi contenterò di favellarle quì in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. [Mi batte il cuore. Ho sempre timore, che sia scoperta.) (*entra.*

M. la Cl. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se quà non viene, e vi supplica di dire a me quello, che avreste da dire a lei.

M. la Cl. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele, che la conosco; che so chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione.*

M. la Cl. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del Cielo, Signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei, che la sua austerità la precipitasse. (*entra in camera velocemente.*

M. la Cl. La serva è in timore; è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

LINDANA, MARIANNA, E DETTO.

Lind. Chi è, che si vanta saper chi sono? [*a M. la Cl.*

M. la Cl. Io, Signora.

Lind. Ebbene, chi credete voi, ch' io mi sia?

M. la Cl. Negherete voi di essere una Scozzese?

Mar. (Eh! l' ha conosciuta sicuramente.)

Lind. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

M. la Cl. E so, che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.) [*da se.*

Lind. Come sapete voi, ch' io sia nobile? Come sapete voi, ch' io sia fuggitiva?

M. la Cl. Confidatevi meco, e non dubitate. Se Milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo, che vi sovrasta.

Mar. [Respiro. È uno stolido: non sa niente.]

Lind. Signore, io credo di conoscer voi più di quello, che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore? Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna, che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete, ch' io sono afflitta: ecco tutto quello, che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia co-

ſtanza: non mi ſpaventa neſſuno, ed aboriſco più della morte l'immagine di una baſſezza, di una viltà e quell' indegno artifizio, di cui vi ſervite per umiliarmi. (*parte*.

Mar. Avete ſentito? Andate ora, e vantatevi, che la conoſcete.

M. la Cl. Vedrà fra poco il buon effetto delle ſue impertinenze. [*parte*.

Mar. Brava la mia Padrona, braviſſima! Ora le vo' più bene, che mai. Se ſtava a me, confeſſo la mia debolezza, ſarei caduta imprudentemente. Ella è aſſai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel, che vogliono: fra le donne vi ſono degli ſpiriti, dei talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne ſtudiaſſero... Ma a che ſerve lo ſtudio? La migliore ſcienza del mondo è l'oneſtà, la prudenza, e il ſaperſi reggere nelle diſgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, riſpettar tutti, e farſi da tutti portar riſpetto.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, poi MARIANNA.

Fabr. SIamo all' ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò, che vuole. È capace non ricordarsene, e star digiuna. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla Cameriera... Ehi! Marianna.
[*battendo alla camera*.

Mar. Che comandate, Signor Fabrizio? [*esce*.

Fabr. Oggi la vostra Padrona non pensa a voler mangiare?

Mar. A quel ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fabr. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l' ho detto; e s' inquieta, s' io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre, o quattro incontri, che l' hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito, ch' ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fabr. Spero, che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l' occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc' anzi un impertinente...

Fabr. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l' occasione, ch' io non c' era. Se c' era, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti: ne assegnerò uno alla vostra Padrona; ditele, che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l' appartamento, che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fabr. Non parliamo di questo.

Mar. Caro Signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fabr. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del Signor Friport; e queste, in buona coscenza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S' ella lo sa, non facciamo niente.

Fabr. Non è necessario, ch' ella lo sappia. Farò, che mia moglie la persuada ad accettare l' appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so, che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fabr. Andatele a domandar che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi, senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so, che dire. Se le afflizioni sue le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancora io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fabr. Bene: so quello, ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel, che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non si pensava a niente. Mio Padre era Mastro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio Padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una Padrona, con cui si tripudia. Ma non so, che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il Cielo provvederà. [*parte*.

SCENA II.

FABRIZIO, poi un SERVITORE.

Fabr. POvera figliuola! Mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua Padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto; ed io glielo do volentieri.

Serv. Padrone.

Fabr. Ebbene? L' hai trovato quel forestiere?

Serv. L' ho trovato, ed è venuto con me.

Fabr. Dov' è? Perchè non l' hai fatto entrare?

Serv. Dubitava, che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin ch' io l' avvisi, che può venire liberamente.

Fabr. Va'; digli, che ora non c' è nessuno.

Serv. Vado subito. [*parte*.

SCENA III.

FABRIZIO, poi il CONTE.

Fabr. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m' imbarazzo di altro; e poi il Signor Friport non è capace d' introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Conte Siete voi il padrone di quest' albergo?

Fabr. Per ubbidirvi, Signore.

Conte Mi ha detto il Signor Friport, che quì da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...

Fabr. Signore, io non faccio, che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.

Conte Quei pochi giorni, ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fabr. Spero, Signore, chè non resterete di me scontento. Quì potrete aver tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Conte Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fabr. Sarete servito.

Conte E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fabr. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. (*verso la scena*.

Conte Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fabr. Non c' è nessuno.

Conte Tanto meglio.

Fabr. Non c'è, che una sola giovane forestiera colla sua Servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

Conte E chi è questa forestiera?

Fabr Non lo so, Signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel Mondo.

Conte Non la vedrò, e non mi curo di vederla.

Fabr. Veramente anch' ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

Conte Sapete di che paese ella sia?

Fabr. Sì, Signore, è Scozzese.

Conte Scozzese? [*con ammirazione.*

Fabr. Senz' altro, lo so di certo.

Conte (Oh Cieli! Che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fabr. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Conte No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fabr. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena.*

Conte (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola.) Or che ha perduta la Madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?

Fabr. Scusate, Signore, cercano la chiave; la troveranno.

Conte Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fabr. Sì, Signore; ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Conte (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l' amor paterno!)

Fabr. E voi, Signore, s' è lecito, come vi chiamate.

Conte Don Pedro della Conchiglia d' Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel Conte di Sterlingh.)

Fabr. Signore, mi rincresce di vedervi star quì in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte solo.

Conte NOn vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. [*siede al tavolino*] Quest' albergatore è ben provveduto di foglj pubblici. [*osservando le gazzette*]. Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche novità (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il Lord Murrai*...: Oh Cieli! Il mio nemico; il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l' oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! Sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non varrà a sottrarti dall' ira mia il posto, che occupi nel Parlamento... Ma inavveduto, ch' io sono! Milord Murraï non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch' egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. [*legge*] *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai figlio del defonto Guglielmo*. Ah! è morto dunque lo scelerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sussiste ancora la viva immagine del mio avversario; e posso spargere di quel sangue, che ha macchiato l' onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del Padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l' America; non ho io accumulato co' miei sudori dell' oro per l' unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se sia possibile, e condurla meco nell' Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'

infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

FABRIZIO, e DETTO.

Fabr. SIgnore, ecco quì le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Conte Andiamo. (*s' alza*) Ditemi: conoscete voi Milord Murrai?

Fabr Sì, Signore, lo conosco. Viene quì da noi qualche volta.

Conte Viene da voi? Per qual fine?

Fabr. Vi dirò: è l' unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera, che abita in quelle stanze.

Conte (Ah! destino, dove mi hai tu condotto!)

Fabr. Per altro lo riceve sì onestamente...

Conte Andiamo. Avvertite, ch' io non voglio veder nessuno.

Fabr. Per conto mio non temete.

Conte A Milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fabr. Non vi è pericolo.

Conte (Ah! l' occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio*.

SCENA VI.

MARIANNA, poi MILORD MURRAI.

Mar. FAbrizio ha dell' amore per noi; ma si è scordato, che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La Padrona non ci pensa, ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui Milord. A quest' ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch' ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio Genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mil.

Mil. Ardir, mio cuore ... Voi qui, Marianna?
Mar. Sì, Signore. Non mi avevate veduta?
Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)
Mar. Volete voi parlare alla mia Padrona?
Mil. Sì, lo bramerei, s' ella mel concedesse.
Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest' ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.
Mil. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.
Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel, che vi ho detto?
Mil. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente; ma coi lumi, che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà, che da se stessa si scopra, può essere, che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.
Mar. Signore, io non vi consiglio per ora ...
Mil. E perchè?
Mar. Perchè, perchè ... Basta la Padrona è più del solito sconcertata (Non gli vo' dir nulla di Miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta, non vorrei la seconda far peggio.)
Mil. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.
Mar. Il Ciel volesse, ma non lo credo.
Mil. Avvisatela.
Mar. Non ardisco.
Mil. Non fate, che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra Padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.
Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

MILORD solo.

Mil. SE non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d' aver pace. Non so, se ancor viva l' infelice suo Genitore. Bramo

da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l' amorosa sua cameriera. Un uomo, ch' è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

LINDANA, MARIANNA, e DETTO.

Lind. (Dimmi: sa egli nulla, ch' io sia informata degli impegni suoi con Miledi Alton?) [*piano a Marianna*.

Mar. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lind. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Mar. (Se lo dico! la vogliam finir male.)

Lind. Milord, a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi?

Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi... poichè stamane non ebbi l' onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel, ch' io dica.)

Lind. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lind. (Io dubito, che da Miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.) [*piano a Marianna*.

Mar. (Potrebbe darsi.) [*a Lindana piano*.

Lind. (Ritirati.) [*piano a Marianna*.

Mar. (Permettetemi, ch' io vada a dire una cosa alla Padrona di casa.) [*piano a Lindana*.

Lind (Si vanne, e ritorna presto.) (*piano a Marianna*.

Mar. (Sì, Signora.) Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame. (*parte*.

Mil. (Vuol restar sola! Che novitade è mai questa?)

Lind Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza, che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l' amabil riso consolatore.

Lind. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere

assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all' arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v' adora.

Lind. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia, che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l' onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lind. [Oh Cieli! Qual ragionamento è mai questo?] Che dite voi, Signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il Padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l' esilio del vostro buon genitore; e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lind. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino*.

Mil. Deh! se v' intenerisce il nome del Padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere, che vi ama....

Lind. Milord, son fuor di me stessa. [*alzandosi con agitazione.*

Mil. Consolatevi, o cara...

Lind. Oh Numi! Chi vi ha svelato chi sono? (*agitata.*

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio Padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lind. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d' avermi celati gl' impegni vostri con Miledi Alton, ch' è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch' io fossi quella, che sono, e che a mio dispetto sono costret-

ta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d' onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lind. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d' onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lind. Non occorre, nè ch' io prometta, nè che voi più oltre vi affaticate. So, donde viene l' infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l' esser vostro, lo ha confidato a persona, che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch' io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate, e se saputo l' avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l' inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich' io Lindana. No, Miledi Sterlingh, non temete, ch' io nutra nel seno l' antico sdegno delle nostre famiglie; e se l' avessi un dì concepito, bastanò i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il Cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch' è l' unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro Padre, s' è ancora in vita: all' onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell' amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell' amore, e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi: e non più.

Lind. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! sì, v' intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho

informato la Corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi, suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lind. In qualunque stato, che il vostro cuor si ritrovi, non isperate, ch' io determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il Padre mio, che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il Cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch' io sia in grado di dimostrargli la stima, ch' io faccio di lui, e l' amore che m' interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella, che mi destinano i Numi per mia compagna.

Lind. (Il sagrifizio è grande, ma non basta al cuor d' una figlia.)

SCENA IX.

MARIANNA, e DETTI.

Mar. (OH! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lind. Sei quì eh?

Mar. Son quì, Signora. [*timorosa.*

Lind. Non hai confidato niente a Milord!

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d' avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lind. Permettetemi, ch' io mi ritiri: ho necessità di riposo. [*a Milord.*

Mil. Servitevi, calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio. (*parte.*

Lind (Oh amore, che mi lusinga! Oh Padre, che mi rattrista! Oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi! [*parte, e Marianna la segue.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FRIPORT, e FABRIZIO.

Frip. HO piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo, che meco ha viaggiato.

Fabr. M' immagino, che voi saprete chi è.

Frip. Non so niente.

Fabr. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Frip. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fabr. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d' alloggio?

Frip. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onest' uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fabr. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s' egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno; si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d' aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Frip. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fabr. Quest' uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo: teme troppo di tutto.

Frip. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fabr. Dite benissimo. Così soglio far per l' appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Frip. A proposito. Non mi ricordava più, che ci fosse.

Fabr. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Frip. Da galantuomo non mi passa per mente.

Fabr. Vi ricorderete bene d' averla beneficata.
Frip. Non è neceſſario, ch' io me lo rammenti. Chi fa del bene ſenza intereſſe, può ſcordarſelo ſenza difficoltà.
Fabr. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.
Frip. Peggio per lei.
Fabr. Io per altro, ſe vi contentate, le terrò in depoſito per le ſue occorrenze.
Frip. Sono nelle mani di un galantuomo.
Fabr. (Queſti è veramente uomo dabbene.)
Frip. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto quì a paſſare il reſto della giornata. Fatemi portare il Caffè. Se vuol venire l' incognita, mi divertirò. [*ſiede al tavolino.*
Fabr. Sapete il di lei coſtume. Sarà difficile, ch' ella venga.
Frip. Se non vuol venire, tralaſci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli, ch' io ſono quì. Ditegli, ſe vuole che ci rivediamo prima ch' io parta.
Fabr. Siete in diſpoſizione di partir preſto?
Frip. Preſtiſſimo.
Fabr. Per dove?
Frip. Siete un poco curioſo, Signor Fabrizio.
Fabr. Scuſatemi. Egli è, perchè ho dell' amore per voi.
Frip. Egli è, perchè avete della curioſità.
Fabr. Siete voi diſguſtato per queſto?
Frip. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico.
[*con giovialità.*
Fabr. Vi ſervo ſubito. (Di queſti uomini ſe ne danno pochi nel mondo.) (*ſi accoſta alla ſcena.*) Ehi! il caffè per il Signor Friport.
Fabr. Ecco il caffè, Signore.
Frip. Laſciatemi quì le tazze, la coccoma, lo zucchero, ed ogni coſa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. [*al Servitore che parte.*
Fabr. Laſciatevi ſervire. [*vuol verſar il caffè.*
Frip. No, voglio far da me: mi diverto.
[*ſi va ſervendo da ſe.*
Fabr. Accomodatevi. (Come! Un Meſſo del Criminale? Quì non vengono di queſte genti: che coſa vorrà coſtui?)
[*oſſervando.*

SCENA II.

Un Messo, e detti.

Messo Siete voi Messer Fabrizio?
Fabr. Sì, Signore, sono io.
Messo Il padrone di questo albergo?
Fabr. Per l'appunto.
Messo Avete voi presentemente una Scozzese, che si chiama Lindana?
Fabr. È verissimo.
Messo Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccol foglio*.
Fabr. (Io non ho più una goccia di sangue.)
Frip. (Povera fanciulla! Me ne dispiace infinitamente.)
Fabr. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.
Messo Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da averne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini, che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli Ordini della Giustizia.
Fabr. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.
Messo La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.
Frip. Ehi! galantuomo (se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' Fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.
Messo Perdonatemi, Signore, io non vi conosco.
Frip. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa*.) Questi lì conoscete? [*mostrando la borsa piena d'oro*.
Messo Sì, Signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.
Frip. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?
Messo Nelle mie mani.

Frip. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi: le depositerò al Magistrato.
Messo Andiamo dunque.
Frip. Andiamo.
Fabr. Ah! Signor Friport, questa è una carità fioritissima.
Frip. Non parlate; lo faccio assai volentieri.
[*incamminandosi*.
Fabr. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.
Frip. Chi non s' incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. [*parte col Messo*.

SCENA III.

FABRIZIO. *I giovani vengono a levare il caffè*.

Fabr. IO non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei, che Monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il Signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno, ch' ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

MARIANNA, e DETTO.

Mar. SIgnor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.
Fabr. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)
Mar. La mia Padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.
Fabr. È inutile, ch' io gliela mandi. Ella non mangia, e voi per oggi non ne avete bisogno.
Mar. Oh, ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.
Fabr. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata, che mai.)
Mar. Che dite! Non vi pare, ch' io ancora sia più del solito rasserenata?
Fabr. Così mi pare.
Mar. Ciò viene, perchè la mia Padrona principia anch' ella a rasserenarsi.

Fabr. (Prego il Cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia !)

Mar. Mi pare, Signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fabr. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

Fabr. Da che procede questo nuovo spirito d' allegrezza?

Mar. Oh! procede da qualche cosa, che ci fa piacere.

Fabr. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, Signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve, che palesano i fatti delle Padrone.

Fabr. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s' io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene, che ci è arrivato.

Fabr. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi, che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fabr. Ha ricevuta qualche lettera la vostra Padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fabr. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fabr. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fabr. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastavi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia Padrona chi è, e la vedrete forse in altro stato.

Fabr. Ha parlato con persona, che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l' ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

Fabr. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fabr. So io quel, che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fabr. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra Padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via: voi lo fate per iscavarmi.

Fabr. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del Cielo.

Fabr. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete, chi sono? Non vedete, con qual gelosia custodisco i segreti?

Fabr. Basta; non so, che dire. Volea risparmiare a lei, ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch' ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel, ch' è accaduto; e se vi pare, fate, ch' ella lo sappia, che non mi preme. Poc' anzi è quà venuto un Messo della Corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fabr. La vostra Padrona.

Mar. E io?

Fabr. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! Possibile, che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa, chi è la Padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

[*con smania*.

Fabr. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di Milord Murrai.

Fabr. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario, che la mia Padrona lo sappia.

Fabr. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l' indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

Fabr. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del Signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fabr. Ci s' intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito, che la sicurtà non basti.

Fabr. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciutà.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un Padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fabr. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio, che possano dire, ch'io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la Padrona. *(in atto di partire.*

Fabr. No, sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente.

(entra in camera.

Fabr. Faccia quel, che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' Albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene Milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quello che accade. *(parte.*

SCENA V.

MILORD solo.

Mil. OGnora s' accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l' importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l' avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l' ultimo a rilevarli. Il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse, che lo conduce, non sia l' amore? Oh Cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri

per conquiſtarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io ſeguirò dunque ad amarla? Non cercherò di ſtaccarmela dalla memoria, e dal ſeno? Ah! una ſtilla di quell' odio, ch' ebbe il Padre mio per la ſua famiglia, baſterebbe a farmi eſtinguere la mia paſſione Ma oh Dei! La pietà è il mio ſiſtema; ed è troppo in me radicato l' amore. Stelle! A che ſon io quà venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medeſimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha ſeguitato le traccie della mia paſſione. Oimè! ſi apre la camera di quell' ingrata. Il ſangue mi ſi gela nel petto: pavento de' miei traſporti. Veggiam, chi n' eſce: prendiamo tempo a riſolvere. [*ſi ritira*.

SCENA VI.

LINDANA, e MARIANNA.

Mar. ANdiamo, Signora mia, andiamo fuori di queſta caſa. Quì non ſiamo ſicure.

Lind. Oh Cieli! Non ſo quel, che mi faccia. Parlo, e non mi capiſco da me medeſima. M' incammino, e non ſo per dove: ſono in pericolo nelle mie ſtanze: lo accreſco, ſe all' altrui viſta mi eſpongo. Mi abbandona Fabrizio; tu ſola mi animi, tu mi conſigli, tu incauta, tu ſciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d' avvantaggio. Son così afflitta, ſono a tal ſegno mortificata... (*piange*.

Lind. Ah! chetati, s' è ver che mi ami, compatiſci le ſmanie d' un cuor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la ſoverchia tua confidenza. E queſta ancora è degna di qualche ſcuſa. Ti fidaſti di Milord Murraì, di cui io medeſima mi ſon fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l' uomo perfido, menzognero celaſſe l' antico ſdegno ſotto la maſchera dell' amore, e mi ſtrappaſſe dal labbro la ſicurezza dell' eſſer mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murrai, tu aſſaſſinarmi? Tu darmi in braccio della Giuſtizia?

SCENA VII.

MILORD, e DETTE.

Mil. AH! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede!

Lind. Sostienmi: non mi reggo in piedi.
[*a Marianna appoggiandosi.*

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore, che voi avete. (*a Milord sostenendo Lindana.*

Mil. A me un tale insulto! In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa!

Mar. E chi era altri, che voi, informato dalla Padrona!

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua Padrona.

Lind Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia.*

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del Ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

Lind. Ah misera! Ah! disperata, ch'io sono. A me carcere? A me un tale sfregio! Evvi per me chi ardisce pagar denaro! Io la favola del paese! Io il ludibrio del Mondo! Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

SCENA VIII.

FABRIZIO, e DETTI.

Fabr. COsa sono questi rumori!

Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fabr. Acchetatevi, Signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, donde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma quì non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lind. No; non sarà mai vero...

Fabr. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. [*la prende per una mano*] (Conviene fare così in questi casi.)

Lind. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada.

[*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta.*

SCENA IX.

Il Conte solo.

Conte OImè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma quì non veggio nessuno; e quì mi parve d'averla udita. Oh! amor paterno. Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un'immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno; vo' prender fiato. [*siede presso il tavolino.*

SCENA X.

Friport, Servitori, e detto.

Frip. POrtatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere, che ho tralasciato. [*al servitore che porta.*

Conte. Oimè! vien gente. È l'amico Friport: manco male! [*s'alza, poi torna a sedere.*

Frip. Oh! Amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Conte Desiderava io pure sì buon incontro.

Frip. Siete voi contento di quest'albergo?

Conte Dell'albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Frip. Oh! siete voi di quelli, che sentono la differenza de' climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da pertutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, che in Ispagna, nell'America, e dove mi trovo.

Conte Felice voi, , che avete sì buon temperamento!

Frip. Venite quà; prendete meco il caffè.

Conte Lo prenderò volentieri.

[*il Servitore si accosta per servirlo.*

Frip. Andate via: non ho bisogno di voi. [*il Servitore parte, Friport versa il caffè, e lo porge al Conte.*

Conte Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano.*

Frip. Lasciate, che vengano.

Conte Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano.*

Frip. Di che avete paura?

Conte In quella stanza crediamo noi, che ci sia nessuno?

[*accenna una camera in fondo.*

Frip. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Conte Permettetemi, ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zottico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.) (*parte.*

SCENA XI.

FRIPORT, poi MILEDI ALTON.

Frip. È Originale. Non può vedere nessuno.

[*va prendendo il suo caffè.*

Mile. (Credo, sia questi il Signor Friport. Ai segni, che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l' incognita, ch' egli protegge.)

Frip. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) [*senza badare a Miledi.*

Mile. Signore. [*a Friport.*

Frip. (*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve.*

Mile. Voi non mi conoscete.

Frip. Non mi pare.

Mile. Io sono Miledi Alton.

Frip. Miledi. (*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere.*

Mile. Siete voi il Signor Friport?

Frip. Per ubbidirvi. [*senza muoversi.*

Mile. Ho desiderio di parlare con voi.

Frip. (Già prevedo cosa vorrà: danari in imprestito; sarà una di quelle, che spendono più di quello, che possono.)

Mile. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, Signore?

Frip. Perchè no? (*seguendo il fatto suo.*

Mile. Vi veggio occupato.
Frip. Se vi piace, vi farò servire. (*offerendole il caffè*.
Mile. No, non m'occorre.
Frip. Lasciate dunque, che mi serva io. [*bere*.
Mile. Ehi! (*chiama, e viene un Servitore*) Da sedere. [*il Servitore le dà da sedere, e parte*) Signor Friport, vorrei, che mi faceste un piacere.
Frip. Ch' io possa.
Mile. Vorrei, che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia colei, che abita in quelle stanze.
Frip. Io non la conosco; ma non credo, che le si debba dire colei.
Mile. È qualche Dama di condizione?
Frip. Io non la conosco.
Mile. Non la conoscete? [*burlandosi*.
Frip. Io non la conosco, in parola d' onore.
Mile. Eppure io so, che la conoscete.
Frip. Oh bella! Quando vi dico in parola d' onore... Sapete voi, che cosa vuol dire in parola d' onore?
Mile. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?
Frip. Sì, ne avrei sborsate anche mille.
Mile. E dite di non conoscerla?
Frip. Non la conosco.
Mile. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.
Frip. Io? V' ingannate; non ci penso nemmeno.
Mile. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?
Frip. E tutto quello, che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? [*alterato*.
Mile. Compatitemi. Io non vi credo.
Frip. Se non volete credere, non so, che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.
Mile. Se non volete dirmi, chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l' autorità di costringervi.
Frip. Il mio caffè. Miledi. [*con impazienza*.
Mile. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Frip. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata. (*prende tazze, coccoma ec., e s' incammina.*

Mile. Che maniera è la vostra? (*s' alza.*

Frip. Miledi. [*la saluta, e parte colle suddette cose.*

SCENA XII.

MILEDI ALTON, poi MILORD MURRAI.

Mile. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell' oro. Ma gli farò costar cara la villania, che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl' insulti, ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l' amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e dal cuore quest' inumano, ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli, che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

Mil. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta.*) Torno a momenti. Parlato, che io abbia col Signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non sia vero. Lo tratterò, come merita, e non potrà vantarsi almeno...

Mil. Voi quì, Miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Mile. Frutto del trattamento indegno, che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il Cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l' amore, la tenerezza, che per me avete...

Mile. Io amore? Io tenerezza per voi? V' ingannate: v' odio, vi detesto, v' abborro. Mi pento d' avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere, ch' io v' ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell' odio mio; ecco un testimonio, ch' io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni,

profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto, che meritate.

(*lacera la Scrittura e la getta in terra.*

Mil. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.*) Miledi, io non so, se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè vegliava al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio Genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch' io vi ringrazj...

Mile. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest' amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest' amore vendicativo! Matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il Nodo, i Consiglieri, e gli Amici? Noi, Miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell' amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il Cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo, che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d' un cuore, che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concedano i Numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Mile. Ah! Milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mil. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella, ch' io amo. La sua condizione non mi può fare arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Mile. Hò capito, altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, varrommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà.
[*parte*.

Mil. Sian grazie ai Numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell' amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera, chi vi rimprovera, chi v' insulta. L' una mi consola coll' amor suo; l' altra mi benefica col suo sdegno. (*entra da Lindana*.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, e FRIPORT.

Frip. VEnite, non c' è nessuno.
Conte Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
Frip. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.
Conte Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, ch' io ritorni al mio appartamento.
Frip. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II.

MILORD, e DETTI.

Mil. VOrrei pur sollevare dal suo deposito il Signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi.*
Conte (Vien gente.) (*a Friport volendo partire.*
Frip. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando Milord.*
Conte Lo conoscete?
Frip. Lo conosco: è Milord Murrai.
Conte (Il mio nemico!) (*da se agitandosi.*
Frip. Che cosa avete? (*al Conte.*
Conte (Ah! son fuor di me stesso: non posso più trattenermi.) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro Milord.*
Frip. Guarda. (*grida forte verso Milord.*
Mil. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa.*
Conte Son uno, che desidera il vostro sangue.
Mil. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al Conte.*
Conte Difendetevi, e lo saprete. [*minacciandolo.*

SCENA III.

FABRIZIO, e DETTI.

Fabr. ALto, alto, Signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Conte Non odo, che le voci dell' odio, e della vendetta.

Mil. Qual vendetta? Qual odio? (*al Conte*.

Conte Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo*.

Mil. Siate voi testimonj della necessità in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano*.

Fabr. Fermatevi.

SCENA ULTIMA.

LINDANA, MARIANNA, e DETTI.

Mar. PResto, presto accorrete. (*a Lindana*.

Lind. Ah! Milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? Ah mio Padre! [*si getta ai piedi del Conte*.

Conte Ah mia figlia!

(*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana*.

Mil. Oh stelle! Il padre dell' Idol mio è il padrone della mia vita. [*getta la spada ai piedi del Conte*.

Frip. (*bel bello si accosta al Conte, che sta immobile abbracciando la figlia*.) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. [*al Conte*.

Conte Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l' aveva predetto.

Lind. Pietosi Numi, se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh! non mi fate soccombere all' urto di una sì violenta consolazione.

Fabr. (Che cambiamento di scena! Che avvenimento felice!)

Mil. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico...

Conte Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d' avermi fatto proscrivere, dopo di

avere sterminata la mia famiglia osereste di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti l'indegno? Sagrificasti il cuore all' inimico del sangue nostro, o cedesti agl' incanti d'un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento, che ti ho veduta.

Lind. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della Padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco. (*al Conte*.

Fabr. In tre mesi, che ho l'onore di averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Frip. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lind. No, caro Padre, non sono indegna dell' amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come quà giunsi, perchè quì mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Conte Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell' altrui livore; son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, sono scoperto; ne v' è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio; ecco chi solleciterà la mia morte.

[*accennando Milord*.

Mil. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall' ingiuria la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch' io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio Padre è morto. Negli ultimi periodi di vita

si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato a' Ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh Dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegnì vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate, ch'io dica, ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio, che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Frip. (Questa è la prima volta, che mi pare di essere intenerito.)

Lind. Caro Padre. L'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Conte No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il Cielo ha toccato il cuore a Milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del Padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl'insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lind. Oh! adorato mio genitore.

Mil. Oh! Cieli, avrò finito anch'io di penare.

Fabr. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Frip. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

Conte Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia? [*a Milord*.

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il Reale Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il Re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Frip. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l'imbarco è pronto; venite con me, e non temete.
(*al Conte*.

Conte. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la gra-

gia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma so no avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lind. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduta di rinvenirmi.

Frip. Il vascello è comodo; vi potete stare anche voi. (*a Lind.*

Lind. Sì, caro Sposo, permettetemi, ch' io renda questa testimonianza d' affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. (*a Milord.*

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lind. Doloroso è un tal passo; ma il Cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Conte No, figlia, non permetterò mai, che tronchiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro Sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra; e se Milord l' aggradisce, porgeteli in questo punto la mano.

Lind. Oh! vero affetto. Oh adorabile genitore!

Mil. Ah! Conte, ah! mio adorato suocero, e padre. Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara Sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. [*si porgono la mano.*

Mil. Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Frip. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le perdere: era certo dell' onestà di questa buona ragazza.

Lind. Ah! Signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

Frip. Non parliamo altro. Ho fatto quello, che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico il vento è buono, l' ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. [*al Conte.*

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Conte Sì, Milord, in voi pienamente confido. Il poter vo-

ſtro, e la mia innocenza mi aſſicurano della grazia. Figlia ci rivedremo fra poco.

Lind. Sì, caro Padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle ſperanze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto conſorte. Dopo sì lunghe pene gioiſco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

Fine della Commedia.

LA BURLA RETROCESSA NEL CONTRACCAMBIO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Maestro GOTTARDO linajuolo,

PLACIDA sua moglie.

Maestro AGAPITO.

PANDOLFO mercante.

COSTANZA figlia di PANDOLFO.

ROBERTO amante di COSTANZA.

LEANDRO amico di ROBERTO.

BERNARDO oste.

BERTO Servitore.

NARCISO garzone di caffè.

Garzoni dell' oste.

Servitori.

La Scena si rappresenta in casa di Maestro Gottardo.

LA BURLA RETROCESSA NEL CONTRACCAMBIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Gottardo, e Placida.

Got. E Bene. Cosa c' è? Cos' avete? Dopo sei giorni di matrimonio, cominciate di già a farmi il grugno?

Pla. Veramente in questi primi giorni voi mi date gran ragione di stare allegra!

Got. E di me vi potete voi lamentare?

Pla. Bella cosa! maritati senza fare un poco di nozze, senza dare un pranzo ai nostri amici, nè ai nostri parenti.

Got. Via, cara la mia Placida, siate buona. Sapete, che vi voglio bene. Sapete, che non ho guardato a spendere quando si è trattato di mettervi all' ordine con pulizia. Voi avete degli abiti, delle giojette, della biancheria in abbondanza, e potete comparir colle altre. Se avete voglia di qualche altra cosa ve la farò volentieri, ma non mi parlate di dar da mangiare a nessuno, perchè non l' intendo, e non l' intenderò mai.

Pla. E bene dunque, se siete risolto di non voler dar da pranzo a nessuno, non è giusto, che noi andiamo dagli altri. Ci siamo stati anche troppo, e non conviene con-

trarre delle obbligazioni, quando non si è in caso, o non si ha volontà di rendere la pariglia.

Got. Benissimo. Per grazia del cielo noi non ne abbiamo di bisogno. Oggi sarà l' ultima volta, ch' io anderò a desinare fuori di casa.

Pla. Ah! oggi ancora dovete andare fuori di casa?

Got. Sì, ho dato parola a mio compare Bernardo. Per oggi non posso far a meno, ma vi prometto, che sarà l' ultima volta.

Pla. Ed io resterò sola in casa, come una bestia.

Got. Voi se non volete star sola, potete andare da vostra madre.

Pla. Sì, sì, anderò da mia madre, per non darvi la spesa di far da pranzo per me.

Got. Ma voi prendete tutte le cose in sinistra parte: dite, ch' io vi tratto male, e mi pare, che voi mi trattiate peggio.

Pla. Sì è vero. Io sono la soffistica, io sono la stravagante.

Got. Via, se non volete ch' io vada, non anderò.

Pla. No, no: andate pure. Non voglio che dite, che per causa mia...

Got. Ma vorrei vedervi tranquilla..

Pla. In verità non è sì facile, che mi vediate tranquilla.

Got. Ma perchè? Cosa faccio per inquietarvi? Volete, che dia da pranzo? Via per contentarvi lo farò. È tutto questo quello, che vi dà pena?

Pla. Eh se non fosse altro che questo!

Got. Parlate, ditemi che cosa avete: se non parlate è impossibile ch' io vi capisca.

Pla. Orsù io sono una donna sincera, e non voglio aver da rimproverarmi d' aver taciuto. Mi fa specie il cambiamento, ch' io vedo in voi di condotta, di genio, d' inclinazione, e di temperamento. Una volta voi eravate allegro, gioviale, vi piaceva la compagnia, ed ora dico fra me stessa è impossibile, che Gottardo si sia cangiato tutto ad un tratto.

Got. Sapete chi mi ha fatto cangiare?

Pla. Chi?

Got. Voi.

Pla. Io?

Got. Sì, voi. Ora ho preso moglie, vi voglio bene, non penso che a voi, non mi curo d'altri divertimenti, ed ecco la ragione del mio cangiamento.

Pla Se la cosa fosse così come dite...

Got Ella è così, ve lo giuro.

Pla. Eh caro Gottardo, una volta vi piaceva la compagnia delle gonnelle, e non vorrei che oggi fingeste meco di essere diventato un altro uomo, e poi andaste fuori di casa a divertirvi colle vostre sguajatelle passate.

Got. È possibile, che possiate pensare ad una simile bestialità?

Pla. Qual premura avete d'andar oggi dal Signor compare?

Got. Perchè gli ho dato parola.

Pla. E perchè dargli parola?

Got. Perchè... mi ha tanto pregato.

Pla. Vi ha pregato! badate bene, che se me n'accorgo, se me n'accorgo, povero voi.

Got. In verità, Placida, voi mi fate torto.

Pla. Orsù, non parliamo altro. Voi andate da vostro compare, ed io anderò da mia madre.

Got. Benissimo. Aspettatemi lì, che verrò a prendervi avanti sera.

Pla. Non vi è bisogno, che venghiate a prendermi. Non so venire a casa da me?

Got. Ma, se fosse tardi, non voglio che venghiate sola.

Pla. Io non ho paura di nessuno.

Got. Ed io ho paura, e non voglio, che venghiate sola.

Pla. Bene vi aspetterò. È meglio ch'io vada subito, perchè mi ha pregato mia madre, che vada quando posso, a tagliarle delle camicie, e così le farò il piacere, e resterò a pranzo da lei.

Got. Bene, andate e salutatela da parte mia, e ditele, che circa al lino, di cui mi ha parlato... ma no, non le dite niente, che già verrò io a prendervi, e le parlerò.

Pla. Non c'è bisogno che voi venghiate, poichè già può essere, che non mi troviate.

Got. E perchè può essere, che non vi trovi?

Pla. Perchè può essere, che quando ho pranzato ritorni a casa.

Got. Signora, voi aspettatemi.

Pla. Oh quest' è bella! non posso venire a casa quando mi pare, e piace?

Got. Signora no, quando vi dico, che m' aspettiate.

Pla. Ecco quì, vuol tutto a suo modo. Mi contende fino le più piccole cose, che non servono a niente, per dispetto, per astio, per ostinazione.

Got. Io non vi domando cose, che non siano da domandare, e se voi ci avete delle difficoltà, vi sarà sotto qualche mistero.

Pla. Mi maraviglio di voi...

Got. Datemi la chiave della porta.

Pla. La chiave della porta!

Got. Sì, la chiave della porta.

Pla. Non avete la vostra chiave? Che bisogno c' è della mia?

Got. Datemela, e non pensate ad altro.

Pla. Ho capito. Ha paura, ch' io venga a casa. Non son padrona di niente. Ecco la chiave. Si serva come comanda. [*getta la chiave in terra.*

Got. È la maniera questa di darmela? [*con flemma.*

Pla. Povera me? Chi me l' avesse detto....

Got. Di che? [*placidamente.*

Pla Voi non mi volete più bene: voi siete annojato di me.

Got. Oh via, Placida, non mi dite di queste cose.

Pla. Ingrato.

Got. Via la mia Placidina.

Pla. Lasciatemi stare. [*in atto di partire.*

Got. Dove andate?

Pla. Da mia madre.

Got. Venite quì. Avanti d' andar via, facciamo la pace.

Pla. La pace? [*calmandosi.*

Got. Sì, la pace. [*la prende per la mano.*

Pla. Datemi la mia chiave. [*la vorrebbe prender di terra.*

Got. Oh la chiave poi no. (*l' impedisce.*

Pla. Ostinato che siete! tenetela, non me n' importa niente. Vado da mia madre. Venite, non venite, fate quel che volete, non ci penso, non me ne curo: non vo' impazzire per voi. (*parte per la porta di strada, e la chiude.*

SCENA II.

GOTTARDO solo.

Got. EH la Placidina è una testolina bizzarra. Le piacerebbe di poter fare a suo modo. Io le voglio bene, ma voglio esser sempre marito. Non voleva darmi la chiave. (*la prende di terra, e la mette sul tavolino*) Voleva venir a casa quando piaceva a lei. Veramente io non ho niente a temere. È buona donna, la conosco, ne son sicuro, e potea contentarla. Ma Signor, no; quando dico una cosa, voglio che sia fatta. Sia cosa grande, o sia cosa piccola, si ha da fare, quand' io lo dico. Anderò a prenderla da sua madre, e verrà a casa con me. È partita in collera. Eh niente! con due carezze l' accomodo. È di buon cuore, mi vuol bene, ma è donna la poverina, è un pocolino ostinata. Si correggerà, si correggerà. (*si batte alla porta di strada*) È stato battuto. Vediamo chi è. (*va ad aprire*.

SCENA III.

AGAPITO, e DETTO.

Aga. BUon giorno, Signor Gottardo.
Got. Buon giorno, Signor Agapito.
Aga. Come state? Come va la vostra salute? Capperi! dopo il giorno delle vostre nozze non vi siete più lasciato vedere. Che vita fate? Sempre in casa, sempre accanto alla moglie? Animo, animo, non vi affrettate tanto, che vi è del tempo. Venite a vedere i vostri amici, lasciatevi godere, divertitevi. Per bacco! Se farete così, finirete presto.
Got. (Maladetto chiacchierone! non lo posso soffrire.)
Aga Cosa c' è? Avete qualche cosa, che vi molesta?
Got. No, non ho niente: ma, vedete bene, son maritato. Penso ora a miei affari, più che non facea prima.
Aga. Benissimo. Avete ragione, ma qualche volta bisogna un po' divertirsi. Come sta la Signora Placida?
Got. Sta bene.
Aga. Gran donnina di garbo! gran buona moglie, che vi è

toccata! mi consolo sempre più col mio caro amico Gottardo. Non potevate trovar di meglio. Avete grande obbligazione al Signor Pandolfo, non tanto per il modo, ch'egli vi ha dato di negoziare da vostra posta, quanto per il buon matrimonio, ch' egli vi ha fatto fare. La Signora Placida è una gioja. Vi ha portato in casa bellezza, gioventù, bontà, giudizio, e danari. Cosa si può desiderar di più?

Got. Io non desidero niente di più. Sono contentissimo. Sono obbligato al Signor Pandolfo. Sono stato dieci anni suo lavorante, mi ha sempre voluto bene, tutto quello che ho al mondo lo riconosco da lui, e la maggior obbligazione, ch' io gli abbia è quella di avermi procurato una moglie, che è effettivamente tutto quello che dite.

Aga. Ma caro amico, bisogna un poco divertirla questa sposina.

Got. Sì la divertirò.

Aga. In questi primi giorni almeno, un poco di allegria, un poco di compagnia. Lasciate fare a me. Verrò a trovarvi; verrò con qualcheduno de' nostri comuni amici. Verremo qualche volta a pranzo da voi. Ci divertiremo.

Got. No, no, non vi incomodate. Se vorrò divertirmi, saprò io ritrovar il modo.

Aga. Che? Ricusate voi di dar qualche volta da pranzo a' vostri amici? Nemmeno un pranzo nei primi giorni delle vostre nozze? Scusatemi, un uomo come voi...

Got. Un uomo come me? E chi sono io? Qualche gran Signore?

Aga. Siete un galantuomo, siete ora un buon negoziante, avete una bottega di lino, che non c'è la compagna in paese, e se volete fare di bene in meglio, conviene veder gli amici, coltivarli, trattarli.

Got. Trattarli! Cosa intendete voi per trattarli?

Aga. Qualche finezza, qualche buona grazia di tempo in tempo, qualche pranzo, qualche cenetta.

Got. E voi mi onorereste di essere della partita.
[*ironicamente.*

Aga. Sì certo col maggior piacere del mondo. Vedete bene, io nell'ordine de' sensali non credo di essere degl' in-

feriori. Avrò delle buone occasioni per voi, a pranzo, a cena si parla con comodo, con libertà.

Got. Ho capito. Voi dite bene; vi ringrazio del buon amore, che avete per me, vi ringrazio dei buoni suggerimenti, ma io non ho ancora il modo di far trattamenti in casa, non ho il comodo, non ho il bisogno, non posso farlo, e non ho intenzione di farlo.

Aga. (Oh l'avaraccio del diavolo! è sempre stato così.)

Got. (Se principiassi eh? Mi mangierebbero il lino, la stoppa, ed i pettini.)

Aga. Ma, per esempio, se volesse venire a pranzo da voi il Signor Pandolfo, ricusereste riceverlo?

Got. Il Signor Pandolfo è padrone di tutto, ma sa, ch'io sono un povero principiante, e non lascerebbe la sua tavola per venire alla mia.

Aga. Eppure io so di certo, che oggi il Signor Pandolfo ha destinato di venir a pranzo da voi.

Got. Da me? Senza dirmelo? Senza farmi avvisare?

Aga. Anzi quest'è segno, che vi vuol bene, che fa stima di voi, e vuol venire a farvi un'improvvisata.

Got. Scusatemi amico, io non ci credo niente.

Aga. E così, ve lo giuro, in parola di galant'uomo. Sono stato questa mattina da lui, perchè sapete, che in tutti i suoi negozj egli si serve di me. Siamo venuti in discorso di voi. È un pezzo (mi disse) che non vedo Gottardo, passando di là voglio un poco vedere cos'è di lui. Verrò anch'io, dico, ho anch'io volontà di vederlo. Sì, dice, anderemo insieme. Facciamogli, dico, facciamogli un'improvvisata, andiamo a pranzo da lui. Sì, dice, andiamo, e si mise a ridere, come sapete, ch'egli suol fare, quando ride di core. Ma zitto, dice, zitto ch'egli non sappia niente, andiamo lì all'improvviso, e vediamo cosa sa dire, e si mette a ridere. Io gli ho dato parola di trovarlo in piazza, e di venir con lui, e di non dirvi niente, ma per l'amicizia, che ho per voi, ho creduto bene di venirvi ad avvertire, acciò.... mi capite; mi dispiacerebbe di vedervi imbarazzato...

Got. Siete stato voi dunque, che gli ha dato questo suggerimento?

Aga. Sì ; vi dispiace di aver da voi il Signor Pandolfo ?

Got. Io stimo infinitamente il Signor Pandolfo : questo sarebbe per me un onore, ma mi dispiace, che oggi sono obbligato di andar a pranzo fuori di casa.

Aga. Oh via ho capito. Voi vi siete dato sempre più all' avarizia, e voi volete disgustar tutto il mondo.

Got. Vi giuro, in fede di galantuomo, che oggi ho dato parola a mio compare Bernardo.

Aga. Potreste fargli dire, che oggi non potete, che andrete un' altra volta. Il Signor Pandolfo merita bene di essere preferito al Signor Bernardo.

Got. Oh no, quando ho dato una parola non manco.

Aga. E bene andate. Resterà vostra moglie.

Got. Mia moglie è andata a desinar da sua madre.

Aga. E voi mi volete dare ad intendere...

Got. Possa morire, se vi dico bugia. Ecco quì in segno della verità, ecco quì la chiave della porta, che Placida mi ha lasciato, e questa sera devo andarla a prendere da sua madre.

Aga. Cospetto di bacco! mi dispiace di un' altra cosa.

Got. E di che ?

Aga. Che la Signora Costanza, figlia del Signor Pandolfo sentendo, che suo padre voleva venire a pranzo da voi ha detto voglio venir anch' io a desinar con Placida, e suo padre le ha detto di sì.

Got. Andateli ad avvertire ; dite loro, che oggi non posso, che ciò sarà per un' altra volta.

Aga. Fate una cosa, venite con me, ma non dite loro, che io vi abbia avvertito. Fate cadere il discorso a proposito ...

Got. Ora non posso venire. Ho da fare : aspetto gente.

Aga. In verità, Signor Gottardo, mi dispiace a dirvelo, ma l' amicizia mi fa parlare. Fate torto a voi stesso ; non sapete vivere, e non fate conto dei buoni amici.

Got. Ma vi preme molto, Signor Agapito, ch' io mi faccia onore. Dite la verità, oggi voi facevate gran conto della mia piccola tavola.

Aga. Mi pareva impossibile, che non mi diceste un impertinenza. Son io qualche scrocco ? mi manca il modo a

casa mia di mangiare? Grazie al Cielo son conosciuto, e dieci scudi in tasca non mi mancano mai.

Got. E bene, se siete ricco, tanto meglio per voi. Io son pover' uomo, e non posso far tavola per nessuno. Circa il Signor Pandolfo, lo manderò ad avvertire.

Aga. No, no, non v' incomodate, l' avvertirò io.

Got. Bene, vi sarò obbligato.

Aga. Ma è possibile, caro Signor Gottardo...

Got. Andate se volete trovarlo, andate subito, avanti ch' egli esca di casa.

Aga. Eh vi è tempo. E ancor di buon' ora.

Got. Oh è stato battuto. Permettetemi, ch' io vada a vedere chi è.

Aga. Questa è la porta di strada; io non ho sentito battere.

Got. Eh ho un' altra picciola porta, che corrisponde sulla stradella. Con permissione.

Aga. Accomodatevi.

Got. (Vorrei pure, che costui se ne andasse. Con questa finzione può essere, che mi riesca mandarlo via.)

(*parte*.

SCENA IV.

AGAPITO solo.

Aga. OH che avaraccio che è costui! Importa assai a me del suo pranzo! ma propriamente mi diverto a far disperare questa sorta di gente. Se sapessi come fare a fargli spendere del danaro per forza, sarebbe per me un carnovale. Per bacco! mi viene in mente una cosa. Questa è la chiave della sua porta. [*prende in mano la chiave, che trova sul tavolino*) Mi ha detto, che Piacida glie l' ha lasciata. Mi viene in testa di fargli una bella burla. Ma se torna, e non trova la chiave, se ne accorgerà. In luogo di questa, vi posso metter la mia. Vediamo. Sì in verità si somigliano nella grandezza. (*tira fuori di tasca una chiave*) Eccolo, che ritorna. Facciamo il cambio. [*fa il cambio, mette via la chiave di Gottardo*.

SCENA V.

GOTTARDO, e DETTO.

Got. Mio compare è venuto a prendermi, e vuol che io vada con lui.

Aga. Così presto?

Got. Sono quindici ore sonate. Egli suol pranzar di buon'ora. Abbiamo qualche cosa da fare insieme.

Aga. Quindici ore? Non sono ancora quattordici.

Got. Oh v'ingannate, le quindici le ho sentite sonare.

Aga. No certamente. Vedrete ora la bocca della verità. [*cerca l'orologio.*

Got. Avete comprato un orologio?

Aga. Sì un orologio d'oro. [*cercandolo con ansietà.*

Got. Bravo, così fa chi può.

Aga. Non lo trovo, che l'avessi perduto! no, no, ora mi sovviene, l'ho lasciato attaccato al letto. Capperi! mi dispiacerebbe perdere un orologio d'oro, che mi costa ventiquattro zecchini.

Got. Oh andate a prenderlo, andate subito, che qualcheduno non lo portasse via.

Aga. Eh non c'è pericolo. In casa mia non c'è nessuno. Io non ho nè serva, nè servitore. Non ho altro che una donna, che viene la mattina a farmi il letto, e a spazzarmi la camera; quando esco, porto via le chiavi, e non ho paura d'esser rubato.

Got. Ma non importa, andate a prendere il vostro orologio; poichè un uomo come voi, un sensale della vostra sorte, scomparirebbe in Piazza senza l'orologio al fianco. [*con ironia.*

Aga. Povero Signor Gottardo! voi vi burlate di chi spende, perchè non avete cuore di spendere.

Got. No, no: dico davvero. Potreste non averlo lasciato in casa; non istate con quest'inquietudine, andate.

Aga. Sì veramente: sono un poco inquieto. Anderò. (Ma come fare, se la mia chiave è su quel tavolino.)

Got. Mio compare mi aspetta.

Aga. Un momento. (Se sapessi come fare a prenderla.) [*si prova, ma non può.*

Got. Salutatemi il Signor Pandolfo, e ditegli...
Aga. Sì, sì, ho capito. Voi avete un'altra porta da quella parte.
Got. Sì, una piccola porta, che corrisponde sulla stradella.
Aga. Andiamo per di là dunque, che abbrevierò il cammino.
[*fa vedere che spererebbe d'aver la sua chiave.*
Got. No, perchè si passa per la cantina.
Aga. Cosa importa? Mi par di sentir qualcheduno.
Got. Sarà mio compare. Caro amico, scusatemi, sono aspettato. [*si volta per vedere; intanto Agapito tenta di prender la chiave, ma Gottardo ritorna a lui, e non gli dà il tempo.*
Aga. Non possiamo andare insieme?
Got. Perdonatemi. Questa è la porta di casa. (*accennando la porta che si vede.*) Mio compare non vuol vedere nessuno.
Aga. Sarà selvatico come voi.
Got. Sì è vero. [*quasi spingendolo.*
Aga. Avete una maniera veramente gentile! [*ironico.*
Got. Compatitemi. [*come sopra.*
Aga. (Non importa. Tornerò a prendere la mia chiave.) Signor Gottardo, servitor suo.
Got. La riverisco.
Aga. (Va', che se posso, ti voglio ben corbellare.)
[*parte.*

SCENA VI.

GOTTARDO solo.

SE n'è andato una volta. Questi è uno, che non fa mai bollire la pentola a casa sua, e vuol fare il generoso in casa degli altri. Non credo niente, che il Signor Pandolfo volesse venir da me, e se anche ciò fosse vero, quando sono impegnato fuori di casa, la scusa è legittima. Per il Signor Pandolfo pazienza, un giorno lo pregherò, se mi vorrà far questo onore; ma questo scrocco di Agapito non ce lo voglio. Si era quì avviticchiato, e non voleva andarsene. Non ho mal pensato a fingere di esser chiamato da mio compare, per obbligarlo a partire; e non voleva andarsene. Ora ch'egli è partito, partirò

anch' io per la medesima porta, ed è meglio ch' io vada subito, perchè il diavolo non facesse, ch' ei ritornasse quì col Signor Pandolfo. La chiave della porta l' ho in tasca? Sì (*tastandosi in tasca*). Ma prenderò anche questa. È sempre meglio averne due, se se ne perde una: (*prende la chiave dal tavolino senza osservarla, e se la mette in tasca.*) Gran dritto, ch' è quell' Agapito! ma io son più furbo di lui. Ha ancora da nascere colui, che mi ha da far stare. Vorrebbe mangiare in casa mia. No, non gli riuscirà. Piuttosto che farmi mangiare un soldo da questi scrocconi, mi farei bastonar cento volte.

[*parte, e serra bene la porta.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AGAPITO solo.

(*APre la porta colla chiave, ed entra pian piano, guardando quà e là se vi è nessuno, e guarda nella camera di fondo, cioè dalla porta di detta camera, senza entrare, e poi guarda alla scena, dove Gottardo diceva essere la cantina, e assicuratosi si avanza, e dice* :) È andato via; non vi è nessuno. Potrò prendere la mia chiave. (*la cerca sul tavolino, e per terra*) Diavolo non c'è più la mia chiave: o che Gottardo l'ha messa in qualche luogo, o che se l'è messa in tasca, credendola la sua. Mi dispiace per il mio orologio, ma non importa: per oggi ne farò di meno, e questa sera, se non avrò la mia chiave, farò aprire da un fabbro, e domani farò cambiare la serratura. Intanto vo' prevalermi dell' occasione. Ora son padrone di questa casa, e voglio ben divertirmi alle spalle dell' avaraccio. Ehi Berto. (*chiama alla porta.*

SCENA II.

BERTO Servitore, e DETTO.

Ber. SIgnore.

Aga. Voleva mandarti a casa mia a prendere il mio orologio, ma ho pensato diversamente. Ora voglio mandarti in un altro luogo. Va' quì dall' oste della Fortuna, e dì al padrone, che venga subito quì in casa del Signor Gottardo Linaruolo, e insegnali la casa, se non la sa, e digli che è egli il Signor Gottardo medesimo, che lo domanda, e che gli ha da ordinar un pranzo. Conducilo quì, e poi aspettami al caffè vicino. Fa' polito quel che ti ordino.

Ber. Non dubitate niente, sarete puntualmente servito.

(*parte.*

SCENA III.

AGAPITO, poi ROBERTO.

Aga. OH ſe la coſa mi rieſce bene, come l' ho *diſegnata*, ha da aſſere la più bella ſcena del mondo. Ma mi diſpiace della mia chiave. Vediamo ſe foſſe nel caſſettino (*guarda nel caſſettino della tavola.*) Non vi è niente aſſolutamente. Gottardo l' ha preſa per la ſua. Tanto meglio: ſe non ne ha altre non potrà entrare in caſa [*battano alla porta.*] È ſtato battuto. Vediamo un poco chi è. (*guarda dal buco della porta.*) Oh il Signor Roberto! Capperi è ſtato pronto a venire! (*apre.*

Rob. Eccomi quì a ricever le grazie del Signor Gottardo.

Aga. Ma caro Signor Roberto, vi mancano due o tre ore all' ora del pranzo.

Rob. Sì, ma non mi avete voi detto, che ci doveva eſſere la Signora Coſtanza? Io ho anticipato per aver il piacere di ſtar più lungo tempo con lei.

Aga. Ancora non c' è neſſuno; e pòi non ſiamo ſicuri, che venga nè il Signor Pandolfo, nè la Signora Coſtanza.

Rob. Caro Signor Agapito, ſe non ſiete ſicuro, che venga la Signora Coſtanza, perchè mi avete fatto venire a pranzo dal Signor Gottardo? Io ſtimo fino ad un certo ſegno il Signor Gottardo, ma credetemi, ſenza la Signora Coſtanza io non ſo che fare di lui.

Aga. Ed io mi luſingo che ci ſarà la Signora Coſtanza, perchè or ora anderò a caſa del Signor Pandolfo, e pregherò lui, e ſua figlia in nome del Signor Gottardo, e mi comprometto di farlo venire.

Rob. Beniſſimo. Allora ſarò obbligato a voi, e ſarò obbligato al Signor Gottardo d' invitarmi a pranzo da lui.

Aga. Oh! perchè il Signor Gottardo è un uomo generoſiſſimo, che tratta in caſa ſua tutte le perſone di ſua conoſcenza. Si è ſovvenuto di aver fatto con voſſignoria qualche buon negozietto, ſpera di farne degli altri, e vuol cattivarſi la buona grazia di tutti.

Rob. Bravo, ſe farà così, avrà degli amici, e farà del bene. Ma come ha egli cercato di unirmi col Signor Pandolfo, e la ſua figliuola? È informato, che io ho dell' inclinazion per lei.

Aga. Sa tutto, e l'ha fatto apposta.

Rob. Bravo il Signor Gottardo. È veramente un galant'uomo.

Aga. È il re de galant'uomini. Ma io per altro ho il merito di avergliello suggerito.

Rob. Vi ringrazio infinitamente. So il mio debito, e saprò essere riconoscente.

Aga. Caro Signor Roberto, credo, che parlando così, ella voglia scherzare. Ella sa, ch'io sono un galant'uomo, che non sono capace di meschiarmi in queste cose per interesse. Ho della stima, ho dell'amicizia per lei. Cerco di farle un piacere, se posso, e non ho altra mira, che far per un'altro quello che vorrei, che fosse fatto per me, se fossi nel medesimo caso.

Rob. Ed io, ve lo protesto, farei lo stesso per qualunque de' miei amici.

Aga. Ma favorisca in grazia, ella sa, ch'io ho l'accesso libero in casa del Signor Pandolfo, e più d'una volta vossignoria mi ha parlato della sua figlia, e mi ha detto, che inclinerebbe a sposarla.

Rob. È verissimo: questa è l'unica mia intenzione.

Aga. Ma perchè dunque non ne parla, o non ne fa parlare a suo padre? Se vuole, mi esibisco io stesso di farlo.

Rob. Vi dirò. Prima di far questo passo, vorrei assicurarmi, se la giovane mi ama, s'ella sarà contenta di me. Per questo ho desiderato tanto di potermi abboccar con lei. Non ho mai potuto farlo, e oggi spero di ottenere la grazia per favor vostro, e del Signor Gottardo.

Aga. (Può dir me solo, poichè Gottardo non ne sa niente.) È stato battuto. (*si sente battere.*

Rob. Oh se fosse la Signora Costanza, felice me!

Aga. Aspetti, guarderò per assicurarmi. (Non vorrei che fosse qualche persona che m'imbrogliasse.) (*guarda per il buco della chiave*) È il Signor Pandolfo.

Rob. Solo?

Aga. Solo.

Rob. Ma perchè solo?

Aga. Non saprei: sentiremo. Ma faccia una cosa: si ritiri in quella camera. Non si faccia vedere.

Rob. Perchè?

Aga. Per non parere, che la cosa sia concertata.

Rob. Dite bene. Mi ritirerò, e sentirò. (*entra in camera.*

SCENA IV.

AGAPITO, poi PANDOLFO.

(*tornano a batter più forte, Agapito apre.*)

Aga. OH scusi Signor Pandolfo. Non ho gran pratica della casa; non aveva sentito.

Pan. Dov' è Gottardo?

Aga. Non c' è, Signore: è sortito con sua moglie per un affar di premura, ed ha lasciato me in casa, per ricever lei, e la Signora Costanza. Che vuol dire, che non è venuta la Signora Costanza?

Pan. E come sapeva Gottardo, che io, e mia figliuola volevamo oggi venir da lui? E che sì, che voi glie l' avete detto?

Aga. Signore, vi domando scusa; è vero: io non son capace di dir bugie. Sono stato io che gliel' ha detto.

Pan. E per qual ragione? Vi aveva pure avvertito di non dirgli niente.

Aga. È vero, ma vi dirò la verità. Io ho dell' amicizia per Gottardo, e mi dispiaceva di vedere questo pover' uomo imbrogliato, se gli foste arrivati all' improvviso. Ho creduto bene avvertirlo, ma non dubitate, che egli si metta in gran soggezione. Gliel' ho detto espressamente, e non lo farà.

Pan. Oh bene, io ho perduto il gusto della sorpresa, mi piaceva di vederlo imbarazzato: ora che lo sa non voglio altro.

Aga. Oh caro Signor Pandolfo, questa sarebbe per Gottardo una mortificazione infinita. Ora che lo sa, che ha fatto qualche preparativo....

Pan. Procurate di ritrovarlo: ditegli, che non faccia altro, ch' io non ci vengo.

Aga. In verità il pover' uomo sarebbe alla disperazione. Ha sentito con tanto piacere la nuova, ch' io gli ho recato: e poi per dirle la verità, tanto egli, che Placida, quando hanno saputo questo, hanno invitato qualche altra perso-

na, e se non venissero vossignoria, e la Signora Costanza, sarebbero alla disperazione.

Pan. Questa è una ragione, che quasi mi persuade, ma voi avete fatto male a parlare.

Aga. È vero, ma l' ho fatto per buon cuore.

Pan. Gottardo vuol dunque oggi trattarsi. Ha invitato delle persone?

Aga. Sì Signore, saremo, io credo sei, o sette.

Pan. E come ha fatto a determinarsi a ciò? Io so, che egli è stato sempre un grand' economo.

Aga. Oh adesso è generosissimo. Si è messo un poco a trattare; vede bene, è diventato mercante.

Pan. Non vorrei, che perdesse il giudizio, e diventasse troppo liberale.

Aga. Oh non vi è pericolo; ve l' assicuro.

Pan. Basta: per questa volta verrò.

Aga. E la Signora Costanza?

Pan. Verrà ancor' ella. Vi dirò io sono venuto avanti, per saper con bel modo, se Gottardo, e Placida restavano a pranzo in casa, per esser sicuro di non burlarmi: poi sarei andato ad aspettarvi in piazza, come eravamo d' accordo, e saremmo andati a prender mia figlia, per condurla quì.

Aga. Mi dispiace, che io ora non mi posso partire.

Pan. No, no, restate. All' ora congrua verrò io con Costanza. Ma dite a Gottardo, che non faccia spese superflue.

Aga. Sì Signore.

Pan. Ricordategli l' economia.

Aga. Oh lasciate fare a me.

Pan. A rivederci, ciarlone.

Aga. Avète ragione. Ho parlato, ch' io non doveva.

Pan. M' immagino, che sarete voi pure degl' invitati.

Aga. Sicuro. Io quando ho sentito così, non ci voleva stare, ma Gottardo, mi ha tanto pregato.

Pan. Sì è un uomo di buonissimo cuore.

Aga. Oh! è una gioja.

Pan. Addio. *(parte.*

Aga. Servitor suo.

SCENA V.

AGAPITO, poi ROBERTO.

Aga. E Che gioja, ch' è Gottardo! e che buon cuore, ch' egli ha!

Rob. Oh quanta obbligazione ho al mio caro Agapito! ho sentito tutto. Non mi scorderò mai della vostra buona amicizia. (*lo abbraccia.*

Aga. Ha sentito quanta fatica vi ha voluto?

Rob. Ho sentito.

Aga. Vossignoria può andar a far qualche affare, se ne ha, e poi tornare all' ora del pranzo.

Rob. Sì, dite bene, anderò, e tornerò. Ma ho sentito, che avete detto, che vi saranno delle altre persone, non vorrei, che m' imbarazzassero.

Aga. Credo, che non ci sarà altri, che il Signor Leandro.

Rob. Oh Leandro è mio amico. Non mi dà soggezione.

Aga. L' ho fatto invitare apposta acciò possa assisterla, se bisogna, acciò tenga il padre in conversazione, mentre vossignoria si tratterrà colla figlia.

Rob. Bravo, bravissimo. Tornerò dunque.... Che ora abbiamo al presente?

Aga. Non lo so, mi ho scordato a casa l' orologio.

Rob. Sono sedici ore vicine. (*guardando il suo orologio.*) Se avete bisogno di questo....

Aga. No, no, la ringrazio. Ho il mio, che mi serve.

Rob. A rivederci, amico, a rivederci. (*parte allegro.*

SCENA VI.

AGAPITO solo.

Aga. CRedo, che dalla consolazione mi avrebbe donato quell' orologio assai volentieri. Ma io non lo prenderei, se fosse tempestato di diamanti. Non voglio, ch' ei possa dire, ch' io la faccio per interesse. Io lo faccio per semplice divertimento (*si sente battere*). Tornano a battere. Chi diavolo sarà? Dovrebbe esser l' Oste (*guarda per il buco della chiave*). Mi pare desso senz' altro. Ci vuol destrezza per condurre la cosa bene. (*apre.*

SCENA VII.

L' OSTE, e DETTO.

Oste SErvitore umilissimo.

Aga. Riverisco. Siete voi l' oste della Fortuna?

Oste Per obbedirla, Sono quì a ricevere i suoi comandi.

Aga. Si vorrebbe un pranzo per sei, o sette persone.

Oste Anche per sedici, s' ella comanda. Favorisca, è ella il Signor Gottardo?

Aga. Non sono io Gottardo, ma sono il di lui fratello.

Oste Servitor umilissimo: me ne consolo infinitamente.

Aga. Lo conoscete voi Gottardo mio fratello?

Oste Non ho l' onor di conoscerlo di persona. Siamo vicini, ma non ho mai avuto l' onor di vederlo. So che è un Signore di garbo, che si è maritato che è poco: so, che dimora in questa casa, e mi consolo di aver l' onore di servirlo.

Aga. Ed io ho l' onor di dirvi la di lui volontà.

Oste Ed io mi darò l' onor di eseguirla.

Aga. Come vi diceva, si vorrebbe oggi un pranzo per cinque persone. Vi darà l' animo di far presto e bene?

Oste. Subito; in un momento, e spero, che saranno contenti di me. Ma la supplico, come vuol restar servita? Quanti piatti? Di che sorta? Di che qualità?

Aga. Vi dirò per non confondervi la fantasia, vi lasceremo in libertà di far quel, che volete. Voi porterete tutto. Pane, vino, frutti, biancheria, tondi, posate.... Avrete le vostre posate d' argento?

Oste Oh sì Signore, per sessanta persone, se occorre.

Aga. Oh si sa, alla Fortuna non manca niente.

Oste Scusi. Alla Fortuna, e al merito.

Aga. E al merito?

Oste. Non faccio per dire ma la mia osteria è conosciuta. La Fortuna alla porta, e il merito nella cucina.

Aga. Bravissimo. Voi dunque ci darete tutto il bisogno. Ci darete quei piatti, che parrà al vostro merito, e noi avremo l' onore di pagarvi a ragione di sei paoli per testa. Anderà bene così?

Oste Tutto quello, ch' ella comanda: ma a sei paoli a te-

sta non vi può essere, nè gran merito, nè gran fortuna.

Aga. Eh! Signor Oste me n' intendo anch' io qualche poco. Sei paoli a testa per un pranzo mediocre....

Oste Bene, bene come comanda.

Aga. Animo dunque, andate, e portatevi bene.

Oste Vado subito a ordinare, a disporre, a travagliare, a eseguire.

Aga. Qualche piatto di gusto, qualche cosa di delicato.

Oste Si lasci servire.

Aga. Mi raccomando al merito.

Oste Ella ha il merito di comandare: ed io avrò la fortuna di servirla. (*parte*.

SCENA VIII.

AGAPITO solo.

Aga. NOn vorrei, che costui avesse il merito di burlarci, e noi la disgrazia di essere maltrattati. Non mi fido delle sue cerimonie. Voglio andar io a vedere, a osservare, ed assicurarmi. Giacchè ho pensato di far onore alla generosità di Gottardo, voglio almeno, che i commensali siano contenti, e che gli facciano il ringraziamento coi fiocchi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Gottardo con un armadione in fondo, e tavola apparecchiata.

PANDOLFO, COSTANZA, ROBERTO, LEANDRO, AGAPITO, *tutti a sedere a tavola, osservando che Roberto sia vicino a Costanza. Servitori servono; la tavola è al deserre.*

Aga. Signori, alla salute del Signor Gottardo. [*beve.*
TUTTI *Fanno applauso, e bevono alla salute di Gottardo, e di Placida Roberto, e Costanza parlano piano di quando in quando fra di loro.*

Pan. Ma io non posso stare allegro: io sono mortificatissimo, caro Signor Agapito, voi ci avete obbligati a metterci a tavola, facendoci sperare ad ogni momento, che Gottardo, e Placida sarebbero venuti a casa: eccoci di già al deserre; il pranzo è finito, e non si vedono ancora venire. Io non so cosa sia; vi dico la verità, io sono inquietissimo.

Aga. Ma caro Signor Pandolfo, non so che dire, questa non è colpa mia. Vi tornerò a dire quel, che vi ho detto. Avanti di metterci a tavola, sono andato a trovare per la seconda volta Gottardo, e Placida, che sono, come vi ho detto, in casa del Signor Bernardo loro compare. Sono dietro a stabilire il contratto di una partita di lino, sono dietro a concludere una società di un' impresa non so di che. Mi hanno incaricato di pregare la compagnia di mettersi a tavola, mi hanno assicurato che a momenti sarebbero venuti. Se non l' hanno fatto, non è colpa mia: sarà colpa dei loro interessi, dei loro affari.

Pan. Ma io non voglio assolutamente andar via, senza ve-

derli, senza ringraziarli. Fatemi il piacere di mandar qualcheduno . . . . .

Aga. Oh ecco il caffè. Entrate, venite avanti. (*alla scena.*

SCENA II.

GARZONE *del caffè con cinque tazze, e cocoma. Tutti si alzano per bevere il caffè di quà dalla tavola. Chi vuole può prendere una sedia, e sedere. Il garzone dà a tutti la sua chicchera, versa il caffè, prendono lo zucchero. Tutti bevono il caffe.*

Pan. (BEvendo il caffè.) Ma io vi torno a dire, Signor Agapito, che sono inquietissimo per conto di Gottardo, e di Placida. Se non volete mandar nessuno ci anderò io. Mi avete detto, che sono . . . .

Aga. Aspetti un momento, che finisca di prendere il mio caffè, e anderò io un' altra volta a vedere cos' è di loro, e subito sarò quì di ritorno colla risposta. [*bevendo.*

Rob (Questo è il giorno, che decide della mia vera felicità.)

Cost. [S' ella da me dipende, ne siete certo.] (*piano a Roberto.*

Aga. (Come va, Signor Roberto?)

Rob. (Benissimo, che non può andar meglio.) (*piano ad Agapito.*

Pan. E così, Signor Agapito?

Aga. Vado subito. Con permissione di lor Signori. Animo figliuoli sparecchiate la tavola: mettete tutto dove vi ho detto, ed aspettatemi, che mangerete anche voi. [*ai servitori.*

Gar. Signor Agapito, siete voi, che paga il caffè, o lo paghera il Signor Gottardo? (*parte.*

Aga. Lo pagherà il Signor Gottardo.

Gar. (*Riprende le sue tazze, e parte.*)

SCENA III.

PANDOLFO, COSTANZA, ROBERTO, LEANDRO, SERVITORI. *I servitori sparecchiano la tavola a poco a poco; mettono le posate in una cesta, la biancheria in un' altra, e tutto chiudono nell' armadio.*

Pan. IO anderei a casa assai volentieri, ma son curioso di sapere cosa sia di queste genti, che non si vedono.

Rob. È ancora presto, Signore. Frattanto, che torna il Signor Agapito, il Signor Leandro, che è un giovane di talento, ci farà sentire qualche cosa di buono, qualche cosa del suo.

Lea. Oh io non ho niente, che sia degno di esser sentito.

Rob. Eh sappiamo chi siete, canosciamo il vostro genio poetico, e so che il Signor Pandolfo è di buon gusto, e so, che gli farete piacere.

Pan. Sì certo, mi piace la poesia. Ammirerò volentieri la sua virtù.

Lea. In verità, Signori....

Rob. (Andate, andate, divertitelo, che ho bisogno di dir qualche cosa...) (*piano a Leandro, accennando Costanza.*

Lea. (Lo farò per compiacere l' amico.)

Rob. Sediamo, che staremo meglio. Là, Signor Leandro, vicino al Signor Pandolfo. (*Siedono, Pandolfo nella prima sedia, Leandro nella seconda, Costanza nella terza, Roberto nella quarta. Intanto i servitori seguono sempre a sparecchiare.*

Lea. Vi dirò alcune ottave. (*a Pandolfo tirando fuori una carta.*

Pan. Le sentirò con piacere.

Lea. L' argomento è una figlia rispettosa, che parla al suo amoroso genitore.

Pan. L' argomento è bellissimo. Costanza, ascoltate, che è a proposito ancora per voi.

Cost. Sono quì attentissima.

Rob. (Vorrei potervi dir due parole.) (*piano a Costanza.*

Cost. Anch' io ho delle cose da dirvi. (*piano a Roberto.*

Lea. Ottave.

„ Padre, a voi deggio de' miei giorni il dono:
„ Deh un sì bel don di conſervar vi piaccia.
„ Da un novello martir trafitta or ſono,
„ E da uno ſtrale, che il mio fin minaccia.
„ Pietà, buon genitor, pietà perdono.
„ Il riſpetto, il dover, non vuol, ch' io taccia.
„ La vita, che mi deſte è mio tormento,
„ Se un' altra vita ricuſarmi io ſento.

Pan. (*Aſcolta sbadigliando, e ſi vede, che il ſonno lo prende.*)

Coſt. Bravo. (*forte a Leandro.*

Rob Braviſſimo. (*forte a Leandro.*

Pan. Sì, bravo, [*ſcuotendoſi dal ſonno*]. Non ho bene capito il ſenſo degli ultimi verſi.

Lea. La figlia dice, che ſarebbe per lei un tormento la vita, che le ha dato il padre, s' egli non le voleſſe dar la ſeconda vita; e potete capire di che ſi tratta.

Pan. Sì, va bene, ma non mi pare, che ſia un componimento a propoſito per far ſentire ad una figliuola.

Lea. Scuſatemi: non vi è niente di male. Sentite queſt' altra ottava.

Pan. Non vi è biſogno, che voi aſcoltate. (*a Coſtanza.*

Coſt. Oh io non ho niente di curioſità.

Rob. Nemmeno io. [*Coſtanza ſi accoſta colla ſedia a Roberto; Roberto ſi allontana, ed ella ſi accoſta ancora, e tutti due reſtano lontani da Pandolfo, e Leandro, e parlano piano fra di loro con maggior libertà.*

Lea. „ Voi de' ſegreti di natura iſtrutto,
„ Voi ſaprete il mio mal, più che non dico,
„ Voi per lo ſteſſo cal da amor condutto
„ Nel primier tempo di dolcezza amico.

Pan. [*Sì va difendendo dal ſonno, ma poi ſi addormenta.*]
„ Un cenno voſtro in mio favor può tutto,
„ Può il fervente bear deſio pudico.

Lea. „ Deh ſe il cuor voſtro è alla ragion conforme....
(*ſi volta a Coſt. e a Rob.*
„ Parlate in libertà, che il vecchio dorme.

Coſt. Braviſſimo.

Lea. Zitto.

Rob. Approfittiamo di questi momenti. Voi dunque mi assicurate dell' amor vostro.

Cost. Voi ne potete esser certo, quando le intenzioni vostre siano convenienti al mio grado.

Rob. Non ardirei di amarvi, se non avessi in animo di procurarmi i mezzi per ottenervi.

Cost. Parlatene dunque a mio padre.

Rob. Io non ardisco farlo da me medesimo, ma troverò persona, che gli parlerà quanto prima.

Cost. Ed io non mancherò di far a mio padre l' aringa patetica contenuta nei graziosi versi del Signor Leandro.

Lea. Ho io ritrovato delle ottave a proposito?

Rob. Siete l' uomo il più amabile della terra. (*a Leand.*

Cost. Vi abbiamo dell' obbligazione, Signor Leandro.

Lea. Siete due innamorati sì virtuosi, che si può far ciò senz' alcun ribrezzo.

Rob. La mia cara Costanza è adorabile.

SCENA IV.

AGAPITO, e DETTI.

Aga. SIgnori, eccomi di ritorno, (*tutti si alzano.*

Pan. [*Si risveglia.*] E bene, che nova ci recate? Vengono? Non vengono. Cosa fanno?

Aga. Il Signor Gottardo, e la Signora Placida riveriscono umilmente lor Signori: rendono loro infinite grazie dell' onore, che hanno fatto alla loro casa. Domandano mille perdoni, se non vengono a far quest'atto di dovere in persona: la ragione si è perchè non hanno ancor terminato il lor affare importante, e vi vorranno due ore ancora a finirlo.

Pan. Quand' è così dunque, possiamo andarsene. Mi dispiace dell' inconveniente: mi dispiace, che abbiano fatto la spesa, che ci abbiano così ben trattati, e che non siano stati con noi. Salutateli caramente, ringraziateli intanto per parte mia, e quando li vedrò farò le mie parti. Costanza, andiamo. Servitor umilissimo di lor Signori.

Rob. Volete di già andarvene? Volete partir sì presto? Il Signor Leandro ha delle altre ottave.

Lea. Sì, se aveste bisogno di dormire anche un poco.

Pan. Scusatemi, sono avvezzo a dormire quando ho mangiato. Non crediate, che sia per disprezzo del vostro bellissimo componimento. I primi versi mi sono piaciuti infinitamente.

Lea. Un' altra volta, ve li leggerò quando avrete dormito.

Pan. Oh sì, la mattina pel fresco. Venite a prendere la cioccolata da me.

Rob. Oh sì anderemo insieme (*a Leand.*). Verrò ancor' io, se vi contentate. [*a Pandolfo.*

Pan. Mi farete onore, e piacere. Andiamo. [*a Costanza* [*incamminandosi.*

Cost. (Addio.) [*a Rob. piano.*

Rob. [Addio.) [*a Costanza piano.*

Pan. E bene? Non venite? [*a Costanza voltandosi.*

Cost. Mi era scordato il mio fazzoletto. [*a Pandolfo.*

[*Tutti si salutano. Pandolfo, e Costanza partono.*

SCENA V.

ROBERTO, LEANDRO, AGAPITO, e servitori.

Aga. E bene, Signor Roberto, è andato bene l' affare?

Rob. E, Perfettamente. Grazie all' amico Leandro, e grazie al sonno del Signor Pandolfo, abbiamo accomodate le cose nostre assai bene.

Lea. Così scherzando, volete dire, che i miei versi vi hanno fatto i mezzani.

Rob. Oh dolcissimi versi! oh caro amico! oh giorno per me felice! Vi ringrazio, Signor Agapito; ringraziate il Signor Gottardo. Son fuor di me dalla contentezza. (*parte.*

SCENA VI.

LEANDRO, AGAPITO, e servitori.

Lea. FAte per me, vi prego, lo stesso uffizio al Signor Gottardo. [*ad Agapito.*

Aga. Sarà servita. È stata contenta del pranzo?

Lea. Contentissimo. Non si può far meglio. Si vede, che il Signor Gottardo è di buon gusto, ed è generoso.

Aga. Sì certo, egli è un uomo generosissimo.

Lea. Vi riverisco, Signor Agapito. [*parte.*

Aga. Servitor suo.

SCENA VII.

AGAPITO, e servitori.

Aga. FIgliuoli, avete finito? Avete messo via ogni cosa? La biancheria, le posate, i piatti sono in quell' armadio? (*Servitori gli fanno cenno di sì*) Avete salvato per voi gli avanzi della tavola? (*gli dicono di sì*) Bene dunque andate a mangiare, dove volete con vostro comodo, e con libertà (*servitori partono*). La burla è fatta, è riuscita bene, resta ora a vedere come Gottardo si tirerà d' affare con l' Oste.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La stessa Camera dove si è fatto il pranzo.

GOTTARDO, e PLACIDA.

Pla. E Bene, eccomi quì. Sono in casa. Siete contento?

Got. Se ci siete voi in casa, ci sono anch' io. Manca poco alla sera: ci spoglieremo, e potremo far qualche cosa. Io ho da rivedere alcune partite, ho da rispondere a delle lettere, e voi lavorerete, starete con me, mi terrete un poco di compagnia.

Pla. Tutto ciò si poteva far questa sera; e quest' ora di giorno, giacchè io era fuori di casa, non era gran cosa lasciarmela impiegare in una visita di convenienza.

Got. E dove volevate andare?

Pla. Voleva andare dal Signor Pandolfo. È qualche giorno, ch' io non vedo la Signora Costanza, ed ho tante obbligazioni con quella casa, che è giusto, che di quando in quando mi lasci almeno vedere.

Got. Bene, vi anderete domani.

Pla. Perchè domani, e non oggi?

Got. Perchè ho piacere, che vi andiate piuttosto domani.

Pla. Ecco quì, vuol tutto a suo modo. Ed io domani ho da far più che oggi, e non ci anderò.

Got. Eh sì ci anderete.

Pla. No, non ci anderò.

Got. Per farmi piacere, so che ci anderete.

Pla. Ho d' andarvi per far piacere a voi, e non posso aver io la soddisfazione di farlo quando piacerebbe a me? Questo vuol dire, che siete uno spirito di contradizione.

Got. Ma no, non è vero. Voi prendete sempre le cose a rovescio. Vi dirò la mia ragione. Se andate oggi, voi

non troverete a casa il Signor Pandolfo, ed a me preme che lo troviate, e domattina lo troverete, e voglio che gli facciate per me un complimento di scusa.

Pla. Quale scusa? Che cosa gli avete fatto per domandargli scusa?

Got. Vi dirò, ma non andate in collera, se è possibile Questa mattina, dopo che siete partita per andare da vostra madre, è venuto quel drittone di Agapito, e mi ha detto, che il Signor Pandolfo, e la Signora Costanza, volevano oggi farci l' improvvisata di venire a pranzo da noi. Io gli ho risposto, che era impegnato di andar a pranzo fuori di casa . . .

Pla. Ed avete avuto la villania di ricusar l' onore, che volevano farci il Signor Pandolfo, e la Signora Costanza?

Got. Ma voi sapete, ch' io era impegnato.

Pla. E perchè non avete mandato ad avvertirmi, che sarei venuta io?

Got. E volevate riceverli senza di me?

Pla. E vi pare una bella azione verso una persona, che ci protegge, e ci fa del bene?

Got. E per questo voglio, che andiate voi a far le mie scuse.

Pla. E che scusa volete voi che io le porti? quella di esser andato a pranzo da vostro compare? Se fosse vero, che ci foste stato, la scusa sarebbe magra, poichè vi potevate disimpegnar facilmente; ma il punto è, che non siete stato da vostro compare, e ne son certa.

Got. Come potete voi dire, che non sono stato da mio compare?

Pla. Lo dico con fondamento, perchè ho mandato a vedere, e non vi ci hanno trovato.

Got. A che ora ci avete mandato?

Pla. A diciasette ore sonate.

Got. Se aveste mandato a diciotto, mi avrebbero trovato, e mi avrebbero veduto a tavola con mio compare.

Pla. Non è vero niente. Ho sempre sospettato, che voleste darmi ad intendere una cosa per l' altra, ma ora che sento, che avete ricusato di ricevere il Signor Pandolfo, e la Signora Costanza, mi assicuro, che non siete stato dal

compare, perchè da lui vi sareste sottratto, come richiedeva l' obbligo vostro verso il Signor Pandolfo, e dico, e sostengo, che un altro impegno vi avrà strascinato, e che qualche partita di piacere vi avrà fatto commettere la mal' azione.

Got. Io impegnato in partite di piacere?

Pla. Sì, voi. Povero innocentino! che non eravate solito, prima che foste maritato, di frequentare gli amici? E le amiche, e le amiche, e sarà stata una partita d' amiche. Non può essere altrimenti. Ne sono certa.

Got. Ne siete certa?

Pla. Certissima.

Got. Ed io son certo d' un' altra cosa.

Pla. E di che in grazia?

Got. Che voi non sapete quel che vi dite.

Pla. Basta. Non ho ancora in mano quel, che ci vuole per assicurarmene; ma lo saprò, lo saprò senza fallo, e se me n' accorgo, se vi trovo sul fatto, povero voi.

Got. Povero me?

Pla. Sì povero voi.

Got. In verità, voi mi fate ridere.

Pla. Ridete, che avete buon ridere; ma un giorno forse..

(*si sente battere alla porta.*

Got. Battono. Guardate chi è.

Pla. Riderò anch' io un giorno, ve l' assicuro.

Got. Placida guardate chi è.

Pla. Son buona buona, ma poi...

Got. Eh finitela una volta. Andate a guardar chi è.

(*con sdegno.*

Pla. Ih! che diavolo d' uomo! [*parte per andare ad aprire.*

SCENA II.

GOTTARDO, poi PLACIDA, e l' OSTE.

Got. COlle buone non si fa niente. Bisogna alzar la voce per forza.

Oste Servitor umilissimo, mio padrone.

Got. La riverisco divotamente.

Oste Scusi, è ella il Signor Gottardo?

Got. Per servirla.

Oste Mi consolo infinitamente d' aver l' onor di conoscerla e di riverirla.

Got. Chi è in grazia vossignoria?

Oste L' oste della fortuna per obbedirla.

Pla. (*Passeggia, ed ascolta.*)

Got. E in che cosa vi posso servire?

Oste Prima di tutto, la prego dirmi s' ella è restata di me contenta.

Got. Di che Signore?

Oste Del pranzo di questa mattina.

Got. Io?

Pla. Come! Siete voi stato all' osteria? (*a Gottardo*) Il Signor Gottardo è venuto alla vostra osteria? (*all' Oste.*

Oste Non Signora; io parlo del pranzo, che ho avuto l' onore di mandargli a casa questa mattina.

Pla. Un pranzo a casa!

Got. Tacete una volta. Lasciate parlare a me. (*a Placida*). Io credo, che voi prendiate sbaglio.
(*all' Oste.*

Oste Scusi: io non sbaglio altrimenti. Io son l' oste della fortuna: io sono quello, che le ha mandato quì in questa casa un desinare per cinque persone, a sei paoli a testa.

Got. A me?

Oste A lei. Non è ella il Signor Gottardo?

Pla. Oh ecco avverato il mio sospetto. Mi ha mandato via di casa; non ha voluto il Signor Pandolfo, per dar da mangiare a della canaglia.

Got. Ma voi mi volete far perdere la pazienza. (*a Placida*) E chi è che vi ha ordinato questo pranzo? Dite, parlate: sono stato io, che ve l' ha ordinato?
(*all' Oste.*

Oste Se ella non me l' ha ordinato, ho servito in questa casa, e me l' hanno comandato a di lei nome.

Got. E chi è che vi ha comandato?

Oste Il suo Signor Fratello.

Got. Oh amico, voi sbagliate, o sognate, o siete fuori di cervello. Io non ho fratelli, io non ne so niente, e vi consiglio a lasciarmi stare.

Oste Signore, la non parli così, perchè ho il modo di convincerla, e di farmi render ragione.

Pla. Sì, sì, vi farà ragione da se; non dubitate. Dice così, perchè sono quì io, perchè ha soggezione di me. Ha fatto passar qualcheduno per suo fratello, per coprire la bricconata. Sa il Cielo chi è stato a mangiare in casa mia. Ditemi, galantuomo, sapete voi, che vi fossero donne?

Oste Questi non sono i miei affari. So, che ho dato un pranzo per cinque persone a sei paoli a testa.

Got. Ma chi erano costoro? Li conoscete?

Oste Io non so niente. Mi hanno detto i garzoni, che vi erano quattro uomini, e una donna, e non so altro.

Pla. Una donna! Vi era anche una donna? Ah traditore! ah ingrato! ah perfido! [*a Gottardo*.

Got. Tacete, Placida, che or ora mi fate fare qualche bestialità. Signor Oste, io sono un galantuomo, incapace di far stare nessuno, e vi dico, ch' io non ne so niente, e non ne so niente. (*scaldandosi*.

Oste Orsù, Signore, su quest' articolo parleremo poi: intanto favorisca almeno di darmi la mia biancheria, i miei piatti, e le mie posate d' argento.

Got. Io?

Oste ... ella, che se n' è servito.

Got. Mi fareste venir la rabbia davvero.

Oste Come! vorrebbe ella negarmi ancora le mie posate d' argento?

Got. Vi dico, che sono un uomo d' onore, e non ne so niente.

Oste Ed io le dico, che sono stato avvisato, che la mia roba e quì, e che hanno tutto riposto in un armadio, e ci scommetterei, che è quello ch' è lì.

Got. Non è vero niente.

Pla. Vediamo, vediamo, presto vediamo. (*corre all' armadio, lo apre, e si vede tutto.*) Ah ah, Signor marito!

Got. (Io resto di sasso.) (*mortificato*.

Pla. Ecco quì, posate, biancheria, piatti, boccie, bicchieri: negatelo ora, se vi dà l' animo. (*a Gottardo*.

Got. Lasciatemi stare. (Non so in che mondo mi sia.)

Oste Si contenta, ch' io prenda la robba mia?
(*a Gottardo*.

Got Prendete quel che diavolo volete.

Oste Ehi, giovani, venire avanti. (*alla porta*.

SCENA III.

GARZONI dell' oste, e DETTI.

Gar. (E *Ntrano*.)

Oste. E Prendete questa robba, e portatela a casa, ma prima riscontriamola. (*L' Oste, e i Garzoni vanno all' armadio, riscontrano tutta la robba, e la vanno disponendo per portarla via*.

Got. (Cospetto di bacco! io non posso capire il fondo di questa istoria.)

Pla. Ecco, se ho ragione di lamentarmi di voi. Ecco il bel trattamento, che voi mi fate, dopo quattro giorni di matrimonio. Ridete, se vi da l' animo di ridere.

Got. (Sì, non può esser altro assolutamente.)

Pla. Risparmia un paolo, per non dar a me una piccola soddisfazione, e poi getta i danari, e fa pranzi in casa, e di nascosto della povera moglie.

Got. Eh corpo del diavolo! con tutte le vostre belle parole, con tutte le vostre affettate esagerazioni, voi non me la darete ad intendere. Altri che voi non può avermi fatto questa soperchieria.

Pla. Io?

Got. Sì, voi: per castigarmi della mia supposta avarizia, per vendicarvi del pasto, che non ho voluto far per le nozze.

Pla. Io?

Got. Sì, altri che voi non poteva entrare in casa: la serratura è forte, ha degli ordigni, che senza la propria chiave, non si può aprir da nessuno. Voi che avete la chiave, voi siete entrata, voi mi avete fatto l' impertinenza.

Pla. Povero Bernardone! io ho la chiave? Vedete come le bugie hanno corte le gambe! Non vi ricordate più, che mi avete obbligato questa mattina a lasciar la chiave?

Got. Ah sì, è vero. Son fuor di me. Scusatemi, non me ne ricordava.

Pla. Voi avrete data la mia chiave a qualcheduno. Sa il Cielo cosa ne avete fatto.

Got. Io non l' ho data a nessuno. Eccole quì tutte due. (*tira fuori le due chiavi, e le osserva.*) Come! questa non è mia chiave. Questa non apre la nostra porta. Ah ah ora capisco l' inganno, la baronata. Voi, che mi avete gettata la chiave per dispetto, voi mi avete gabbato, mi avete dato una chiave per un' altra. Vi siete ben divertita, ed ora vi burlate di me.

Pla. Uomo perfido! uomo maligno! avete ancora tanto coraggio d' aggiungere la calunnia alla falsità, all' impostura? Basta così: non vo' sentir altro. Vi conosco abbastanza. Prenderò il mio partito. Mi farò render giustizia, e voi, e voi... Lasciatemi stare, che non posso più tollerarvi. (*parte, e va in camera.*

SCENA IV.

GOTTARDO, l' OSTE, e i Garzoni.

Got. VEramente la bile, e lo stordimento, in cui sono mi ha fatto avanzare a mia moglie una proposizione ingiuriosa. Non la credo capace di tanto, ed ha ragione se si scalda; ma anch' io non ho torto, se mi dò al diavolo per una cosa di questa natura.

Oste Signore, veda se nel suo armadio vi è tutto quello, che a lei appartiene.

Got. Non vo' veder niente. Lasciatemi stare.

Oste Io ho preso la robba mia.

Got. Sì Signore.

Oste Permette, che la mandi a casa?

Got. Fate quel, che volete.

Oste Figliuoli, andate, e consegnate ogni cosa alla padrona. (*Garzoni partono.*

SCENA V.

GOTTARDO, e l' OSTE.

Got. (HO dei sospetti, ma non ne posso verificare nessuno.)

Oste Signor Gottardo, servitor umilissimo.

Got. Schiavo suo.

Oste Scusi di grazia.

Got. Cosa c' è?

Oste Mi favorisca trenta paoli, se si contenta.

Got. Perchè vi ho da dar trenta paoli, se io non so niente del desinare?

Oste Signore, perdoni, parlo con tutto il rispetto: se ella per sorte, non avesse presentemente il danaro, e non volesse, o non potesse ora pagarmi, son galantuomo, si accomodi, e mi basta la sua parola: ma se mi nega il debito, con tutto il rispetto, con tutta la riverenza, vado subito a ricorrere alla giustizia.

Got. No, fermatevi. Venite quì. Vedo anch' io, che sono stato soverchiato, ed a me tocca a pagar la soverchieria. Son galantuomo, e vi pagherò: vi prometto, che vi pagherò . . .

Oste Tanto basta.

Got. Ma vorrei almeno . . .

Oste Il Signor Gottardo è padrone di tutto.

Got. Vorrei, che mi diceste . . .

Oste E quando le occorre, non ha che a comandare, ed io mi darò l' onore di servirlo.

Got. Lasciatemi dire. Volete, ch' io paghi, non ho mangiato, e per trenta paoli non potrò nemmeno parlare?

Oste Scusi, perdoni, parli. In che cosa la posso servire?

Got. Vorrei almeno sapere, chi è quello, che a nome mio vi ha ordinato il pranzo.

Oste Mi pare di averglielo detto. Il suo Signor fratello.

Got. Ma se io non ho fratelli.

Oste Sarà uno, che avrà avuto l' onore di passare per suo fratello.

Got. Ed io ho da pagare?

Oste Ho servito al di lei nome, in casa sua; la mia robba si è ritrovata nel di lei armadio.

Got. Avete ragione, e vi pagherò. Ma ditemi in cortesia. Non lo conoscete quello, che mi ha fatto l' onore di passare per mio fratello?

Oste Signore, io non lo conosco altrimenti.

Got. Era grande, o piccolo?

Oste (*Dirà la statura di Agapito.*)

Got. Vestito con un' abito . . . [*secondo l' abito di Agapito.*

Oste Non ci ho molto badato, ma mi pare di sì.

Got. Con una parrucca . . . [*secondo quella di Agapito*.
Oste Per verità non me ne ricordo .
Got. (Io fospetto fopra quel galeotto di Agapito , ma non fono ancora ficuro .)
Oste Mi comanda altro ?
Got. La grazia voftra .
Oste Oh Signore ! fono a fuoi comandi . E quando mi onorera de' trenta paoli ?
Got. Gli avrete , ve li darò. Avete paura , che non ve li dia?
Oste Oh mi maraviglio . Son ficuriffimi . Un uomo , come lei ! la prego prevalerfi della mia fervitù . Nelle occorrenze la fupplico non farmi torto. La fervirò fempre con diftinzione . . . . Me li darà in quefta fettimana i trenta paoli ?
Got. Ma voi fiete un gran feccatore .
Oste Servitor umiliffimo . [*parte.*

SCENA VI.

GOTTARDO folo .

Got. CI giocherei dieci zecchini , che la bricconeria me l' ha fatta quel birbante di Agapito ; ma come diavolo avrà potuto entrare in cafa ? Come ? È ftato quì. È capace di aver cambiata la chiave . Oh fe poteffi afficurarmene , vorrei fargliela pagar falata . Se poteffi almeno fapere chi erano le cinque perfone , che hanno mangiato quì . L' ofte , non fa niente , ed è difficile indovinarlo .

SCENA VII.

Il GARZONE del caffè , e DETTO .

Gar. SErvitor umiliffimo , Signor Gottardo .
Got. Cos' è ? C' è qualch' altra novità ? Venite anche voi per danari ?
Gar Sì Signore , vengo per i cinque caffè , che ho portati quì queft' oggi .
Got. Ma io non c' era .
Gar. So beniffimo , ch' ella non c' era , e per quefto fono venuto a domandarle , fe li pagherà voffignoria , o fe devo farmeli pagare dal Signor Agapito .

Got.

Got. Ah ah. È il Signor Agapito, che gli ha ordinati?
Gar. Sì Signore, ma mi ha detto, che li pagherete voi.
Got. E Agapito oggi ha desinato qui?
Gar. Senza dubbio.
Got Con altre persone?
Gar. Ancora.
Got. Conoscete voi le persone, che hanno quì desinato?
Gar. Sì Signore, li conosco tutti.
Got. Buono, buono. Ditemi un poco (ma non vorrei, che venisse Placida ad inquietarmi sul più bello. Non vi è bisogno di furia, ma di destrezza.) Andiamo fuori: vi pagherò il caffè, e mi direte... Andate, andate innanzi.
Gar. Per obbedirla. (*parte*.
Got. Ora sono contento. Ho scoperto il furbo; non son chi sono, se non mi vendico.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La prima Camera. Notte, tavolino con lumi.

PLACIDA sola.

Pla. POssibile, che mio marito abbia fatto una cosa simile? Ch' egli abbia fatto banchetto in casa di nascosto di sua moglie? Ma la robba dell' oste, che era nell' armadio . . . Eppure ancor non lo posso credere. Vi può essere qualche inganno. Eh! qual' inganno? L' inganno è il mio, perchè amo troppo quest' ingrato, questo perfido, che ha avuto coraggio di maltrattarmi, e accusar me di maliziosa, e bugiarda. Dovrei odiarlo per questo. Ma non posso. Gli voglio bene. Ecco quì è andato fuori di casa senza dirmi niente. Sapeva, ch' io era sdegnata, e non s' è curato di venirmi a pacificare. Dovrei sempre più irritarmi contro di lui, ma non posso. Non vedo l' ora, ch' ei torni a casa per abbracciarlo. Sì per gridarlo, e per abbracciarlo.
(*si batte alla porta*). Battono. Vediamo chi è. [*apre.*

SCENA II.

PANDOLFO, COSTANZA, e DETTA.

Pan. BUon giorno, Signora Placida.
Pla. Serva umilissima, Signor Pandolfo, serva sua Signora Costanza.
Cost. Sì, sì, sono in collera con voi.
Pla. Perchè, Signora, che cosa le ho fatto?
Pan. Ha dispiaciuto a mia figlia, ed a me, che oggi non abbiate potuto passar la giornata con noi.
Pla. In verità, vi giuro, non ne sapeva niente. Se sapeste quanto ho gridato con mio marito.
Cost. Tre volte vi abbiamo mandati a chiamare.
Pla. Assicuratevi sull' onor mio, che non ho saputo niente.

Figurarsi era da mia madre, sarei corsa a casa immediatamente.

Pan. Se ci hanno detto, che eravate da vostro compare Bernardo per affari del vostro negozio.

Pla. Mio marito era dal compare, o almeno mi ha dato ad intendere, che vi è stato. Io era da mia madre, ve l' assicuro.

Cost. Il Signor Gottardo gentilissimo, si diletta dunque di dire delle bugie.

Pla. Qualche volta.

Pan. Non posso dirvi quanto mi è dispiaciuto la privazione della vostra compagnia. Sapete quanto vi amo tutti due, marito e moglie ugualmente. Si tratta di pranzare un giorno insieme, vengo a posta, e non posso aver questa consolazione.

Pla. In verità, ne sono mortificatissima, e domani doveva venir da voi per farvi le scuse di mio marito.

Pan. Basta, non ci è bisogno di altre scuse, poichè vostro marito ha voluto compensarci, e ceneremo insieme questa sera.

Pla. Quì da noi? (*con allegria.*

Pan. Sì, da voi.

Pla. Cenerete da noi? (*a Cost. con allegria.*

Cost. Sì, e mi aspetto, che ci burliate anche questa sera.

Pla. Oh cosa dice mai! sono troppo sensibile a quest' onore. Mio marito dunque vi ha invitato a cena da noi?

Pan. Sì, mi ha scritto un viglietto, mi ha pregato a venire con mia figliuola, ed io benchè la sera non sia solito star fuori di casa, son venuto acciò non creda, che me ne abbia avuto per male questa mattina.

Pla. Voi siete la stessa bontà. Ecco la prima cosa ben fatta da mio marito.

Pan. Mi dispiace solamente la doppia spesa, che dovrà fare. Ha fatto la spesa del pranzo! Ora si carica anche della cena.

Pla. Come, Signore! lo sapete anche voi, che mio marito ha dato pranzo?

Pan. Oh bella! in casa sua chi ha da dar pranzo, se non è dato da lui?

Pla. (Ah indegno! e me lo voleva nascondere! (*da se.*
E sapete, chi fossero i commensali? (*a Pand.*

Pan. Sì, vi era il Signor Agapito. E vi era . . . .

Pla. Vi era Agapito?

Pan. Vi era certo, e vi era . . . . . Non mi ricordo bene.

Cost. Il Signor Roberto, il Signor Leandro . . .

Pla. Bravi, pulito. Tutta gente che viene a mangiare le coste a mio marito, e poi si burleranno di lui. Son certa, che da tutti quelli, che oggi hanno quì pranzato non c' è da sperare un bicchier d' acqua, se se ne avesse bisogno.

Pan. Da tutti?

Pla. Oh da tutti. Io non eccettuo nessuno.

Pan. Io credo, che di me non vi possiate dolere.

Pla. Eh non parlo della cena: parlo del pranzo.

Pan. Ed io vi parlo del pranzo.

Pla. Ma voi non c' entrate con quei del pranzo.

Pan. C' entro benissimo, perchè io, e la mia figliuola abbiamo pranzato con loro.

Pla Dove?

Pan. Quì.

Pla. Quando?

Pan. Oggi.

Pla. Oggi avete pranzato quì tutti due? [*a Cost.*

Cost. Che maraviglie ridicole! perchè cosa ci avete fatte voi tante scuse?

Pla. Perchè mio marito mi aveva dato ad intendere, che si era sottratto da ricevervi con un pretesto . . . .

Pan. No, no, ci ha dato da mangiare magnificamente col solo dispiacere di esser privi della vostra, e della sua compagnia.

Pla. (Io non capisco [illegible] n so, perchè mio marito abbia voluto nasc[illegible] desinare.)

Pan. Quel che mi racc[illegible] llecitare la cena, più che potete, perchè i[illegible] ezzo a far tardi.

Pla. Io non so che dir[illegible] on mi ha detto niente. Quando verrà se[illegible] scano intanto d' accomodarsi.

Pan. Nell' altra camera [illegible] ona eccellente.

Pla. Vuol passare nell' altra camera ?

Pan. Oh sì, mi piace quella poltrona. E se venisse il Signor Leandro, mi ci addormenterei saporitamente.

[*entra in camera*.

SCENA III.

PLACIDA, e ROBERTO.

Rob. Riverisco la Signora Placida.

Pla. Serva sua.

Rob. C' è il Signor Gottardo ?

Pla. Non c' è, ma starà poco a venire.

Rob. Se vi contentate, l' aspetterò.

Pla. Scusi. Ha degli interessi con mio marito?

Rob. Niente affatto, ma egli è pieno di bontà per me: mi ha invitato questa mattina a pranzo da lui. Ci sono stato, e non ho avuto il piacere di vedere nè lui, nè voi. Ora andando al caffè, ho trovato un suo cortese biglietto, con cui mi dice, che tutta la compagnia di questa mattina sarà a cena questa sera da lui, e mi prega di esser della partita.

Pla. Mi dispiace, che mio marito non è in casa, e non mi ha lasciato alcun' ordine....

Rob. Non importa, lo aspetteremo. Avrò l' onor di godere della vostra amabil compagnia.

Pla. Ella mi onora troppo. Io non ho alcun merito....

Rob. Probabilmente verrà anche il Signor Pandolfo, e la Signora Costanza.

Pla. Anzi sono di già venuti.

Rob. È venuta la Signora Costanza ? (*con movimento*.

Pla. Sì Signore.

Rob. E dov' è ? Dov' è ? [*con premura*.

Pla. In quella camera.

Rob. Con permissione. (*vuol correre in camera*.

Pla Signore. Una parola in grazia. [*lo trattiene*.

Rob. Scusate. [*tornando indietro qualche passo*.

Pla. Ella mostra una gran premura.

Rob. Oh sì veramente....

Pla. Per il Signor Pandolfo, o per la Signora Costanza ?

Rob. Oh potete ben figurarvi.... [*scherzando*.

Pla. Passano di buona corrispondenza ?

Rob. Perfettamente. Ero in dubbio, ma questa mattina, grazie a quel desinare, di cui non mi scorderò mai, ho assicurato la mia felicità.

Pla. E il Signor Pandolfo lo sa ?

Rob. Non lo sa ancora, ma lo saprà.

Pla. Ma, Signore, ella vede che non conviene.

Rob. Zitto, per carità, so quel che volete dirmi, son galant' uomo. Voi siete giovane, e sapete che cosa è amore.

Pla. Vi dico, Signore (*battono alla porta*). Gran battere, che si fa a questa porta. (*va per aprire, e Roberto corre in camera.*

SCENA IV.

PLACIDA, poi l' OSTE, e GARZONI *con ceste di biancheria ec.*

Pla. [*Apre la porta, e si volta, e non vede Roberto.*] Ah l' impertinente si è cacciato in camera.

Oste Servitor umilissimo.

Pla Siete quì un' altra volta.

Oste Questa sera non dirà, che m' inganno. Il Signor Gottardo medesimo....

Pla. Lo so, lo so.

Oste Manco male. Permette, che i miei garzoni comincino ad apparecchiare la tavola ?

Pla. Sì, facciano pure.

Oste Entrate, già sapete la camera. (*Garzoni entrano in camera*). Sono venuto io stesso ad accompagnarli, acciò non vi siano equivochi.

Pla Ma si può sapere chi vi ha ordinato questa mattina?

Oste Perdoni. Ho d' andare a terminar la cena: tornerò quì, e la soddisfarò intieramente. (*parte.*

SCENA V.

PLACIDA sola.

Pla. Comincio ora a capire la ragione, per cui mio marito mi ha tenuto nascosto questo desinare. Egli è stato sedotto da qualcheduno, e l' ha fatto apposta per tener mano a questi amori fra il Signor Roberto, e la

Signora Costanza. Sa, che io non l' avrei sofferto, e mi maraviglio di lui, che lo soffra, e quando viene mi sentirà. Eccolo quì a tempo.

SCENA VI.

GOTTARDO, e DETTA.

Got. OH eccomi quì. *(allegro.*

Pla. Venga, venga, Signore, che viene a tempo.

Got. Non istate più a taroccare, che ora vi conterò tutta la faccenda, com' è.

Pla. Non vi è bisogno, che me la raccontiate, che la so meglio di voi.

Got. Sì, sapete dunque l' impertinenza, che mi ha fatto Agapito?

Pla. Che Agapito? Quì non c' entra Agapito. Siete voi, che tenete mano a delle tresche illecite, a degli amori sospetti.

Got. Io?

Pan. Oh non fate l' idiota, che il Signor Roberto mi ha detto tutto. Ei vi ringrazia del comodo, che gli avete dato stamane di amoreggiare la Signora Costanza, senza saputa di quel buon uomo di suo padre.

Got. Anche questo di più? Maladetto Agapito.

Pla. Ma voi volete gettar la colpa sopra di Agapito.

Got. Sì, è egli, che mi ha cambiato la chiave, che ha dato quì da pranzo in mio nome, che mi ha fatto quasi precipitare con l' oste; ma lascia fare, che ho trovato io la maniera di vendicarmi.

Pla. Sia quel, che esser si voglia, in casa nostra non si ha da soffrire una simil tresca, e non la voglio assolutamente. Ecco in quella camera vi è già il Signor Pandolfo, e la Signora Costanza.

Got. Sono già venuti?

Pla. Sì, ed è venuto subito quel ganimede del Signor Roberto, e si burla di me, e si burla di voi, e si burla di quel povero vecchio del Signor Pandolfo, e fa l' amore colla Signora Costanza, e in casa nostra è un insulto, è un' indegnità, è una vergogna.

Got. Zitto: non fate rumore, che la cosa durerà poco.

Pla. Che non faccia rumore ?
Got. È venuto altri ?
Pla. È venuto l' oste, e vi sono i garzoni in camera, che preparano la tavola. Ma io assolutamente non voglio in casa mia dar da cena a chi si beffa di noi, e voglio andare in questo momento a scoprire ogni cosa al Signor Pandolfo [*in atto di partire.*
Got. No, venite qui; aspettate.
Pla. Oh lo voglio fare. Non mi terrebbero le catene.
(*entra in camera.*

SCENA VII.

GOTTARDO, poi LEANDRO.

Got. FAccia quel che diavolo vuole. Mi dispiace che va a pericolo di disturbare la cena. E se non si fa la cena, perdo la metà del gusto, che mi sono preparato.
Lea. Si può entrare ?
Got. Favorisca.
Lea. Sono molto obbligato alla bontà, che avete per me. Ho ricevuto un vostro biglietto....
Got. Sì Signore. Ella mi ha favorito a pranzo. Non ho potuto godere la sua compagnia, e mi sono procurato un tal' onore questa sera.
Lea. Voi mi obbligate infinitamente.
Got. Andiamo a trovare la compagnia.... Ma vengono qui: aspettiamoli.

SCENA VIII.

PANDOLFO, COSTANZA, ROBERTO, PLACIDA, e DETTI.

Rob. CAro Signor Pandolfo, vi domando perdono. Scusate l' amore....
Pan. E se voi avete dell' amore per la mia figliuola, perchè non trattare da galant' uomo ? Perchè non dirmelo, senza fare simili nascondigli ?
Rob. Confesso, che ho fatto male: ma il desiderio di assicurarmi prima della sua inclinazione....
Cost. Deh caro padre, compatitemi, ed abbiate pietà di me.
Pan. Disgraziata! meriteresti... E voi, Signor Gottardo, voi date mano a simili impertinenze ?

Pla. Gliel' ho detto anch' io, l' ho rimproverato anch' io.
Got. Credetemi, Signor Pandolfo, che io non ne so niente.

SCENA IX.

L' OSTE, e DETTI.

Oste SIgnore, son venuto a vedere, quando comanda, ch' io abbia l' onor di servirla.
Got. È tutto all' ordine?
Oste È tutto pronto.
Pan. Con vostra buona grazia, io voglio andarmene: animo andate innanzi. [*a Cost.*
Got. Caro Signor Pandolfo, non mi dia questa mortificazione.
Pan. No, voglio andarmene.
Pla. Via, Signor Pandolfo, già ora tutto è scoperto, ci favorisca restare.
Pan. Vi ringrazio d' avermi illuminato, ma voglio andarmene.
Lea. Favorisca, ho da fargli sentire un sonetto.
Pan. Non ho volontà di dormire.
Rob. Per grazia, Signor Pandolfo.
Pan. Mi maraviglio di voi.
Cost. Ah caro padre, per la vostra unica figlia, per la vostra cara Costanza, che ama è vero il Signor Roberto, ma lo ama onestamente, e spera di amarlo col vostro consentimento: deh restate, deh non mi date una sì dura pena, non mi fate piangere, per carità.
Pan. Bricconcella! (non ho cuor di mortificarla.) Tu sai s' io t' amo, s' io merito di essere mal corrisposto. Via non piangere, che resterò.
Tutti [*Fanno allegrezza.*]
Oste Vado a preparare i piatti. [*in atto di partire.*
Got. Aspettate. Quanto avete d' avere del pranzo di questa mattina?
Oste Ella lo sa. Trenta paoli.
Got. È giusto che siate pagato, e vi voglio pagare.
Oste No, c' è tempo. Pagherà tutto in una volta.
Got. Fermatevi, che vi voglio pagare. [*tira fuori una borsa*]. Eccovi trenta paoli.
Oste Obbigatissimo alle sue grazie. [*vuol partire.*
Got. Ascoltate. Quanto importerà la cena di questa sera?

Oste Sono sei, trenta sei paoli.
Got Voglio darvi i trenta sei paoli.
Oste Mi, no, mi scusi. Pagherà dopo.
Got. No, voglio darveli prima. (*mette mano alla borsa.*
Oste Come comanda.
Pan. Mi dispiace, che vi costi questo danaro.
Got. Eh niente, io sono un uomo generoso, corrivo.
Pia. (Io non capisco questa nuova liberalità di Gottardo.)

SCENA ULTIMA.

AGAPITO, e DETTI.

Aga. SErvitor di lor Signori. (*agitato, confuso, e cercando cogli occhj quà, e là se vede la sua chiave.*
Pan. Cosa c'è, Signor Agapito? Cosa avete? Mi parete molto confuso.
Aga. Signore.... Vi dirò.... Ho perduta la chiave della mia porta di casa.... Sono stato quì, e mi preme di ritrovarla.
Got. Avete perduta una chiave?
Aga. Signor sì, una chiave. (*sdegnato.*
Got. Io ne ho trovata una. Sarebbe questa per avventura.
Aga. (*Prendendo la chiave con dispetto, e con ira.*) Sì? è questa: ma cospetto di bacco! mi arriva un accidente terribile. Sono andato a casa, ho fatto aprire da un fabbro, e non ho trovato il mio orologio, che aveva lasciato attaccato al letto.
Got. Non c'è altro di male?
Aga. Con questa chiave, che ho quì perduta, non so, cosa pensare, e se l'orologio non si trova....
Got. Un momento di quiete, e l'orologio si troverà. Signor oste, voi avete avuto da me trenta paoli per il pranzo di questa mattina.
Oste È verissimo.
Got. Eccovi ora quarantadue paoli per la cena di questa sera, poichè il Signor Agapito ci favorirà della sua compagnia. (*conta il denaro all'oste.*
Oste Va benissimo.
Got. Signor Agapito, tenete questa borsa; quì dentro vi sono venti otto paoli, che è il resto di dieci scudi. An-

date dal caffettiere vicino, dategli dieci scudi, e vi darà l' orologio vostro, che tiene in pegno, e voi avrete l' onore di aver pagato il pranzo, e la cena.

Aga. Come! questa è una baronata.

Pla Mi maraviglio di voi. Mio marito ha ragione, e imparerete a venir a burlare i galant' uomini.

Pan. Va bene, vi sta bene, e non potete parlare. *(ad Agapito.*

Rob. Io vi sarò obbligato di tutto, e principalmente di avermi fatto la strada per ottenere la mia cara Costanza. *[ad Agapito.*

Cost. Sì, il mio caro padre è contento, ed a voi avremo l' obbligazione. *(ad Agapito.*

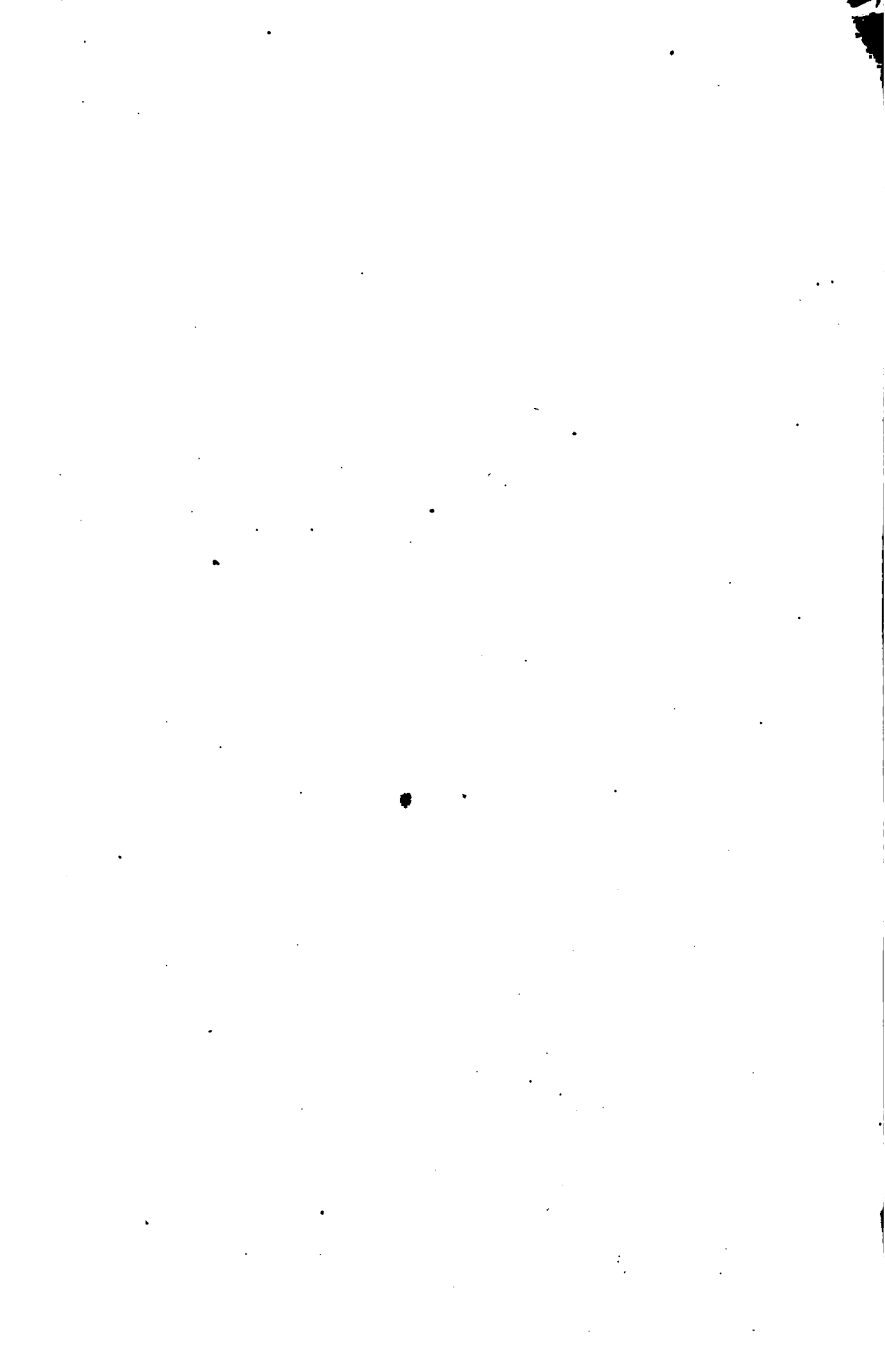
Lea. Ed io egualmente, per esser stato a parte della vostra bella invenzione. *(ad Agapito.*

Cot. Voi mi avete onorato di una burla spiritosissima, ed io mi sono creduto in debito di darvi il contraccambio. *(ad Agapito.*

Aga. Non so che dire, sono stordito, mi sta bene, e mi consolo, che i poveri miei danari abbiano prodotto un sì bel matrimonio.

Oste Signori, la cena è pronta. L'anderò a prendere, se volete.

Got. Sì, andate, e noi frattanto ci metteremo a tavola, ed augureremo la felice notte a tutti questi Signori.

Fine della Commedia.

IL
FILOSOFO INGLESE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

MILORD WAMBERT.

JACOBBE MONDUIL Filosofo.

MADAMA DI BRINDÈ vedova letterata.

MADAMA SAIXON sua sorella maritata.

IL SIGNOR SAIXON Negoziante, marito di Madama Saixon.

MONSIEUR LORINO vecchio Francese caricato.

EMANUEL BLUK Argentiere.

MAESTRO PANICH, Calzolajo.

ROSA Cameriera di MADAMA SAIXON.

BONVIL, Marinajo.

GIOACCHINO garzone del Caffettiere.

BIRONE garzone del Librajo.

Un servitore del Signor Saixon, che non parla.

La Scena rappresenta una strada pubblica in Londra con due botteghe, una di Librajo, e l' altra di Caffettiere; e sopra le due botteghe medesime le casa del Signor Saixon con una loggia praticabile, che domina la via suddetta, e colla porta di detta casa fra le due botteghe medesime. Dinanzi a queste vi sono alcune panche, che separano il terreno, che appartiene a ciascheduna delle medesime, e servono per il comodo di quelli, che vi si trattengono.

IL
FILOSOFO INGLESE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIOACCHINO, e BIRONE, *ciascuno dalla parte della sua bottega*.

Bir. ECco i stampati fogli, che il Padron mio vi manda: [*a Gioacchino*.
I soliti foglietti di Parigi, e d' Olanda;
Il Mercurio galante, che fa tanto rumore,
Ed il corrente foglio del nostro Spettatore.
Gioac. Oh sì, che faran festa, leggendo i curiosi:
Verranno a satollarsi i critici oziosi;
E senza sale in zucca, e senza discrizione,
Si sentirà ciascuno a dir la sua opinione.
Bir. Frattanto, che siam soli, dammi il caffè, Gioacchino.
Gioac. Tel porto, e tu, Birone, recami un libbriccino.
Bir. Ben volentier, qual libbro? chiedilo, e te lo dono.
Gioac. Vorrei, che tu mi dessi qualche cosa di buono.
Bir. Ti porterò un Romanzo; in oggi, se nol sai,
Sono le favolette in voga più, che mai.
Chi può stampar Romanzi Librajo è fortunato;
E suol chi gli compone passar per letterato.
[*entra nella sua bottega*.
Gioac. Anch' io, per dire il vero, li leggo con piacere,
Son cose all' età mia conformi, e al mio sapere.
Bir. Ecceti il libro.
Gioac. Aspetta. Darti il caffè mi preme.
Bir. L' hai tu beuto ancora?

Gioac. No, lo berremo insieme.
(va in bottega a prendere il caffè.
Bir. Ogni garzon per uso fa quel, che facciam noi,
Tratta gli amici a spese delli Padroni suoi.
Gioac. Eccol per tutti due. *(porta due chicchere di caffè.*
Bir. Sediamo. *(siedono ciascuno alla sua panca.*
Gioac. Sì, sediamo.
Questo poco di bene, fin che si può, godiamo.
Bir. L'ora non è avanzata. Facciamla da signori
Finchè arrivar si veggano i nostri seccatori.
Gioac. Uno ve n'è fra quegli, che ognor da noi si vedono,
Che parmi un ignorante, e pur molti gli credono.
Emanuel Bluk si chiama, uomo che fa il sapiente,
Ma intesi dir da molti, ch'è un furbo, e non sa niente.
Bir. Da noi, per dire il vero, pratica gente buona:
Jacobbe Monduil merita una corona;
Filosofo, ma vero, non di quelli all'usanza,
Che per filosofia fan passar l'increanza.
Gioac. Dicon però, che il vostro Filosofo erudito
Da Madama Brindè sia stato un po' ferito.
Bir. Madama di Brindè, vedova letterata,
Della di lui virtude si dice innamorata.
Vi è chi di lor si burla, chi mormora, e sospetta:
Vi è chi dei studi loro qualche bel frutto aspetta;
Ma vi è chi li difende, chi dice, che contenti
Passano il loro tempo coi libri, e gli argomenti.
Gioac. So, che Madama Saixon, di lei minor sorella,
Si burla della tresca di questa vedovella.
Abitan quà di sopra, come tu sai. Sovente
Su questa loggia loro l'una, e l'altra si sente.
La Saixon viene spesso anche in bottega nostra,
Di spirito vivace suol far pomposa mostra.
Diverte chi l'ascolta talor con qualche sale;
Ma tutti i suoi discorsi finiscono in dir male.
Bir. E suo marito il soffre?
Gioac. Saixon è un Negoziante,
Che più della consorte apprezza il suo contante.
Un buon marito; un uomo, che di lei non sospetta;

Se in casa non la trova, senza gridar l' aspetta;
E quando la Signora ritorna accompagnata
Non chiede, con prudenza, dove, e con chi sia stata.

Bir. Suol la Brindè nutrire altri costumi in seno.
È saggia, è regolata; per quel che pare almeno.

Gioac. Vien gente.

Bir. Separiamci.

Gioac. Addio.

Bir. Buon dì, Gioacchino.
Del caffè ti ringrazio.

Gioac. Ed io del libriccino. (*ambi si ritirano nelle loro botteghe.*

SCENA II.

JACOBBE MONDUIL, e MILORD WAMBERT *dalla parte del Librajo.*

Mil. NOn mi adulate, amico, parlatemi sincero.

Jac. Signor, più della vita amo l' onesto, e il vero.
Consiglio mi chiedete? parlo da vero amico;
Quel, che nel cuore i' sento, anche col labbro io dico.
Sprezzar le oneste nozze niuna ragione insegna,
Quando la scelta sposa non sia d' amore indegna.
Il Filosofo Greco nozze ricorda eguali;
Non d' età, o di ricchezza, ma di virtù, e natali.

Mil. Vi confidai la brama, che ho di legarmi in petto:
Ora delle mie fiamme vi svelerò l' oggetto.
Su la mia scelta istessa bramo da voi consiglio:
Chiedolo, come al padre lo chiederebbe il figlio.

Jac. Sia con paterno zelo, sia con servile ardore,
Risponderò ad un figlio, parlerò ad un Signore.

Mil. Quella, che il seno mio ferì coi lumi suoi
Madama è di Brindè.

Jac. Signor, non è per voi.

Mil. Se ugual non è di sangue...

Jac. Vil non è nata almeno.

Mil. Saggia non è? discreta?

Jac. Pien di virtude ha il seno.

Mil. Di ricchezza non curo.

Jac. Nè la ricchezza è quella,

Che deggia prevaler.

Mil. Non vi par vaga?

Jac. È bella.

Mil. Dunque se per lei sola mi arde d' Amore il Nume,
Qual ragion vi si oppone?

Jac. Il genio, ed il costume.

Mil. Spiegatevi.

Jac. Milord, soglio agli amici in faccia
Dir con rispetto il vero, ancor quando dispiaccia.
Di genio, e di costume tal donna è a voi distante,
Ma la distanza in quella non conosce un amante.

Mil. Non vi capisco ancora.

Jac. Mi spiegherò. Tal foco
Quant' è, che vi arde in seno?

Mil. Saran due mesi.

Jac. È poco.

Mil. E pur...

Jac. Perdon vi chiedo. Chi di Madama il merto
Dipinse al vostro cuore?

Mil. Il comun grido.

Jac. È incerto.
Ragionaste con lei?

Mil. Sì, favellar l' intesi.
Star de' più dotti a fronte l'ho ammirata, e mi accesi.

Jac. Signor, se l' ammiraste, se vi accendeste a un tratto,
Fu da virtù straniera vostro cuor sopraffatto.
Ma quella donna istessa, che un dì vi piacque tanto,
Vi spiacerebbe allora quando l' avreste accanto.
Bello è il veder la donna in mezzo a dotte genti
Sostener le questioni, risolver gli argomenti;
Ma in casa ad un marito non piacerà il sussiego,
Con cui le letterate soglion risponder: *nego*.
Deve bramar lo sposo sposa, che sente amore,
Non che a indagar si perda la cagion dell' amore;
Non tal, che del marito deluda l' intenzione,
Parlandogli nel letto d' impulso, e d' attrazione.

Mil. Vi ho inteso.

Jac. Io non vorrei...

Mil. Basta così. Son pago.

Scancellerò dal petto di Madama l' imago.

Jac. Siete convinto?

Mil. Il sono: ogni consiglio approvo

Quando da ragion vera sostenuto lo trovo.
La spada, il canto, il ballo finor fur mio diletto;
Madama ad altre scienze consacrò l' intelletto.
È ver, ch' ella mi diede piacer coi sillogismi,
Ma le ragioni in casa mi parerian sofismi.
Grazie vi rendo, amico, uomo di cuor sincero,
Filosofo discreto, conoscitor del vero. (*fa un saluto a Jacobbe, e passa alla bottega del caffè, sedendo sopra una panca, dove Gioacchino gli porta il Tè.*

Jac. Poco non è, che grato siagli un consiglio audace.

Colui, che non adula quasi sempre dispiace.
Che importa a me, che unita sia con Milord Madama,
Il mio cuor la rispetta, ma come lui non l' ama.
È ver, che generosa mi soffre, e mi soccorre,
Ma all' onestà non soglio l' interesse anteporre.
Povero, quale io sono, dalle sventure oppresso,
Quando ognun mi abbandoni, sempre sarò lo stesso.
Stoico non son; non pongo nell' abbandon totale
Dei beni della vita la virtù principale.
Filosofia m' insegna, che il mondo, e i beni suoi,
Se inutili non sono, son creati per noi.
Nostro delle ricchezze, nostro de' cibi è l' uso,
Niun, che ha discrete voglie è dal goderne escluso.
Ma chi da sorte è oppresso, chi senza colpa è afflitto,
Delle miserie a fronte dee mantenersi invitto;
Sicuro, che i disastri, se vengono dal fato,
L' anima non si offende, il cuor non è macchiato.
E allora sol, che i danni l' uomo a soffrir non vale,
Rende maggior la pena, sente il dolor del male.
Ecco de' studj miei, ecco il più dolce effetto:
Non ho i comodi in odio, non aborro il diletto.
Sento dell' uomo i pesi, l' onesto ben mi piace,
Ma incontro le sventure, e le sopporto in pace.

(*si ritira dal Librajo.*

Questa tal cosa è vera: nessun ci contradice.
Una parola nostra val più di un istrumento,
La fe, che a noi si presta, prevale al giuramento.
Jacobbe è un menzognero. È ver, perchè io lo dico.
(Jacobbe è un temerario. Jacobbe è mio nemico.)
(*da se, poi entra nella bottega del caffè*.

SCENA V.

MILORD WAMBERT.

JAcob fosse mendace, fosse mentito il zelo?
La sua passion coperta della virtù col velo?
Emanuel è villano, stimato sol dai sciocchi;
Ma in caso tal può darsi, ch' ei sappia, e mi apra gli occhi.
Più, che ci penso il temo. Madama di Brindè,
Per esser letterata, donna non fia per me.
M' insulta, mi disprezza, e con sereno ciglio,
Un tradimento infame maschera col consiglio.
Ah se ne fossi certo... Ma non lo sono ancora.
Di assicurarmi il modo ritroverò in brev' ora;
E se egli fia maestro d' inganni, e tradimenti,
Termineran, lo giuro, le tesi, e gli argomenti. [*parte*.

SCENA VI.

Il Signor SAIXON *dalla porta della di lui casa, poi* GIOACCHINO.

Sig. Saix. *DAlla porta della sua casa esce, e va a sedere sopra una panca della bottega del caffè.*
Gioac. Gli porta una pipa da fumare, e senza dir nulla ritorna in bottega.
Saix. Fuma, e non parla.

SCENA VII.

Madama SAIXON *sopra la loggia, e* DETTO, *poi* GIOACCHINO.

M. Saix. CAro Signor Marito, parte senza dir nulla,
Esce di casa, e tosto col fumo si trastulla?
[*a Saixon*.
Saix. Che volete?
M. Saix. Due doppie.
Saix. Gioacchino.. (*chiama*.

Gioac. Signor mio.
Saix. A Madama mia moglie. (*dà due doppie a Gioacchino.*
M. Saix. Vi rendo grazie.
(*Gioacchino entra in casa di Saixon.*
Saix. Addio.
M. Saix. Impiegar io le voglio...
Saix. Non vi domando in che.
M. Saix. In un ventaglio Indiano.
Saix. Lo raccontate a me?
M. Saix. Ora per Gioacchino vel mando, e voi direte
Se faccio buona spesa, se val queste monete.
Sostiene mia sorella, ch' è brutto, e la ragione
Fonda perchè gli manca disegno, e proporzione.
Ella le cose dotte soltanto approva, e loda,
Io soglio lodar tutto, basta che sia alla moda. (*si ritira.*

SCENA VIII.

Il Signor SAIXON, *poi* BONVIL *Marinajo.*

Saix. GRan donne! i lor pensieri, le cure, ed i travagli
Consiston nelle cuffie, nei nastri, e nei ventagli.
Prenda il denaro, e taccia; io bado ai fatti miei:
Se la mia moglie è pazza, non vo' impazzir con lei.
Bonv. Signor. (*al Signor Saixon.*
Saix. Che c' è?
Bonv. Le botti son tutte caricate.
Le polizze di carico?
Saix. Son quì, le ho preparate.
Bonv. Speditemi, Signore, il Capitan vi prega.
Saix. Andiam, farò più presto quì dentro la bottega.
[*si alza per entrare in bottega.*

SCENA IX.

GIOACCHINO *di casa, e* DETTI.

Gioac. DIte, Signor. (*al Signor Saixon.*
Saix. Che vuoi?
Gioac. Ecco il ventaglio.
Saix. È quello.
Gioac. Sì, Signore.
Saix. A Madama dì, che lo compri, è bello.
(*entra, senza guardarlo, con Bonvil nel caffè.*

SCENA X.

GIOACCHINO, poi ROSA *sulla loggia*.

Gioac. BEllo, senza vederlo! Mi piace, non vi è male;
Ma io per riportarlo non voglio far le scale.
All' uscio picchierò: [*batte alla porta*.
Rosa Chi picchia così forte?
Gioac. Son io, bella Rosina.
Rosa Il diavol, che ti porte.
Che vuoi?
Gioac. Questo ventaglio dare alla tua Padrona.
Rosa A quale delle due.
Gioac. Io credo alla men buona.
Rosa Non lo darò a nessuna, se ben non vi spiegate,
Perchè son tutte due cattive indiavolate.
Una colla dottrina la servitù confonde;
L' altra minaccia, e sgrida chi presto non risponde.
Guardate se trovaste per me qualche partito.
Gioac. Cosa vorrete dire?
Rosa O casa, ovver marito.
Gioac. S' io fossi di altra etade accetterei l' impegno;
Ma far queste fatture per altri non mi degno.

SCENA XI.

Madama SAIXON *sulla loggia*, e DETTI.

M. Saix. COn chi ciarli? (*a Rosa*.
Rosa Gioacchino dee rendere un ventaglio:
Prendendolo temea commettere uno sbaglio.
M. Saix. Prendilo, ch' egli è mio.
Rosa Calerò giù il cestino. (*cala il cesto*.
Gioac. Eccolo. (*mette il ventaglio nel cesto*.
Rosa Un' altra volta vieni un po' su, carino.
[*sotto voce a Gioacchino*.
M. Saix. Lo vide mio marito? Che disse? Gli è piaciuto?
Gioac. Disse, ch' egli era bello, ma in ver non l' ha veduto.
M. Saix. Non l' ha veduto, e il loda? Mi burla, e mi deride!
Questa sua flemma indegna è quella, che mi uccide.
Voglio stracciarlo in pezzi. [*straccia il ventaglio*.
Rosa Signora, oh che peccato!

M. Saix. Or, che mi son sfogata, lo sdegno mi è passato.
(*si ritira*.

Rosa Gioacchino, ti saluto. Ricordati di me.
Gioac. Son troppo ragazzetto; non sono ancor per te.
Rosa Voglimi bene, e cresci, che io ti aspetterò.
Gioac. Quando sarò cresciuto allor risponderò. (*entra in bottega*.
Rosa A costo di aspettare voglio pregare il Cielo,
Che in sposo mi conceda un uom di primo pelo. (*si ritira*.

SCENA XII.

Madama di BRINDÈ *dalla propria casa. Maestro* PANICH *calzolajo la incontra con un pajo di scarpe in mano*.

M. di Br. NEll' *uscire incontra Panich*.
Pan. Il Cielo ti consoli, Madama di Brindè;
Eccoti le tue scarpe, veniva ora da te.
M. di Br. Panich, il mio costume superbo unqua non fu,
Ma è strano a un Calzolajo complimentar col tu.
Pan. Compatisci, Madama, questo è lo stile mio;
Sono, se non lo sai, Filosofo ancor io.
M. di Br. Filosofo anche voi! me ne rallegro assai.
Voi sosterrete in Londra l' onor de' Calzolai.
A forza di argomenti difender col grembiale
Potrete, che il far scarpe sia un' arte liberale.
Pan. Per tale la sostengo in teorica, e in pratica:
Convien per far le scarpe saper di mattematica.
Il cuojo si dispone con peso, e con misura,
E nell' unir le parti ci vuol l' architettura.
M. di Br. È vero, non lo nego, lo dice anche Platone,
Architettura è ogni arte, che ha forma, e proporzione,
Mostratemi le scarpe, che avete a me portate.
(*Maestro Panich le mostra le scarpe*.
Oh, Signor Archimede, son male architettate.
Una è di ordin Toscano, e l' altra è di Composito:
Vetruvio non insegna a far questo sproposito.
Pan. Questa è una nuova moda, ed è invenzione mia,
Pajon fra lor discordi, ma sono in armonia.
Cotesta alza un pochino, quell' altra un po degrada;
Ma fanno un bel vedere di giorno in su la strada:

Basta avvertir, che sempre si deve nel cammino
Alzar prima il piè dritto, e poscia il piè mancino.

M. di Br. Dovrei prender Maestro di musica, e di ballo,
Per andare a battuta, senza por piede in fallo?
Caro maestro mio, Filosofo, e Architetto,
Lodo l' invenzion vostra, ma per me non l' accetto.
Voglio una scarpa buona, che al piede ben mi stia,
Che abbia delle altre scarpe l' usata simetria,

(*gli rende le scarpe.*

Pan. Sì, sì, l' ho sempre detto, che far le scarpe a donna,
Lo stesso è, che di fango dorare una colonna.
Non vagliono puntelli, non vagliono ornamenti,
Se guasto è il capitello, la base, e i fondamenti.

M. di Br. Olà, che ardire è il vostro? portatemi rispetto.

Pan. Un uom della mia sorte ha il jus di parlar schietto.
Un uom, che la tomaja misura colla squadra,
Che del tallon di cuojo anche il circolo quadra;
Che insegna col compasso le regole ai garzoni,
Che sa da un punto all' altro serbar le proporzioni;
Un uom, che su tale arte ha *scritto due volumi*,
Esente va per tutto da incomodi costumi.
Col tu parla con tutti, va, e vien quando gli pare,
Ed ha la sua licenza ancor di strapazzare.

M. di Br. Ma non avrà per questo la firma, o la patente,
Che vaglia a mantenerlo dalle disgrazie esente.
Potrebbe un, che le cose a misurar si è dato,
Essere da un bastone sul dorso misurato.

[*entra nella bottega del Librajo.*

SCENA XIII.

JACOBBE MONDUIL *dal Librajo incontra Madama* BRINDÈ, *con cui si ferma alcun poco ragionando, e complimentando, e nel medesimo modo si avanzano, mentre Maestro* PANICH *favella.*

Pan. AZion sarebbe questa da gente ardita, e stolta,
Ma non sarebbe poi per me la prima volta.
Spiacemi, che gettate ho invano le parole.
Le scarpe son mal fatte. Madama non le vuole:
Ma troverò alcun' altra, che avrà la tolleranza

Di prenderle, e stroppiarsi, credendole all' usanza.
Ah, ah la Vedovella col Satrapo d' Atene!
Non voglio esser veduto, andarmene conviene.
Colui di me si ride, sostien, ch' io non so nulla;
Ma affè la faccio bella, se il capo un dì mi frulla.
La lesina adoprando, se altra ragion non vale,
Gli fo toccar con mano, che la natura è frale;
Che piccola puntura, che piccola ferita
Ad un filosofone può togliere la vita.
Vuò ritirarmi intanto a leggere i foglietti,
Oggi più non lavoro, e chi ha ordinato aspetti.
[*entra nella bottega del caffè, e s' interna.*

SCENA XIV.

JACOBBE MONDUIL, e MADAMA BRINDÈ.

Jac. MAdama, un vostro cenno mi avrebbe a voi portato
Senza che il vostro piede si fosse incomodato.
Esser certa potete, che ogni momento, ogni ora,
Madama di Brindè sia di Jacob Signora.
M. di Br. Con voi, già lo sapete, se io parlo volentieri:
Starei, se lo potessi, con voi dei giorni intieri.
Ma temo, che il distorvi da vostri studj gravi,
Saggio, discreto amico, vi scomodi, e vi aggravi.
Non vi credea sta mane ancor quivi arrivato,
Ed era al vostro studio il passo mio addrizzato.
Jac. Che avete a comandarmi?
M. Br. Un dubbio mi frastorna.
Il calcolo del Sole di Newton non mi torna.
In quello di Cartesio vi trovo più ragione;
Vorrei, che mi dicesse Jacob la sua oppinione.
Jac. Madama, voi sapete, che tutti a braccia aperte,
Hanno approvato in Londra di Newton le scoperte;
E tanto il suo sistema pel mondo si è diffuso,
Che le dottrine antiche sono di pochi in uso.
Anche del sesso vostro per contentar le brame,
Evvi il Newtonianismo formato per le Dame;
Opera peregrina di un Veneto talento,
Della filosofia decoro, ed ornamento.
M. di Br. Il calcolo de' cieli trattiene i miei pensieri,

Mi piace con un quattro levar sessanta zeri.
Sento, che un ciel dall' altro lontano è più milioni,
Ma ancor della distanza non trovo le ragioni.

Jac. Piacemi, che Madama nello studiar s' impieghi,
E di tante altre a scorno l' ozio detesti, e nieghi;
Ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante;
Filosofar possiamo sull' erbe, e su le piante.
La terra, il mar, la luce, il mondo, e gli elementi,
Di studio, e di scoperte ci porgon gli argomenti;
E rende più contento, e reca più diletto,
Allor, che l' esperienza si unisce coll' effetto.
Tolgon macchine, e vetri alla natura il velo.
Troppo da noi distante, troppo, Madama, è il cielo.

M. di Br. Questo calcolo solo spianar vorrei, venite,
Poi le question dei cieli per me saran finite.

Jac. Verrò. Di compiacervi ho troppa obbligazione.
(Donna è alfin, ben che dotta, ha un po' di ostinazione.)

M. di Br. Favorite in mia casa.

Jac. Ben volentier. Madama,
Ho da narrarvi poi... Evvi un Milord, che vi ama,
Che vi desia per moglie.

M. di Br. Questo Signor chi è?

Jac. È Milord Wambert.

M. di Br Milord non è per me.
Non studia, non intende, non ha filosofia.
Per or di maritarmi non faccio la pazzia.
Ma quando la facessi... Ho il cuor di virtù amico...
Basta, Jacob, andiamo. Io so quel, che mi dico.
(*entra in casa.*

Jac Se mai di me parlasse, ella s' inganna assai.
Perder la libertade? No, non sarà giammai.
In lei virtude apprezzo, in lei beltà mi piace,
Ma quel, che più mi preme è del mio cuor la pace.
E per quanto di donna sian discrete le voglie,
Sempre ad uomo, che studia, incomoda è la moglie.
(*entra dalla Brindè.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Jacobbe Monduil *dalla casa del Signor Saixon*, Milord Wambert *dalla strada s' incontrano*.

Mil. JAcob, d' onde si viene?
Jac. Dalla Brindè, Signore,
Mil. A far l' innamorato, o a farle il precettore?
Jac. Nè l' un, nè l altro. In me di amar non vi è desio,
Nè della donna saggia il precettor son' io.
Mil. Madama di Brindè sol nata è per gli eroi,
Non è per me.
Jac. Vel dissi.
Mil. Sarà dunque per voi.
Jac. Perdonate ...
Mil. Scoperto finalmente ho l' arcano.
Jacob, la passion vostra voi nascondete invano.
Strano non è, che il cuore vi abbian ferito, e colto
Gli occhi di bella donna; chi non li teme è stolto.
Mi maraviglio solo, che ardite in faccia mia
Di mascherar l' affetto, di dirmi una bugia.
Che con mentito zelo, fingendo consigliarmi,
Da lei mi allontaniate, a costo d' ingiuriarmi;
E col chiamarmi indegno di femmina sapiente,
Tacciate me di stolto, e di uom, che non sa niente.
Solita frase audace di voi Filosofastri,
Che per follia credendo discendere dagli astri,
A chi vi rende onore, a chi vi ammira, e crede,
Parlate con disprezzo, tradite sulla fede.
Jac. Milord, molto diceste, voi m' insultaste assai;
Bastami, che le ingiurie però non meritai.
Esamino me stesso, ho la coscienza illesa;
Questa è la mia ragione; questa è la mia difesa.

Mil. Bella morale in bocca di chi a ragion s' incolpa.
Affetta la costanza, e reo non si discolpa.
Jac. Di che son reo, Signore?
Mil. D' amor colla Brindè.
Jac. Non l' amo, e s' io l' amassi, colpa l' amar non è.
Mil. Colpa è l' amarla allora, che di un amico il foco
Si ascolta, si consiglia, e poi si prende a gioco.
Jac. Di audacia, o di menzogna rimorsi al cuor non sento;
Calmi sol tanto il vero, lo dissi, e non mi pento.
Mil. Farò ben io pentirvi d' ogni mentita cura,
Se più vedrovvi audace andar fra quelle mura.
Jac. In ciò di soddisfarvi, Milord, io non ricuso;
Mi avrò, per compiacervi, da quella casa escluso;
Ma una ragion, che salvi l' onor mio, la mia fama,
Si ha da saper dal mondo, l' ha da saper Madama.
Dicasi, che Milord comanda, che io non vada,
Non passerò se 'l vieta nemmen per questa strada.
Mil. L' amor, lo sdegno mio non irritar cercate,
Scegliete il vostro meglio, e me non nominate.
Jac. Deh lasciate, che possa, Milord, senza sdegnarvi,
A prò dell' onor vostro l' amor mio ragionarvi.
Della Vedova in casa andar più non degg' io;
Voi l' imponete, e questo bastar dee al dover mio.
Ma se il comando vostro nascondere cercate,
Di un tal comando è segno, che voi vi vergognate.
Doppia di tal vergogna può esser la ragione:
O perchè voi non siete della Brindè il padrone;
O perchè, per esporre ai torti un uomo onesto,
Scarsissimo è il motivo, ridicolo è il pretesto.
Signore, in ogni guisa, io taccio, e vi ubbidisco;
Ma ingiusto è il voler vostro, ed io per voi arrossisco.
Mil. Jacob, qui non è d' uopo di argomentar sul fatto;
Giusto, sincero, onesto vi crederò ad un patto.
L' accesso con Madama facile avete ogn' ora;
Ditele, che Milord la venera, e l' adora.
Ma nò, megl' è, ch' io stesso le dica i sensi miei.
Andiamo; in questo punto guidatemi da lei.
Voi, se fia ver, che amiate più il mio, che il vostro bene,
Datele quel consiglio, che all' amor mio conviene.

Per me colle ragioni [illegible] in lei l'affetto;
Parlate al di lei cuore, [illegible] all'intelletto.
Se in voi costanza vera in tal momento i' vedo,
Dileguasi il sospetto; Jacob, tutto vi credo.

Jac Rispondere, Signore, a ciò mi sia permesso,
Che un Cavalier per tutto ha libero l'accesso.
Di essere bene accolto da lei sicuro siete,
Di scorta, e introduzione bisogno non avete.
Quella è la porta sua; si picchia, e poi si sale;
Sono, se nol sapete, brevissime le scale.
Madama è gentilissima, spiegatevi con lei.
Milord, cotali uffizi non son da pari miei.

(entra nella bottega del Librajo.

SCENA II.

MILORD WAMBERT solo.

NÈ son per i tuoi pari, simulatore insano,
Di Madama Brindè la stima, il cuor, la mano.
È ver, del merto mio la sola unica scorta,
Di quell'audace ad onta, può farmi aprir la porta.
Nè chiesi a lui per questo di procurar l'accesso,
Ma per potergli il cuore esaminar dappresso.
Scaltro ricusa, e sfugge il periglioso impegno;
Ecco della sua colpa, ecco verace il segno. *(passa alla bottega del caffè.*

SCENA III.

EMANUEL BLUCK, *Maestro* PANICH *dal caffè*, *e* DETTO.

Em. CRitica in questo foglio sol noi lo Spettatore.
Pan. Gioco un pajo di scarpe, che n'è Jacob l'autore.
Mil. Merita una vendetta l'affronto del ribaldo.
La penserò, ma prima vo' che si scemi il caldo.
Decidere saprei, qual merta in sul momento,
Ma su la mia passione le satire pavento.
Oggi non puossi in Londra trarsi un capriccio solo,
Che dalla Città tutta non sappiasi di volo.
Sonovi stipendiati de' scaltri osservatori,
Che stampano di tutti le favole, e gli errori.
Util costume è vero, che al pubblico ha giovato,

Ma, che in anguſtia pone l' arbitrio del privato.
Em. Milord, buon giorno a te.
Mil. Buon giorno, Emanuel mio.
Pan. Milord, voltati in quà. Ti dò il buon giorno anch' io.
Mil. Oh Signor Calzolaro, gli ſon bene obbligato.
Pan. Tu burli, e noi di cuore ti abbiamo ſalutato.
Mil. Qual novità vi porta uniti in queſto loco,
So pur, che accompagnati andar ſolete poco.
Em. Amiamo l' andar ſoli per arguir l' ingegno;
Ora ci ſiamo uniti per ben del noſtro Regno.
Vi ſono coſe grandi ſtampate in queſte carte;
Milord, te pur vogliamo del noſtro zelo a parte.
In mezzo ti prendiamo, non già per complimento.
Speriam, che tu ſarai del noſtro ſentimento,
Che un uomo ad un altro uomo, uſando un van riſpetto,
Lo faccia per iſcherno, o faccial con diſpetto.
Pan. Ti abbiamo preſo in mezzo Milord, perche ſiam due,
Ognun ſenza fatica vuol dir le coſe ſue.
Per altro già ſi ſa, che ſiam tutti del paro
L' Orefice, il Milord, il Sarto...
Mil. Ed il ſomaro.
Pan. Se aveſſe come noi l' interno e la ragione,
Sarebbe anche il ſomaro di pari condizione.
Mil. La coda, gli orecchioni, gl' irſuti peli ſuoi,
Non lo diſtingueriano da Emanuel, e da voi?
Pan. Sì, lo diſtinguerebbe...
Em. Baſta così, parliamo
Di quel che preme, il tempo prezioſo non perdiamo.
Queſto ſtampato foglio lo diſſi, e lo ridico,
Offende il noſtro Regno, e il Re, ch' è noſtro amico.
Diſtruggere vorrebbe l' economia perfetta;
Eſalta delle mode la pratica ſcorretta.
Condanna il veſtir ſodo de' noſtri Cittadini,
Conſiglia il mal' eſempio ſeguir de' Parigini.
Dice, che non conviene ai Nobili, e agli Artieri,
(Che già vuol dir lo ſteſſo) veſtir come i Staffieri;
E trova gli argomenti, e trova la ragione,
Che ai ſciocchi perſuada la gala, e l' ambizione.
Queſto velen, pur troppo, ſerpe di tanti in ſeno;
Bi-

Bisogno ha di riforma, di regola, e di freno.
Noi fatichiam per questo, noi sparsi abbiam sudori,
Del lusso, e delle mode noi siam riformatori.
Costui col nome falso di filosofo Inglese,
Corrompe il buon costume, precipita il paese:
L'empio, che il nome usurpa fra noi di Spettatore,
Jacobbe è Monduil Filosofo impostore.

Mil. Dunque colui...

Pan. Ti accheta. Tocca parlare a me.
L'autor di questi fogli ora si sa chi è.
Tra l'altre cose indegne, per suscitar litigi,
Accenna, che son belle le scarpe di Parigi.
Le donne, che aman sempre le cose forestiere,
Andranno anche le scarpe in Francia a provvedere;
E poscia dalle piante passando agli altri arnesi,
Le donne d'inghilterra saran tutte Francesi.

Mil. Amici, se le mode, se il lusso detestate,
Se amate il ben comune, se gli usi riformate,
Perchè da voi medesimi ricchi lavor si fanno,
Che recano dispendio, e apportano del danno?
Voi coll'argento, e l'oro vi guadagnate il pane;
(ad Emanuel.
Voi nel formar le scarpe studiate mode strane.
(a Panich.
Dunque dannoso è il lusso, saggi prudenti eroi,
Sol quando i compratori non spendono da voi.

Em. Questa ragion non vale; io sudo, e mi affatico
In un metal, di cui sono mortal nemico.

Pan. A forza, e per dispetto faccio le scarpe all'uso;
Detesto, e maledico de' stolidi l'abuso;
Se in pratica tornasse la grossa scarpa antica,
Maggior sarebbe il lucro, minore la fatica.

Mil. Dunque...

Em. Rispondi a me. Hai tu amicizia in Corte?

Mil. A me, quando vi giungo, non chiudonsi le porte.

Em. Se sei buon cittadino, esponi al Ministero
Il danno, che alla Patria può fare un menzognero.
Dall'Isola si scacci costui, che vuol dar legge,
Che sa palliare il vizio, e odiar chi lo corregge,

Avrai dai nostri amici pronto segreto ajuto.
Il Ciel per me ti parla. Pensaci. Ti saluto. (*parte*.

Mil. Addio.

SCENA IV.

MILORD WAMBERT, e Maestro PANICH.

Pan. ORa se a poco a poco si estirpano dal Regno
Questi Filosofoni, felici noi, m' impegno.
Noi siamo una brigata famosa, ed erudita,
Che la Filosofia l' abbiamo sulle dita.
Col mio grembial di cuojo, franco qual tu mi vedi,
Talor salire io soglio su scagno di tre piedi;
E stralunando gli occhi, e dimenando il collo,
Parlo qual s' io parlassi dal Tripode di Apollo.
Mi odono a bocca aperta le femmine, e i ragazzi;
Ho fatto più di cento fin' or diventar pazzi.
E dico, e lo sostengo, che al mondo non si dia,
Più bel divertimento di quel della pazzia.
Impazzirai tu ancora sol, che colà mi veda.
Milord, io ti saluto. Il Ciel te lo conceda. (*parte*.

SCENA V.

MILORD WAMBERT solo.

CHe altri impazzir tu faccia non è strano portento;
Verissimo è il proverbio: un pazzo ne fa cento.
Empi, maligni, astuti, mi porgono costoro
La via di vendicarmi con arte, e con decoro.
Se a lor secrete trame unisco un caldo uffizio,
Vedrassi il mio nemico andare in precipizio.
Ma no, non fia mai vero, son Cavaliere alfine,
Non deve la vendetta eccedere il confine.
Della Brindè io stesso voglio tentare il cuore.
Son vendicato assai, se mi promette amore.
Bastami, che Jacobbe più oltre non ardisca,
Che l' opra coi consigli a me non impedisca.
Se con la bella unito a suo dispetto i' sono,
Bastami, ch' egli peni, e ogni onta gli perdono.
Madama non dovrebbe sprezzar gli affetti miei.
Ragione ho di sperarlo. Provisi. Andiam da lei.
(*s' avvia verso la casa*.

SCENA VI.

Madama SAIXON *di casa, servita di braccio da Monsieur* LORINO *vecchio Francese, e* DETTO, *poi* GIOACCHINO.

Mil. OH Madama. (*incontrandosi colla Saixon, s' inchina.*
M. Saix. Milord. (*inchinandosi.*
Lor. Vostro buon servitore, (*a Milord.*
Mil. Monsieur Lorin. (*salutandolo.*
Lor. Non siete, Milord, di buono umore.
M. Saix. Vedetelo, Milord, questo Francese antico,
Vecchio, senza denari, e del buon tempo è amico.
Lor. Anche in età cadente, spogliato di ogni arnese,
Ha sempre il cuor brillante un nazional Francese.
Mil. E voi, che l' allegria sopra ogni cosa amate,
Sol perchè vien di Francia, da lui servir vi fate.
M. Saix. Povero vecchiarello, mi piace perchè è fido,
Non se n' ha mal per niente, quando lo burlo, e rido.
Io son così, mi piace tal' or prendermi gioco.
Mil. I vostri adoratori con voi dureran poco.
M. Saix. Li cambio volentieri, e non ne sento affanno,
Monsieur Lorin per altro durato ha più di un anno.
Mil Un uom, che va ramingo, lontan dal suo paese,
Soffre gl' insulti ancora in grazia delle spese.
Lor. Milord, mi maraviglio, non sono un disperato,
In Londra, come gli altri, anch' io sono impiegato.
Anch' io sono un di quelli, che scrivono gazzette,
Che formano i mercurj, che fan le novellette.
Co i critici miei fogli spesso mi faccio onore,
Li stampo sotto il nome anch' io di Spettatore.
Un ne ho stampato jeri, che un dì farà prodigi:
Ei parla delle mode, che vengon da Parigi.
Colà si veste bene, colà ben si lavora,
E veniran fra poco di là le scarpe ancora.
Mil. (Dunque del foglio ardito Jacob non è l' autore!
In ciò de' suoi nemici conoscesi il livore.) (*da se.*
M. Saix. Per me son persuasa. Di Francia han da mandarmi
La seta per cucire, e l' acqua da lavarmi.
Mil. Monsieur, del foglio vostro di già parlar s' intese:
Si vede, si conosce, ch' è lo scrittor Francese.

Londra non abbisogna di mode forestiere,
Ciascun degli Operari sa fare il suo mestiere.
Nascono in Inghilterra nuovi lavori, e strani;
Noi provediamo al lusso de' popoli lontani;
Ma l' aborrire il fasto, le gale, e l' ambizione,
Opra è del moderato spirto della Nazione.

Lor. Eh via, che l' Inghilterra ...

M. Saix. Basta, vecchietto mio,
Parlate con rispetto; sono Inghilese anch' io.
Milord, voi eravate vicino al nostro tetto.
Qual ragion vi conduce?

Mil La stima, ed il rispetto.

M. Saix. Oh, Signor, troppo onore fate a una vostra serva,
(*inchinandosi*.
Che stima, che rispetto egual per voi conserva.
Se favorir volete, torniam; Monsieur Lorino
Potrà, se ha qualche affare, andar pel suo cammino.

Mil. Madama, tante grazie mi onorano non poco;
Ma io non soffrirei, che mi prendeste a gioco.
Vi parlerò sincero. Diretti i passi miei
Erano alla Brindè.

M. Saix. Bene andate da lei.
Monsieur Lorino, a voi. Fate il piacere, andiamo.
(*si fa servire, e passa al caffè*.

Lor. Sì, Madama, vi servo. (*le dà il braccio*.

M. Saix. Porta il caffè. Sediamo.
(*siede con Monsieur Lorino*.

Mil. (Costei da me vorrebbe due grazie adulatrici:
Presso della Brindè non voglio altri nemici.) (*passa al caffè*.
Madama, andar sospendo, se voi ve ne offendete.
Anzi col mezzo vostro ...

M. Saix. Venite quì; sedere.

Mil. Ubbidisco. (*siede, restando Madama in mezzo*.

M. Saix. Il caffè non lo portate a noi? (*gridando forte*.
Con vostra buona grazia, lo pagherete voi. (*a Milord*.
(*viene il caffè, bevono*.

Mil. Questo è un onor, Madama.

M. Saix. Dunque la vedovella,
Milord, per quel, ch' io sento, il cuore vi martella?

Mil. Apprezzo il di lei merto, la sua virtude io lodo.
M. Saix. L'amate?
Mil. Sì, il confesso.
M. Saix. Bravo, Milord, ne godo.
Voi siete di buon gusto, amate una gran gioja;
Scommetto, che in tre giorni Brindè vi viene a noja.
Mil. Perchè?
M. Saix. Perchè di lei stranissimo è il costume.
Svegliasi a mezza notte, si rizza, e accende il lume.
Di libri è circondata, or prende questo, or quello;
Talor scrive nel letto, e suona il campanello.
La Cameriera crede le sia venuto male,
Corre, ed ella le chiede un libro di morale.
Se di colei marito voi foste per destino,
In letto vi farebbe servir di lettorino.
Mil. Donna nel buon costume avvezza, e addottrinata,
Potria quel, che fa sola, non fare accompagnata.
Lor. In Francia di tai donne non se ne trovan molte;
Non voglion per soverchio studiar divenir stolte.
Il giorno allegramente passano con piacere;
La notte cogli sposi san fare il lor dovere.
M. Saix. Viva Monsieur Lorino.
Lor. Viva Madama in pace.
M. Saix. Milord, ridete un poco.
Mil. Ridiam, come vi piace.

SCENA VII.

Il Signor SAIXON *dalla bottega del caffè con* BONVIL *Marinajo*, e DETTI.

Saix. VA' presto. Il vento è buono. Che sarpino a drittura.
Bon. Vado, Signor.
Saix. Buon viaggio.
Bon. Noi non abbiam paura.
[*parte*.
Saix. Andando verso casa, vede sua moglie, e non dice nulla.
M. Saix. Dove, Signor Marito?
Saix. A desinare.
M. Saix. Ed io?

Saix. Venite, se volete.
M. Saix. Non mi aspettate?
Saix. Addio.
[*parte, ed entra in casa.*
M. Saix. Vedete? Ei non s' inquieta.
Mil. Saixon è buono Inglese.
Lor. In questo va d' accordo la moda anche Francese.
Mil. È ver, ma con diversi principj di ragione:
Da noi si fa per comodo, da voi per soggezione.

SCENA VIII.

Madama di Brindè *dalla sua casa*, Birone *dalla bottega sua*, e detti.

M. di Br. E*Sce di casa, e senza osservare dalla parte del caffè, s' introduce da quella del Librajo.*
M. Saix. Ecco la vedovella. [*a Milord.*
Mil. Andrò, se il permettete...
[*si alza.*
M. Saix. Bella creanza?
Mil. Io torno.
M. Saix. No, vi dico, sedete.
Mil. (Soffro per poco ancora.) [*da se, e siede.*
M. di Br. Digli, che quì l' aspetto.
[*a Birone.*
Bir. Glielo dirò. [*entra in bottega.*
M. di Br. Ridotto ho il calcolo perfetto.
[*siede sulla panca dirimpetto al caffè.*
Mil. (*Si alza, e riverisce la Brindè.*
M. di Br. (*Si alza, e fa la sua riverenza.*
Lor. (*Si alza anche lui, e fa la riverenza alla Brindè.*
M. Saix. Eccola lì la vostra saggia filosofessa. [*a Milord.*

SCENA IX.

Jacobbe Monduil *dal Librajo*, e detti.

M. Saix. MA quel, che più le piace, è quel, che a lei si appressa. [*accenna Jacobbe a Milord.*
Jac. Eccomi a voi, Madama. [*alla Brindè.*
M. di Br. Il calcolo vedrete
Ridotto a perfezione. [*gli dà un foglio.*

Jac. Ne avrò piacer.
M. di Br. Sedete.
Jac. (*Siede, e scuopre in faccia di lui Milord, s' alza, e lo saluta. Lui non gli risponde, ma bensì la Saixon, e Lorino.*
M. di Br. Milord non vi saluta. [*a Jacobbe.*
Jac. D' altro sarà occupato.
[*alla Brindè, e legge piano.*
M. Saix. Milord, che avete voi? parete stralunato.
Mil. Nulla, Madama.
M. Saix. Io gioco, che siete un po' geloso.
Lor. Ho scritto in tal proposito un foglio portentoso.
Faccio toccar con mano, ch' è pazzo quel meschino,
Che sente gelosia.
M. Saix. Bravo, Monsieur Lorino.
Udiste? [*a Milord.*
Mil. (Sono stanco.) Madama, perdonate. (*si alza.*
M. Saix. Dove, Milord?
Mil. Passeggio.
Lor. Eh via non gli badate.
(*a Madama Saixon.*
Mil. (*Passeggia, si accosta all' altra panca, e siede colla schiena verso la Brindè. Poi si alza, la saluta, e torna a sedere.*
M. Saix. Ehi, che caricatura! (*piano a Lorino.*
Lor. (Mi serve di un articolo
Per mettere in un foglio, che ha da riuscir ridicolo.)
(*alla Saixon.*
Jac. Bravissima; si vede ridotto a perfezione
Il calcolo di *altezza*, e quel di *dimensione*.
Mil. (*Si volta osservando la Brindè, e Jacobbe, poi torna come prima.*
M. di Br. Torvo Milord vi guarda. (*a Jacobbe.*
Jac. Vel dissi, egli è invaghito.
M. di Br. Di chi?
Jac. Di voi.
M. di Br. Che grazia! Sarebbe un bel marito.
M. Saix. Milord, per quel, ch' io vedo, soffrite troppa pena;
Riguardo non abbiate a volgermi la schiena.

Se amate mia sorella, voltatele la faccia,
Per me, se vi aggradisce, dirò, buon pro vi faccia.

Mil. (Oh lingua maledetta!) (*si alza.*

M. di Br. Milord, di mia sorella,
Benchè di me si parli, mi è oscura la favella.
Voi, che intendete dire. (*alla Saixon.*

M. Saix. Milord ve lo dirà.

M. di Br. Spiegatemi il mistero. (*a Milord.*

Mil. Jacob lo spiegherà.

M di Br. A voi. (*a Jacobbe.*

M. Saix. No, poverino, non lo può far davvero.

Jac. Vi ama Milord, Madama, spiegato ecco il mistero.
(*alla Brindè.*

M. di Br. Un fenomeno è questo da me non preveduto.

Mil. È ver, del vostro merto il mio cuore è un tributo.

M. Saix. Bravo, bravo, l' ha detto.

Mil. Madama, a voi non parlo.
[*voltandosi con isdegno alla Saixon.*

M. di Br. (Che dir mi consigliate?) (*piano a Jacobbe.*

Jac. (Convien disingannarlo.
(*piano a Madama Brindè.*

M. di Br. Milord, del vostro affetto grata vi sono, il giuro,
(*si alza.*
Ma di novelle nozze, credetemi, non curo.
Incomodo provai la prima volta il nodo,
Ora tranquillamente la libertade io godo.
Chiedo perdono a voi, se vi rispondo audace,
Più caro mi sarete, se mi lasciate in pace. (*siede.*

M. Saix. Oh bella, oh bella affè. (*ridendo.*

Lor. Oh bella! (*ridendo.*

Mil. Non ridete.
Che, giuro al Ciel, dei scherni or or vi pentirete.
(*alla Saixon, e Lorino.*
Madama, loderei di cauto un tal pensiero, (*alla Br.*
Se cogli accenti vostri voi mi diceste il vero;
Ma avendo di altre fiamme già prevenuto il core,
Conosco, che ponete la maschera all' amore.
Col precettore ardito voi siete in ciò d' accordo:
Parlo con te, Jacob, che ora fai meco il sordo.

Jac. Signor... (*si alza.*
M. di Br. Non l' irritate. (*a Jacobbe.*
M. Saix. È bella sempre più.

SCENA X.

ROSA sulla loggia, e DETTI.

Rosa SIgnore, si dà in tavola, presto, venite su.
(*alla Brindè, e alla Saixon.*
M. Saix. E ben, chi l' ha ordinato?
Rosa Monsieur vostro marito.
M. di Br. Che aspetti.
Rosa Non aspetta, è tardi, ed ha appetito.
(*parte.*
Mil. Madama, stranamente con voi mi ho dichiarato,
Ne ha colpa la germana, che ardita ha favellato.
Quel, che dovea svelarvi a tempo in altro loco,
Voi l' intendeste adesso così, quasi per gioco;
Ma seriamente appresi da voi con mio rossore,
Che da me non curate il più sincero amore.
Noto è il disprezzo vostro, mi è nota la cagione;
Non soffre un tale insulto la mia riputazione.
Quel, che tacer faceami, era un uman rispetto;
Or, che si sa l' arcano, sfogarmi anch' io prometto.
Contro di voi non parlo; con donna io non mi sdegno;
Ma tema il mio potere un perfido, un indegno. (*parte.*
M. Saix. (Zitto.) (*a Lorino.*
Lor. (Non parlo.)
M. di Br. Udiste? (*a Jacobbe.*
Jac. Madama, a pranzo andate.
M. di Br. Ah non vorrei, Jacobbe...
Jac. Per me non dubitate.
Fu il vero, e l' innocenza ognor lo scudo mio.
Ite, Madama, a pranzo. Faccio lo stesso anch' io. (*parte.*

SCENA XI.

Il Signor SAIXON *sulla loggia col tovagliolo alla spalla, e* DETTI.

Saix. VEnite, o non venite?
M. Saix. Son quì, vengo di volo.
(*si avvia verso la casa servita da Monsieur Lorino.*

Saix. Ditel, se non venite, che mangerò io solo. (*parte*.
M. di Br. Spiacemi, ch' ei dovesse provar qualche disgusto.
Difenderallo il Cielo. Jacobbe è un uomo giusto. (*parte*.
M. Saix. Monsieur Lorin, son grata al vostro complimento.
(*vicino alla casa*.
Lor. Vi servo sulle scale.
M. Saix. No, no, quì mi contento.
Oggi ci rivedremo. (*si stacca da lui colla mano*.
Lor. Madama. (*inchinandosi*.
M Saix. Vi saluto. [*entra*.
Lor. Speravo un desinare, per oggi l' ho perduto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GIOACCHINO, e BIRONE.

Gioac. BIrone, hai desinato?
Bir. Ho terminato or ora.
E tu Gioacchino?
Gioac. Ed io non ho pranzato ancora.
Bir. Perchè mangi sì tardi?
Gioac. Perchè? Perchè il Padrone,
Per quello, che si vede, ha poca discrezione.
Va a casa colla moglie, ch'è una rabbiosa vecchia:
Ella cucina, ed egli la tavola apparecchia.
Son ricchi, e sono avari; compran ossi spolpati,
E a me li mandan poi quando gli han rosicchiati.
Bir. Col mio Padron, per dirla, ci cavo maggior frutto;
Ei molto non guadagna, ma gode, e mangia tutto.

SCENA II.

Maestro PANICH *con un altro pajo di scarpe*, *e* DETTI.

Pan. BUon giorno, giovinotti.
Gioac. Maestro, vi saluto.
Pan. E tu non mi rispondi?
Bir. Che siate il ben venuto.
Ma vi ho sentito fare di molte querimonie
Contro color, che usano di far le cerimonie.
Pan. La cerimonia, è vero, è un vizio, ed un difetto;
Ma inchinansi i miei pari per obbligo, e rispetto.
Bir. È meglio, ch'io men vada pria, che g'i ammacchi il muso.
Questo degl'impostori, questo degli empi è l'uso;
Insegnan le virtudi, insegnan la morale,
E credon, che a lor soli sia lecito far male.
[*entra nella bottega*.

SCENA III.

Maestro PANICH, e GIOACCHINO.

Pan. Colui è un temerario. Pregiudica al Padrone.
Non stamperà il mio libro senza scacciar Birone.
[*a Gioacchino*.
Gioac. Signor, questa mi pare, che chiamisi vendetta.
Pan È un atto di giustizia. Cosa sai tu, traschetta?
Gioac. Signor, non strapazzate.
Pan. In faccia mia si tace.
Via, portami del ponce, che poi farem la pace.
Gioac. Se 'l porto, il pagherete?
Pan. Portal, son conosciuto.
Gioac. Oh vi conosco anch' io: siete ignorante, e astuto.
[*entra in casa*.
Pan. Eh ragazzaccio ... no, c' insegna la morale,
Che a chi ci fa del bene noi non facciam del male.
Se il ponce, che dà gusto, senza quattrini io bevo;
Soffrir per umiltade qualche cosuccia io devo.
Gioac. Ecco il ponce, vel porto, se irato più non siete.
[*di lontano*.
Pan. Portalo, Gioacchino. Ti voglio ben.
Gioac. Prendete.
[*gli dà la tazza del ponce, ed egli beve*.
Pan. Questo pajo di scarpe portar deggio a colei,
[*bevendo*.
Che abita in quella casa. Se ci è saper vorrei.
Gioac. La serva? l' ho veduta.
Pan. No, la Padrona io dico.
Gioac. Colei alla Padrona?
Pan. Io non la stimo un fico.
(Stimata non l' ho mai, ma dopo la lezione
Di uno de' miei compagni, le donne ho in avversione.)
Credi, che ella sia in casa?
Gioac. Sì, vi sarà, cred' io.
Pan. Prendi dunque la tazza.
Gioac. E chi mi paga?
Pan. Addio.
Gioac. Pagatemi, ch' io deggio render conto al Padrone.

Vi prenderò le ſcarpe. [*gli leva le ſcarpe*.

Pan. Laſciale ſtar, briccone.

SCENA IV.

JACOBBE *dalla parte del Librajo*, BIRONE *dalla bottega*, e DETTI.

Jac. Birone:

Bir. Signor mio.

Jac. Porta queſto viglietto
A Madama Brindè. Qui la riſpoſta aſpetto.

Bir. Vi ſervirò. [*entra dalla Brindè*.

Gioac. Signore, fatemi voi giuſtizia.
[*paſſa nella ſtrada*.
Non vuol pagarmi il ponce.

Pan. Nol faccio per malizia.
Ma un poco di acqua calda col valor di un quattrino
Fra zucchero, limone, e ſpirito di vino,
Si paga troppo cara a queſti bottegai;
E poi non ho danari, e non ne porto mai.

Jac. Dunque Signor maeſtro, Filoſofo da bene,
A ber per le botteghe ſenza denar ſi viene?

Pan. Ma tu, che qualche coſa ſai di filoſofia,
Puoi approvar nel mondo una cotal pazzia?
Nati ſiam tutti eguali, quel ch' è nel mondo è noſtro,
E dir non ſi dovrebbe: queſto è mio, queſto è voſtro.
Se l' uomo dell' altro uomo ſi ſerve, ed abbiſogna,
Pretender pagamento mi ſembra una vergogna.
Io vengo da coſtui a ber ſenza denari,
Quando ha le ſcarpe rotte, le acconcio, e ſiam del pari.

Gioac Non ſo di tante ſcarpe; mi viene uno ſcellino,
Vi pagherò ancor io, maeſtro Ciabattino.

Pan. A me?

Jac. Taci: ha ragione, e la ragione è vaga;
[*a Gioacchino*.
Fra gli uomini di vaglia la roba non ſi paga.
Si cambia. Avrò biſogno di ſcarpe immantinente.
Panich farà ch' io le abbia, e le averò per niente.

Pan. Adagio; ſe le ſcarpe ti dò, che mi darai?

Jac. Nulla, poichè meſtiero non fo, come tu fai.

Pan. Se tu non fai meſtiero, io faccio qualche coſa,
Non cambio le mie ſcarpe con una mano oziosa.
Jac. Con voi, per ragion pari, non cambierà Gioacchino
Il prezzo di un Perù, con quel di uno ſcellino.
Pan. Non ſai quel, che tu dica; voglio le ſcarpe mie.
Gioac. Pagatemi.
Pan. Coteſte ſi chiaman tirannie.
Voler che paghi a forza un uom ſenza monete,
O pur contro natura abbia a morir di ſete?
Jac. È ver, ſaziar la ſete eſige la natura;
Ma quando non ſi ſpende, ſi bee dell' acqua pura.
Pan. Non ſai quel, che tu dica. Vo' le mie ſcarpe. Intendi?
[*a Gioacchino.*
Jac. Dagli le ſcarpe ſue. Ecco un ſcellino. Prendi.
[*a Gioacchino.*
Gioac. Ecco le ſcarpe voſtre. Più non vi bagno il gozzo.
Potete andar a bere alla fontana, o al pozzo. (*parte.*
Pan. Jacob non ti ringrazio, ſe l' hai per me pagato:
Soccorrer ciaſcheduno il proſſimo è obbligato.
Natura ti ha sforzato a far codeſta azione,
Per queſto io non ho teco veruna obbligazione.
(*entra dalla Brindè.*

SCENA V.

JACOBBE MONDUIL ſolo.

SEnſi di un cuor perverſo, di un animo inumano,
Tanto di mente aſtuto, quanto di cuor villano.
È ver, che la natura ci ſprona a far del bene,
Ma le cagion ſeconde conſiderar conviene.
E ſe qualunque bene a noi provien dal Cielo,
Il Ciel rimunerato vuol di chi dona il zelo.
Mercede i' non ti chiedo di una moneta vile,
Condanno te ſoltanto per l' animo incivile.
Ah che non vi è nel mondo peggior triſto animale
Dell' uom, che con il vizio confonda la morale.
Superbia ſenza freno ſuole appellar contegno;
Col nome di giuſtizia ſuol colorir lo ſdegno.
L' uſura, e l' intereſſe vantar economia,
L' aſprezza del coſtume chiamar filoſofia.

Color, che di virtude san mascherar gl' inganni,
Sono i più cari al mondo, ma sono i più tiranni.

SCENA VI.

EMANUEL BLUK, e DETTO.

Em. (SEmpre egli è quì costui. (*da se osservando Jacobbe.*
Jac. (Ecco il fratel di quello.) (*da se vedendo Emanuel.*
Em. Buon giorno. (*a Jacobbe.*
Jac. Vi saluto. (*si cava il cappello.*
Em. In testa il tuo cappello.
Queste son cerimonie, le quali in capo all' anno
Consumano i cappelli, e apportano del danno.
Jac. Se tutti, come voi, avesser tal pensiero,
L' arte de' cappellai si ridurrebbe al zero.
Em. Arte non vi è nel mondo più inutile di questa,
Una berretta, un panno basta a coprir la testa.
Jac Più inutile di questo parmi un altro mestiere,
Che toglier si potrebbe.
Em. E quale?
Jac. L' Argentiere.
Em. (Di pungere non cessa, Filosofo mordace.) (*da se.*
Jac. (Si cerca la riforma, ma in casa sua dispiace.) (*da se.*

SCENA VII.

BIRONE *dalla casa della* BRINDÈ *con altro viglietto*, e DETTI.

Bir. ECcovi la risposta. (*dà il viglietto a Jacobbe, e si ritira.*
Jac. (Non l' ho spedito invano.)
Em. Questo è il mestiere indegno.
Jac. Qual' è?
Em. Far il mezzano.
Colui con una carta uscì da quelle soglie,
D' un uomo effemminato a lusingar le voglie.
Jac. Un uomo, che mal pensa, un maldicente siete.
D' amor quì non si tratta.
Em. Sciocco non son.

Jac. Leggete.

[*gli eſibiſce la carta ancor chiuſa*.

Em. Leggere non vogl' io, de' fatti altrui non curo,
Ma di una coſa ſola ſon certo, e ſon ſicuro.

Jac. Di che?

Em. Che colla donna, ſia vana, o ſia prudente,
Di un uomo eſſer non poſſa la treſca indifferente:
Che non ſi poſſa mai trattar col debil ſeſſo,
Senza ſmarrire il cuore, e l' intelletto iſteſſo.

Jac. Voi v' ingannate, amico, la provida morale
Dell' uomo, e della donna non parla in generale.
Si trattano i congiunti, ſi trattano gli amici,
Dell' uno, e l' altro ſeſſo ſi tolleran gli uffici.
La donna è qual noi ſiamo d' alta virtù capace.

Em. È ſempre perıglioſa la donna quando piace.

Jac. Sì, quando piace in lei la grazia, il brio, l' aſpetto,
Non quando in lei ſi ammira lo ſpirto, e l' intelletto.

Em. Che ſpirto, che intelletto? È ſtolto chi lo crede;
Il bello della donna è quello, che ſi vede.

Jac. Stolto è colui, che parla di donna in guiſa tale;
L' origine di lei è della noſtra eguale.
Lo ſpirito è lo ſteſſo, ſon ſimili le ſpoglie,
La macchina diverſa diverſe fa le voglie;
Ma in ogni mente umana comanda la ragione,
Diretta dal coſtume, e dalla educazione.
Dell' organo ciaſcuno armoniche ha le corde;
Quella, che più ſi tocca, riſponde più concorde;
E ſe taluna ottuſa al taſto non riſuona,
L' altra, ch' è teſa, e acuta vibra i ſuoi colpi, e ſuona.
Se fra le donne hai viſto donna al garrir portata,
Fia dall' eſempio indotta, o male organizzata.
La corda diſſonante dell' organo ſi tocca,
Ed eſce ſtrepitoſo il ſuono per la bocca.
Se del piacer la vedi in traccia oltre al dovere,
Nell' organo tintilla la corda del piacere;
E il molle ſuon, che rende, par che i ſoſpiri ſcocchi,
Quando ragion non regga la mente degli ſciocchi.
L' una dell' altra donna più penſa, e più ragiona;
Ma in genere la donna non è, che coſa buona.

Em. Ed io sostengo, e dico, e se lo vuoi, lo scrivo:
La donna fra i viventi è un animal cattivo.

SCENA VIII.

Maestro PANICH *sulla loggia*, e DETTI.

Pan. È Vero. Lo sostengo anch' io con argomenti:
Le donne sono corpi, che non son mai contenti.
Faccio le scarpe a tante, e mai non trovo quella,
Che dica questa scarpa sta bene, e mi par bella.
Madama di Brindè non vuol le scarpe mie,
Le donne sono donne, son piene di pazzie.
Jac. Pazzi voi siete entrambi. Udirvi più non voglio.
(Mi aveva per costui quasi scordato il foglio.)
[*da se entra dal Librajo*.
Pan. Le donne sono donne . . .

SCENA IX.

Madama SAIXON, ROSA, e *Maestro* PANICH *sulla loggia*, ed EMANUEL BLUCK *nella strada*.

Rosa Ben, che vorreste dire?
Pan. Le donne sono donne.
M. Saix. Olà non si ha finire?
Pan. Perchè non vuol le scarpe? perchè mi fa tai scene?
Rosa Perchè non son ben fatte.
M. Saix. Perchè non le stan bene.
Em. Scendi per carità, scendi dal fatal loco:
Il Cielo ti difenda: in mezzo sei del foco.
M. Saix. Itene impertinente, e non tornate più.
Rosa Itene per le scale, o noi vi buttiam giù.
Pan. Portatemi rispetto, non sono uno stivale.
M. Saix. Voi siete un villanaccio.
Rosa Voi siete un animale.

SCENA X.

SIGNOR SAIXON, *che esce di casa*, e DETTI.

Em. (Panich è mal condotto.) (*da se*.
Pan. Oh donne indiavolate!
Rosa Si parte, o non si parte?

M. Saix. Andate, o non andate?

Il S.g Saix. (*Si volta, osserva le donne, che gridano, si pone a ridere fortemente, e parte senza dir nulla.*

Pan Vado; se più ritorno, che sia tagliato in fette.
Vi venga la saetta; che siate maledette. (*parte.*

M. Saix. Indegno! [*lo seguita.*

Rosa Disgraziato! [*lo seguita.*

SCENA XI.

EMANUEL BLUCK, poi MILORD WAMBERT.

Em. La donna è un animale;
Ma pur con qualche donna non l' ho passata male.
Conviene saper fare; trovarle il lor diritto;
Trattarle con dolcezza, amarle, ma star zitto.

Mil. Vedeste voi Giacobbe?

Em Milord, non te l' ho detto?
Ei legge dal Librajo di Madama un viglietto. (*parte.*

Mil. La tresca scellerata continua ad onta mia?

SCENA XII.

Maestro PANICH *dalla casa di* MADAMA BRINDE', e MILORD WAMBERT.

Pan. Farò, che me la paghi, strega, mezzana, arpia.
(*verso la porta.*

Mil. Con chi l' avete, amico?

Pan. (Vo' farle il mal, che posso. [*da se.*
Io l' ho con tre donnacce, che hanno il demonio addosso.
Madama vuol Giacobbe, per lui fa cose strane:
La serva, e la sorella le fanno le mezzane.
Correggo i loro vizj, ricordo la modestia,
Minacciano, mi sgridano, rispondono da bestia. (*parte.*

SCENA XIII.

MILORD WAMBERT.

Più dell' amor mi punge l' onor, lo sdegno il petto,
Madama con Jacobbe mi perdono il rispetto.
Noi non sappiamo in Londra, al volgo superiori,
I torti impunemente soffrir degli inferiori.

Vo' vendicarmi, e voglio cercare una vendetta,
Che pari sia all' offesa, ma da ragion diretta.
Mi accende in un momento talor furore, e sdegno;
Misero allor chi fosse di mie vendette il segno:
Ma la ragion ponendo ai primi moti il freno.,
Tempo a risolver prendo, e non mi pento almeno.

SCENA XIV.

IACOBBE MONDUIL *dal Librajo*, e DETTO.

Joc. (ECco Milord, che a torto m' insulta, e mi minaccia.
Lo compatisco. Amante non sa quel, che si faccia.
(*da se.*

Mil. (Viene il ribaldo. Ah sento un di quei moti al cuore.
Meglio sarà, ch' io parta. Si accende il mio furore.)
(*da se in atto di partire.*

Jac. Signor. (*chiamando Milord.*

Mil. Meco ragioni?

Jac. Bramo parlar con voi,
Se farlo mi è permesso.

Mil. Parla. Da me, che vuoi?

Jac. Possibile, che a un tratto un Cavalier gentile
Cambiato abbia costume con chi gli parla umile?

Mil. Spicciatevi, parlate. Da me, che pretendete?

Jac. Vorrei giustificarmi, Signor, se 'l permettete.

Mil. Nuove proteste io sdegno udir da un menzognero.

Jac. Punitemi, Signore, s' io non vi dico il vero;
E ben potete voi punirmi in tal maniera,
Che della morte sia pena più cruda, e fiera.
Se il Re mi condannasse, saprei morir contento:
La morte non è il male, ch'io fuggo, e ch' io pavento;
Ma a un suddito la vita togliere altrui non spetta;
Altre saran le mire in voi della vendetta.
Che mai potete farmi? Con forza, e con danari
Farmi insultar dai sgherri? Non è da vostro pari.
D' ingiurie caricarmi? Dirmi mendace, e astuto?
Son povero, egli è vero, ma alfin son conosciuto.
La pena, ch' io pavento, che a me da voi si appresta,
È della grazia vostra la privazion funesta.
Un uomo, che all' onore consacra i suoi pensieri,

Ama le genti oneste, rispetta i Cavalieri;
Ed essere da questi sprezzato, e mal veduto,
È pena tal, che al cuore porta uno strale acuto:
Povero nato io sono; vivo co' miei sudori;
Condiscono il mio pane le grazie, ed i favori.
Se voi sì saggio, e onesto, (per questo i' mi confondo)
Se voi mi abbandonate, di me, che dirà il mondo!
Capace voi non siete di dir quel, che non è,
Ma udransi i miei nemici a mormorar di me.
E voi, sol col privarmi di vostra protezione,
Fate la mia rovina, la mia disperazione.
Eccomi innanzi a voi, mi getto al vostro piede...

Mil. Fermatevi.

Jac. Siam soli, nessuno ora ci vede.
E quando sia veduto, Signor, non ho rossore
Gettarmi in faccia al mondo a' piè di un protettore.
Di un protettor sdegnato, che in sen virtuti aduna,
Che vuolmi abbandonare, ma sol per mia sfortuna.
Non condannarvi ardisco d' ingiusto all' innocenza;
Credetemi, Signore, v' inganna l' apparenza.
O reo non sono, o almeno esserlo non mi pare;
Se fossi reo, punito mi han le mie pene amare.
Dalla clemenza vostra chiedo pietade in dono;
Per grazia, o per giustizia donatemi il perdono.
Certo, che non lo chiedo spinto da vil timore,
Ma sol perchè mi cale del cuor di un protettore.

Mil Jacob, mi conoscete. Non sono un disumano.
Al cuor di un Cavaliere voi non parlaste invano.
Serbate il dover vostro, portatemi rispetto,
E nella grazia mia rimettervi prometto.

Jac. Signor...

Mil. Voi con Madama sapete i desir miei.

Jac. Non fui, da che gli seppi, veduto andar da lei.

Mil. È ver, ma si coltiva l' abuso degli affetti,
In lontananza ancora, coi messi, e coi viglietti.

Jac. L' arte de' miei nemici conoscere vi prego.
Alla Brindè un viglietto mandai, non ve lo nego.
Mandommi la Brindè risposta immantinente;
Serbo il suo foglio ancora; ecco, Jacob non mente.

Che trattisi di amori per altro non si pensi;
Sono diversi molto di questa carta i sensi . . .
Anzi, se li leggeste, Milord, io mi lusingo,
Che chiaro si vedrebbe s' io son leale, o fingo.
Se voi non lo sdegnate, lo pongo in vostra mano,
Vedrete, che i nemici mi hanno accusato in vano.

SCENA XV.

MADAMA di BRINDE' *dalla propria casa*, e DETTI.

Mil. (PArla in tal guisa, e prega, e tanto offre, e s' impegna,
Che la natura, e il grado l' ira a frenar m' insegna.)
Il foglio di Madama leggere non ricuso. (*a Jacob*.
Jac. Eccolo.
M. di Br. De' miei fogli, Jacob, si fa tal uso?
(*lo leva di mano a Jacob*.
A voi chi diè licenza di por nelle altrui mani
I sensi del mio cuore, del mio pensier gli arcani?
Milord, un Cavaliere saprà, che non conviene
Leggere questa c[illegible] a lui non appartiene.
Mil. (*Fa una riverenza a Madama, parte senza dir nulla ed entra nella bottega del Librajo*.

SCENA XVI.

JACOBBE, e MADAMA DI BRINDÈ, *poi un Garzone del Librajo*.

Jac. PErdonate, Madama . . .
M. di Br. Sì, vi perdono. Intendo!
Il foglio era opportuno; per ciò non vi riprendo.
Vorrei non esser giunta sul punto d' impedirlo;
Ma letto in mia presenza io non dovea soffrirlo.
Jac. Sensi, che un cuore onesto dettati ha con saviezza,
Offendere non ponno la sua delicatezza.
Che mai contiene il foglio, che a voi non faccia onore?
Vi scrissi, vi pregai, per grazia, e per favore,
Di ritornar da voi per ora dispensarmi,
Che per il comun bene doveva allontanarmi.
Benigna rispondeste con saggia, e franca mano,
Che stima di me avreste ancorchè da lontano.
Cotali sentimenti non so di meritarli;

Ma la ragion non vedo, ond' abbiasi a celarli.
M. di Br. Questo non è, che io bramo celare agli occhi altrui,
Ma quel, che viene appresso, quel che domando a vui.
Jac. Quel che chiedete a me, non è, che una questione,
Che spiega, e che dimostra di Newton l' *Attrazione*.
M. di Br. È ver? che l' *Attrazione* è il general soggetto,
Ma io la riduceva ai semi dell' affetto;
E non vorrei, che male la tesi interpretata,
Il mondo mi credesse accesa, innamorata.
Jac. Si sa, che voi amate lo studio, e le bell' arti.
M. di Br. È ver, ma sono umana, e il cuor fa le sue parti.
Jac. Madama, io non v' intendo. Qual sentimento è questo?
M. di Br. Parto di un cuor sincero, parto di un labro onesto:
Jacob, voi non verrete in casa mia?
Jac. Vi prego
Dispensarmi per ora.
M. di Br. Restate, io non lo nego;
Ma in pubblico parlarmi almen non negherete.
Jac. Farò quel, che vi aggrada.
M. di Br. Meco, Jacob, sedete.
Jac. Soffrir mal vi conviene l' incomodo sedile.
Recateci due sedie. (*alla bottega del Librajo.*
M. di Br. Filosofo gentile!
(*il garzone porta due sedie.*
Amico, sui principj di Newton immortale,
Dell' *Attrazione* appresi il moto universale.
Gravitazione, impulso, magnete, e simpatia,
Per attrazion soltanto afferma, che si dia.
Degli Atomi dicendo la forza equivalente
Tanto nel corpo attratto, quanto nell' attraente.
Su tal principio adunque ragiono, e così dico:
Un corpo esser non puote nemico dell' amico;
Poichè virtù attrattiva con tante forze sue
O entrambi gli allontana, o unisce tutti due.
Pari ragione io trovo ne' corpi razionali;
Si odiano, se fra loro non son gli atomi eguali.
Si amano, se fra loro si trova analogia,
Traendosi a vicenda con forza, e simpatia;
Onde se attrar si sente per un oggetto il core,

E l' altro non riſponde con atomi di amore;
O ancor dell' *Attrazione* fia la ſentenza oſcura,
Il corpo, che reſiſte, fa fronte alla natura.

Jac. Madama, la queſtione bizzarra è inver non poco.
So, che la proponete per paſſatempo, e giuoco.
Però dando riſpoſta, ſiccome è mio dovere,
Sincero, e brevemente dirovvi il mio parere.
È ver, che opra per tutto la forza di *Attrazione*;
Ella però riſpetta l' arbitrio, e la ragione,
Poichè ſe ella sforzaſſe con barbara violenza,
L' uom perderebbe il dono più bel di Provvidenza.
Non ſol ne' corpi varj, ma nelle idee ſi prova,
A forza di argomenti, che l' *Attrazion* ſi trova;
Ma ſon ragionamenti, che fan pompa d' ingegno;
Niun delle occulte coſe giugne a toccare il ſegno.

M. di Br. Negar potete voi, Jacob, che non ſi dia
Fra due diverſi oggetti virtù di ſimpatia?

Jac. Anzi ſoſtengo, e dico, che l' odio, e che l' amore
Hanno la loro fronte negli atomi del cuore;
Ond' è, che al ſol mirare non più veduto oggetto,
Accendeſi d' amore, ovvero di diſpetto.

M. di Br. Ma d' onde avvenir puote, ſtraniſſima ragione,
Che uno di amor ſi accenda, e l' altro di avverſione?

Jac. Ciò non ſarà, Madama; diverſa è la ſentenza.
Può crederſi avverſione di amor la indifferenza.

M. di Br. Indifferenza, e amore ſon due diverſi obietti.
Incerti di *Attrazione* dunque ſaran gli effetti.
E ſe cotal ſiſtema altrui non parrà ſtrano,
Newton con ſue ſcoperte avrà ſudato invano.

Jac. Ditemi, ſe vi aggrada, queſto parlar sì forte
Di amor, d' onde proviene? Andiamo per le corte.
Madama, in confidenza, provate voi nel petto,
D' impulſo, di attrazione, di ſimpatia l' effetto?

M. di Br. Non ſpiego i miei penſieri, non fo tal confidenza,
Col dubbio d' incontrare diſprezzo, o indifferenza.

Jac. Non può temer diſprezzi donna dal volgo eſente:
Può darſi, che troviate un' alma indifferente;
Ma tal ſe la trovate a fronte dell' affetto,
Per voi la ſcorgerete ripiena di riſpetto.

M. di Br. Ah, Jacobbe ...

SCENA XVII.

BIRONE, e DETTI.

Bir. Signore. (*a Jacobbe.*
Jac. Da me, che cosa vuoi?
Bir. Col foglio, e questa borsa Milord mi manda a voi.
M. di Br. Stelle, che fia?
Jac. Leggiamo.
M. di Br. Servitevi. (*si alza.*
Jac. Sedete.
Dei sensi di Milord voi testimon sarete. (*siedono, e Jacob apre, e legge.*
Amico, in voi favelli timore, ovver rispetto,
Le scuse, le discolpe, le umiliazioni accetto.
Mi scordo di ogni offesa, ogni onta vi perdono;
In atto di amicizia, cento ghinee vi dono,
Ma acciò, che immantinente, da Londra allontanato,
A viver vi portiate, Jacob, in altro stato.
Nulla al bisogno vostro vi mancherà, la giuro;
Ma se doman quì siete, di me non vi assicuro:
M. di Br. Che sento? (*si alza.*
Jac. Non partite. Recatemi da scrivere. (*a Birone.*
M. di Br. Oimè!
Jac. Non si sgomenta un uom, che sappia vivere.
M. di Br. Milord è risoluto, conosco il suo costume.
Jac. Bastami in mia difesa dell' innocenza il Nume.
Bir. Eccovi il calamajo.
Jac. Aspetta.
Bir. Sì, Signore.
M. di Br. Deh non vi rovinate.
Jac. Non abbiate timore.
Scusi, Milord, s' io scrivo su questo foglio istesso.
Al cuor, che mi ridona, tenuto io mi professo.
Se il suo denar rimando, egli è perch' io nol merto;
La libertà non vendo con un mercato aperto.
Se il Re vorrà, ch' io parta, andrò dal suolo Inglese.
Come son quì vissuto, vivrò in ogni paese.
(*scrivendo pronuncia forte quello, che scrive.*
M. di Br. L' irriterà quel foglio.

Jac. No, se ragione intende.
Reca a Milord il tutto. (*a Birone*.
Bir. La borsa ancor gli rende! (*parte*.
Jac. Madama, io non m'inganno, vi esce dagli occhi il pianto.
M. di Br. Jacob, la mia virtude ora non giunge a tanto.
Vorrei coprir del duolo la debolezza estrema,
Ma sono donna alfine, ma il cuor vi adora, e trema.
Jac. Cotal dichiarazione tor mi potria la pace,
Se di essere turbato fosse il mio cuor capace.
Per voi duolmi, Madama, più che per me il mio danno,
Se puon le mie sventure a voi recare affanno.
Ora de' studj nostri, ora il maggior profitto
Tragga fra le passioni l'animo forte, invitto.
Ai colpi di fortuna resistere c'insegna
Vera filosofia, che l'avvilirsi sdegna.
Porgano i studj vostri ajuto alla ragione;
Per me quel dolce affetto cambiate in compassione.
Lasciatemi partire senza cordoglio all'alma:
Virtù nel vostro seno porti trionfo e palma. (*parte*.

SCENA XVIII.

MADAMA di BRINDE'.

AH non fia ver, ch'io perda di vista il di lui piede:
Lo seguirò da lungi ancor dove non crede.
Lo seguirò, infelice, giacchè l'uso ha permesso
Tal libero costume in Londra al nostro sesso.
Filosofia mi parla all'intelletto, al cuore;
Ma tace ogni altra lingua dove favella amore.
[*parte dietro a Jacobbe*.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

BIRONE, e GIOACCHINO, *ciascuno dalla sua bottega.*

Bir. Gioacchino, che dir vuole, che vien sì poca gente
Alla bottega vostra?
Gioac. Di quà non si fa niente;
Dall' altra parte in folla si vende alla giornata
Caffè, ponce, e sorbetto, e birra, e cioccolata.
A me il Padron destina questo remoto loco;
Di ciò non mi lamento, perchè fatico poco.
Quì vi era il gran concorso, ma si son tutti sviati,
Per causa di que' due Filosofi malnati.
Chi vien per divertirsi, chi vien per altre cure
Non vuol per complimento soffrir le seccature.
Bir. Anche da noi, per dirla, concorre poco mondo,
Perchè il padron di libri scarseggia, e ha poco fondo.
Jacobbe Monduil vien quì, perchè è vicino,
Ed ha colle sue chiavi là dentro uno stanzino.

SCENA II.

MADAMA SAIXON *dalla sua casa*, e DETTI.

M. Saix. Mia sorella dov' è? [*a Birone.*
Bir. Signora, è andata via.
M. Saix. Sola?
Bir. Sola per poco; ma dopo in compagnia.
M. Saix. In compagnia con chi?
Bir. Jacobbe ha seguitato.
Lo avrà raggiunto poi.
M. Saix. Me l'era immaginato.
Che pazza!
Bir. (Ehi, senti come parlano le sorelle!)
[*a Gioacchino piano.*

Gioac. (Ella è savia davvero !) [*ironico sotto voce a Bir.*
Bir. (Che stil !)
[*da se, e si ritira in bottega.*
Gioac. (Che buona pelle !)
[*da se, e si ritira in bottega.*

SCENA III.

MADAMA SAIXON sola.

NOn so come si possa amare un uomo serio,
Passar ei mi farebbe qualunque desiderio.
Io son di umore allegro, eppur nemica sorte
Mi ha dato per tormento un satiro in consorte.
Pochissimo per altro noi stiamo in compagnia:
Ei bada a' suoi negozi, io bado all' allegria.

SCENA IV.

MONSIEUR LORINO, e DETTA.

Lor. MAdama, vostro servo.
M. Saix. Monsieur, ben ritornato.
Usciste di buon' ora.
Lor. Dirò ... non ho pranzato.
M. Saix. Pranzato non avete ? Si conosce alla cera.
Lor. Noi altri Parigini mangiam solo la sera.
L' estro mi ha divertito. Dei versi ho lavorati,
Sono riusciti bene, e già gli ho dispensati.
M. Saix. Si possono vedere ?
Lor. Eccoli: io non volea ...
[*dà un foglio alla Saixon.*
Ma tutti gli han pagati fin' ora una ghinea.
M. Saix. Quante copie fin' ora, Monsieur, ne avete date ?
Lor. Quattro.
M. Saix. Quattro ghinee vi avete guadagnate ?
Lor. Sin' ora.
M. Saix. Mi rallegro. Siete un autor perfetto.
Andiam dunque a giocare sei partite a picchetto.
Lor. Ben volentier, Madama. (Ciò val più dell' argento.)
[*da se.*
M. Saix. (Vuol essere, se perde, un bel divertimento.)
[*da se.*

Andiam; su l' ora fresca non vi è nè Sol, nè pioggia;
Noi passeremo il tempo giocando in su la loggia.

Lor. Pria di giocar, Madama, fate l' onore almeno
Di leggere i miei versi.

M. Saix. Ah sì; posso far meno?
L' argomento qual' è?

Lor. Un ridicolo amante,
Che smania senza frutto alla sua diva innante.

M. Saix. Che sì, Monsieur Lorino, che questa è la novella
Di Milord Wambert, che adora mia sorella?

Lor. Vi dirò... Non vorrei.

M. Saix. Sapete l' uso mio:
Non me ne importa un' acca, e riderò ancor' io.
Leggiam. [*apre il foglio.*

Lor. Se qualcheduno li vuole, basta, che...
Non so, se mi capite?

M. Saix. Lasciate fare a me.
Amor, tu, che sì poco regni nel suolo Inglese, [legge.
Come cotanto foco Milord nel cuore accese?
Amor, per vendicarti, dove non regni molto,
Un sol, che vuol provarti, lo fai divenir stolto.
Bravissimo, son belli, son belli a maraviglia.
Lo stil conciso, e forte a *Sachespar* somiglia,
Egli fu gran Poeta, e tragico, e politico;
Ma il vostro stil Francese è più frizzante, e critico.

Lor. Troppo onore, Madama.

M. Saix. Andiam. No, no, aspettate.
Se posso, di tai versi, vo' che vi approfittiate.
Vien un... [*osservando dalla parte del caffè.*

Lor. Chi vien, Madama?

M. Saix. Maestro Emanuelle.

Lor. Egli non dà un quattrino, se gli cavan la pelle.

M. Saix. Amante è di novelle; son critici, son vaghi.
Se i versi gli dan gusto, può darsi, che gli paghi.

Lor. Vedrem, ma non lo credo. Avaro ei sempre fu.

M. Saix. (Può esser, che si giochino due partite di più.)
[*da se.*

SCENA V.

EMANUEL BLUCK, e DETTI.

Em. (SE è ver quel, che si dice, Jacobbe anderà via.
Possa egli andare all' Indie, e se ci va, ci stia.)
[*da se.*

M. Saix. Emanuel.

Em. Che vuoi?

M. Saix. Vo' farvi una finezza.

Em. Donna, finezza a me? puoi farle a chi le apprezza.

Lor. Grazioso in vero! In Francia un uomo, come voi,
A star lo manderebbero cogli orsi, o con i buoi.

Em. E sono li tuoi pari, fra gli uomini Britanni,
Chiamati giustamente scimiotti, e barbagianni.

M. Saix. Orsù questi bei versi, venite quì, leggete.
Vi piaceran, son certa, e ben li pagherete.
Formano (dell'arcano a parte anche vi metto,)
Milord, e mia sorella ridicolo il soggetto.

Em. Li leggerò.

M. Saix. Tenete. [*dà il foglio ad Emanuel, ed egli legge piano.*

Lor. Già non gli piaceranno,
L' opere dei stranieri lodar quivi non sanno.
Innamorati solo del gusto del paese,
Detestano lo stile, la grazia del Francese. [*alla Saix.*

Em. Mi piacciono.

M. Saix. Vedete? [*a Monsieur Lorino.*

Em. Li tengo, e ti fo onore.
[*a Madama Saixon.*

M. Saix. Teneteli, ma prima pagateli all' autore.

Em. È costui? [*accennando Lorino.*

M. Saix. Sì, costui.

Lor. Che termini incivili!

Em. Ti pagherò qual mertano le opere simili. (*a Lorino.*
Ti avverto per tuo bene, che il critico Poeta
Non giunge con salute del vivere alla meta.
Sotto il bastone, o sotto qualche maggior tormento,
Finisce i giorni suoi. Ecco il tuo pagamento.

Lor. A me cotale insulto? Distinguere conviene...

M. Saix. Andiam, Monsieur Lorino, andiam, che ha detto bene. [*prende per mano Monsieur Lorino, ed entra con lui in casa*.

SCENA VI.

EMANUEL BLUCK.

SE legge cotai versi Milord, che è tutto foco,
L' autor s' egli conosce, può vedersi un bel gioco.
Merta colui... Ma poco mi cal del suo malanno;
Sopra Jacob vorrei precipitasse il danno.
S' egli autore ne fosse... crederlo ancor potrebbe;
Ma io non voglio espormi... Panich lo farebbe.
Eccolo per l' appunto. Costui, ch' è un nulla al mondo,
Arrischierò nel colpo, intanto io mi nascondo.

SCENA VII.

Maestro PANICH, e DETTO.

Pan. MAestro, ho rilevato cose, che tu non sai.
Em. Io più di te, Maestro, ho rilevato assai.
Pan. Jacob se n' anderà lontan dall' Inghilterra.
Em. Ed egli al suo nemico coi versi fa la guerra.
Leggili.
Pan. (Veramente leggere non so molto.) [*da se*.
Em. Senti Jacobbe audace. Leggili, ch' io ti ascolto.
Pan. *Amor ... trachet ... i ... parco segni ... di suolo Inglese*.
[*legge male*.
Il suolo delle scarpe condanna del paese.
Em. No, critica Milord.
Pan. Intendo, intendo bene.
Com ... è ... cataro ... [*come sopra*.
Em. Basta. Ecco Milord, che viene.
Mostrandogli tai versi puoi farlo protettore;
Ma digli sopra tutto esser Jacob l' autore. [*parte*.

SCENA VIII.

Maestro PANICH, poi MILORD WAMBERT.

Pan. GLielo dirò senz' altro. *Mi .. lord.. in .. cor.. te..accese*.
Intendo: fa Milord ribelle del Paese.
Nel leggere lo scritto non fondo la mia gloria,

Ma leggo lo stampato, ed ho buona memoria.

Mil. (*Venendo dalla bottega del Librajo.*

Se n'anderà Jacobbe. Se n'anderà il prometto.
Lo voglio fuor di Londra di Madama a dispetto.
Ricusa il mio danaro? Mi fa così gran torto?
Lontan da questo suolo deve andar vivo, o morto.
Dicolo senza caldo, dicolo allor, ch'io penso,
Che la ragione in parte abbia frenato il senso.
Egli non viverebbe, se di là prima uscia,
Se a me si presentava in mezzo all'ira mia.

Pan. Milord, son tre minuti, che aspetto per parlarti.

Mil. Perchè non avanzarvi?

Pan. Temea di disturbarti.
Batter le mani, e i piedi ti vidi stranamente;
Invasa dalle stelle credeva la tua mente.
Lo vedi. In questo foglio per te vi è un complimento;
Se leggere lo fai, ne resterai contento.

Mil. Che è questo?

Pan. Una insolente satira a te diretta,
Composta da Jacobbe per far di te vendetta.
Tieni, che te la dono; lo stile suo si sente.
L'ho letta, e l'ho capita perfettissimamente. [*parte*.

SCENA IX.

MILORD WAMBERT solo.

SAtire a me? Jacobbe audace a questo segno?
Non lo credo. Sì poco non temerà il mio sdegno.
Chi sa, che gl'impostori?... Leggasi prima il foglio.
Satire a me? Può darsi tanta ignoranza, e orgoglio?
[*legge piano*.
Ah scellerato, indegno; così de' pari miei
Si parla, e si canzona? Anima vil, chi sei?
Se a me tu fossi noto... Ma lo saprò, lo giuro,
Nel centro della terra da me non sei sicuro.
Fosse Jacob? nol credo. Ma chi sarà l'audace?
Fosse Monsieur Lorino? ei ne saria capace.
Ma nemmeno: un Francese in Londra rifugiato
Non può de' Cavalieri parlar sì sconsigliato.
Ah se egli fosse... chiunque sarà la mano ardita,

Pagar la tracotanza dovrà colla sua vita;
In ridicolo pormi! smanio, deliro, e fremo.
Elà. [*passando al caffè*.

SCENA X.

GIOACCHINO, e DETTO.

Gioac. SIgnor.
Mil. Da bere. Porta dell' acqua; io tremo.
[*siede sopra una panca*.
Gioac. (*Va a prender dell' acqua*.

SCENA XI.

MADAMA SAIXON *sulla loggia con* MONSIEUR LORINO, e ROSA, *che porta un piccolo tavolino*, e DETTO, poi GIOACCHINO, *che torna*.

M. Saix. QUì, quì giocar vogliamo. Al fresco, all' aria pura.
Rosa Stupisco, che vogliate giocar con questa arsura.
[*le accenna Monsieur Lorino*.
Lor. Arso non son qual credi, fantesca impertinente,
Questi sono denari. [*fa vedere la borsa*.
Rosa Denari? allegramente.
Che sì, che l' indovino? Voi avete venduti
A un parrucchier due oncie di capelli canuti.
Lor. Fraschetta! Custodisco la chioma con tal zelo,
Che morirei di fame pria di levarmi un pelo.
Rosa Eppur guadagnereste delli denari assai,
Le setole vendendo ai nostri calzolai. [*parte*.
Lor. Madama, questo è troppo. [*alla Saixon*.
M. Saix. Affè, non vi è gran male.
Lor Di setole favella? mi tratta da majale?
M. Saix. Via, via, la sgriderò. Venite quì, giochiamo.
Lor. Eccomi a' cenni vostri. Darò le carte.
M. Saix. Alziamo.
[*fanno il loro giuoco a picchetto*.
Mil. L' acqua non viene mai?
Gioac. Eccola quì, Signore.
[*porta un bicchiere di acqua a Milord*.
Mil. (*Beve l' acqua*.
M. Saix. Scartate. Io già l' ho fatto. Che bravo giocatore.

Mil. (*Terminato di bevere dà la tazza a Gioacchino, che parte, poi si alza.*
Satire a me? Vedremo s' io scoprirò l' indegno.
[*passeggia.*
M. Saix. Ehi, Milord. (*a Lorino accennando Milord.*
Lor. È agitato. [*alla Saixon.*
Mil. Lo sfogherò il mio sdegno.
[*seguita a passeggiare.*
M. Saix. Che sì, ch' egli ha veduta la satira pungente?
[*a Lorino.*
Lor. Ah, per amor del Cielo, di me non dite niente.
[*alla Saixon.*
M. Saix. Se il sa tutto il paese, inutile è il celarlo.
Lor. Mi pento averlo fatto. Con lui convien negarlo.
Mil. Lorino con Madama gioca tranquillamente;
Parmi di aver ragione di crederlo innocente.
M. Saix. Via presto rispondete. [*a Lorino giuocando.*
Lor. Sento tremarmi il core.
[*alla Saixon giuocando.*
Mil. Madama, la Brindè è in casa? [*alla Saixon.*
M. *Saix.* Non, Signore.
Mil. Poss' io saper dov' è?
M. Saix. Dirovvelo di botto:
È andata con Jacobbe. Oh vi ho dato cappotto.
[*a Lorino giuocando.*
Mil. Con Jacobbe Madama? Ah indegni scellerati!
Giuro, se li ritrovo, cadranno ambi svenati.
Colui, che ad onta mia la mia nemica adora,
Essere di quei versi l' autor potrebbe ancora.
[*da se, e smania.*
M. Saix. Milord, non v' inquietate, se non volete poi,
Che facciano i Poeti le satire per voi.
Lor. (Zitto per carità.)
Mil. Noti a voi son quei versi,
Che contro a un Cavaliere son di veleno aspersi?
Lor. Per carità, Madama. [*alla Saixon.*
M. Saix. Noti mi son, Signore,
E credo di sapere di lor chi sia l' autore.
Lor. Io men vo. [*si alza un poco.*

M. Saix. State fermo.
Mil. Ditelo. [*alla Saixon.*
Lor. Ah qual disastro! . .
Mil. Ditelo a me, Madama.
M. Saix. Egli è un Filosofastro.
Lor. (Respiro.) [*da se.*
Mil. (Ah non v' è dubbio. Jacobbe è l' arrogante,
Lo troverò.) Madama. (*s' inchina.*) Mi tremano le piante.
[*parte correndo.*

SCENA XII.

MADAMA SAIXON, e MONSIEUR LORINO.

Lor. Godo, che dal periglio mi abbiate liberato;
Ma spiacemi sentire Jacob pregiudicato.
M. Saix. Jacob? Filosofastro a lui dir non intesi.
Emanuel Bluck è tale, colui solo compresi.
Più volte con Milord parlare io l' ho veduto,
A lui mostrati i versi avrà il birbone astuto;
Onde, se non gli ha fatti, merita almen per questo
Essere da Milord ricompensato, e pesto.
Lor. Ma in ogni guisa è male. Tacer voi potevate . . .
M. *Saix.* Monsieur Lorin, giochiamo, e più *non mi seccate.*
Faccio le carte io. Ho vinto una partita.
Lor. La sorte giustamente Madama ha favorita. [*giuocando.*

SCENA XIII.

Il Signor SAIXON, e BONVIL *Marinajo*, e DETTI.

Saix. Se il Capitan salpava, se fatto avesse vela,
[*a Bonvil.*
Sarebbe assai lontano. Ora vi vuol cautela.
Il Sol fosco tramonta, il vento si è cangiato.
Digli, che nel Tamigi trattengasi ancorato.
Bonv. Fatte le provigioni, ei partirà a drittura;
Siam trenta Marinai, che non abbiam paura. [*parte.*
Saix. È vero, i nostri Inglesi son celebri nel mare,
Il vento, e le burrasche non temono affrontare;
Prodigi col *non forse* da lor si son veduti;
Ma perdonsi talvolta i troppo risoluti.
Noi potiam ben le leggi imporre ai Capitani:

Von fare a modo loro, noi ſiam nelle lor mani.
Il negoziar in mare è bel, ma ſi converte...
Madama col Franceſe, che gioca, e ſi diverte.
[*guardando la loggia*.

M. Saix. Ecco un *repicco* a voi. Marito, glie lo dato.
Saix. Che coſa?
M. Saix. Un bel *repicco*.
Saix. Non altro?
Lor. Io l' ho pigliato.
Saix. Giocate, ſe volete; per voi è ſempre feſta.
M. Saix. Ho vinto ſei partite. [*al Signor Saixon*.
Saix. Ho altro per la teſta.
M. Saix. Che uom ſenza maniera! Monſieur Lorin garbato,
Ho vinto tre ghinee.
Lor. Son io lo sfortunato.

SCENA XIV.

MADAMA DI BRINDÈ, e DETTI.

AH, Signore, di voi veniva in traccia appunto;
Vi vidi di lontano; accorſi, e vi ho raggiunto.
So, che pietade umana fu ſempre il voſtro Nume,
Nè ſtimolo biſogna a chi opra per coſtume.
Pur le mie preci aggiungo, Signor, per opra tale,
Che forſe il nome voſtro può rendere immortale.
Saix. Dite, Madama, dite, andiamo per le corte.
Farò quel, che potrò.
M. Saix. (Parlaſſero più forte.)
(*aſcolta con attenzione quel che dicono nella ſtrada*.
Lor. (Giochiam.) [*alla Saixon*.
M. Saix. (Zitto.) [*a Lor. ſeguitando ad aſcoltare*.
M. di Br. Signore. Un uomo ſventurato
S' ingiuria da un Milord, e vien perſeguitato.
Il miſero è Jacobbe, che cerca un protettore.
Wambert a voi ben noto è il ſuo perſecutore.
Saix. Avrà la ſua ragione.
M. di Br. Un pazzo amor l' accende
Per me, che l' abboriſco, e amor da me pretende.
Vede Jacob diſtinto, lo crede il ſuo rivale,
E cerca per vendetta di fargli il maggior male.

Parla, minaccia, insulta, per tutto gli fa guerra,
E giura, che lo vuole lontan da questa terra.
Un uom di quella sorta, da voi ben conosciuto,
Si perde ingiustamente, se mancagli un ajuto;
E un Cavalier sdegnato, per vana pretendenza,
Farà su l' innocente valer la prepotenza.

Saix. Odio, aborrisco, e sdegno le prepotenze ardite;
Permetter non si denno. Che posso far; seguite.

Lor. (Madama....) [*alla Saixon.*

M. Saix. (State zitto.) [*come sopra.*

M. di Br. Se voi nel vostro tetto. [*al Signor Saixon.*
Voleste ricovrarlo, gli porterian rispetto.
Fatelo, ve ne prego, cuor generoso, umano...

Saix. Madama, non vorreste vi facessi il mezzano?

M. Saix. (Bravo. Ha risposto bene.)

M. di Br. Signor, mi conoscete.
So, che talor parlando, scherzar vi compiacete.
Son donna, sono umana, e son di amor capace,
Ma l' onestà, e l' onore è il mio Nume verace.
Tre anni son, che io vivo, vedova a voi unita,
Pubblico al mondo tutto è il tenor di mia vita.
Amo le scienze, ed amo, è ver, chi le coltiva.
Di nozze a me conformi fors' io non sarei schiva:
Ma qual fe non vi fosse, con noi starebbe, il giuro.

Saix. Madama, vi conosco. Scherzai ve l' assicuro.

M. Saix. (Povera semplicetta! starà come un bambino, [*da se ascoltando.*

Lor. (Madama, non si gioca?) [*alla Saixon.*

M. Saix. (Zitto, Monsieur Lorino.) [*a Lorino.*

M. di Br. Dunque, che risolvete?

Saix. Non so, vi è dell' impegno.

M. di Br. Credetemi, Jacobbe di protezione è degno.
Alfin, che può temersi dal Cavaliere irato,
Che l' ha senza ragione finor perseguitato?
In Londra i Mercatanti son del Governo in stima;
Non lascian, che dal grande il misero si opprima.
Si venera, e si apprezza il nome vostro, e passa

Per un de' primi nomi nella Camera Baſſa.
Non ſi farà un affronto a un uom, che più di cento
Voti diſpone, e guida ei ſol nel Parlamento.
Lode ne avrete, e pregio: che alfin giuſtizia è quella,
Che a pro di un infelice vi ſtimola, ed appella.
Un Filoſofo ſaggio, un uom, che tanto vale,
Che a tutti fa del bene, che a niun ſa far del male.
Un uom di ſe contento, che ſprezza i beni, e l' oro,
Che ſol nella virtude ripoſto ha il ſuo teſoro;
Che vive parcamente in baſſa condizione,
Perchè non ſa valerſi di falſa adulazione.
Queſta è ben' opra degna, Signor, del voſtro core;
Serbategli la vita, ſerbategli l' onore:
L' uno, e l' altra s' inſidia dal ſuo nemico fiero.
Difenderlo, ſalvarlo potete, ed io lo ſpero.
Fatelo, generoſo, con viſcere di amore,
Muovaſi a compaſſione il voſtro amabil core.
Uſate a pro di lui la caritade, il zelo,
E certa vi promette la ricompenſa il cielo.

M. Saix. (Non ſa parlar, meſchina! Sentiam coſa riſponde.)

Saix. (Facciaſi il ben ſe giova.) Jacob dove ſi aſconde?

M. di Br. Ei ſarà quì a momenti. Lo diſſe, ed io l' aſpetto.

Saix. Venga pur, ricovrarlo, difenderlo prometto.

M. Saix. Piano, Signor Marito, che coſa è queſto imbroglio?
Jacobbe in caſa noſtra? In caſa non lo voglio.

M. di Br. Oimè!

Saix. Come ci entrate? Sono il padron ſol' io.

M. Saix. Non ci verrà, lo giuro.

Saix. Sì, ch' egli venga. Addio.
[*alla Brindè, ed entra in caſa.*

M. Saix. Vo' diſcorrerne meglio. La vogliam veder bella.
(*parte.*

M. di Br. Può eſſer più indiſcreta colei con ſua ſorella?

Lor. Oh maledetto il punto, che io venni, ed ho giocato!
Con queſta bella grazia mi ha vinto, e mi ha piantato.
[*parte.*

SCENA XV.

MADAMA DI BRINDÉ sola.

ECco un novello scoglio al misero infelice;
Contro di lui congiura sempre la sorte ultrice.
Se la germana mia persiste a non volere,
Jacob restar dovrebbe con onta, e dispiacere.
Ed ei, che è per natura civile, e delicato....
Eccolo; in ogni guisa dev' esser ricovrato.

SCENA XVI.

JACOBBE MONDUIL, e DETTA.

Jac. SO, che Milord mi cerca, detto me l'ha più d'uno.
Madama, lo vedeste?

M. di Br. Quì non si è visto alcuno;
Però non vi consiglio attenderlo per via;
So anch' io, che vi cercava, che fremere si udia.
Il Ciel vi ha provveduto di asilo, e protettore.
Entrate in quella casa.

Jac. Madama... il vostro onore.

M. *di Br.* Saixon, ch' è mio cognato, per voi così dispone.

Jac. Il mondo non appaga sì debole ragione.

M. *di Br.* Temete di Milord? Saixon vi sarà scudo.

Jac. Affronterei Milord armato a petto ignudo.
Minacce non pavento. Per lui non mi confondo.
Quel, che timor mi reca, non è la morte, è il mondo.
Niun crederà, Madama, ch' io sia nel vostro tetto
Per altro ricovrato, che per ragion di affetto.
Milord con più fermezza si chiamerebbe offeso;
L' onor di me, di voi non anderebbe illeso.
Può ben vostro cognato aver pietà di me;
Ma avvezzo a pensar bene il popolo non è.
Si mormora pur troppo a torto, a discrezione;
Pensate, se vi fosse un' ombra di ragione.
Voi stessa esaminate, no, non vi aduli il cuore:
Quel, che per me vi sprona, non è virtude, è amore.
Poch' anzi di attrazione interpretai la tesi,
Più assai, che non diceste, a mio rossore intesi.
Mi onora il vostro affetto, di tanto io non son degno;

Ingrato, non rifpondo di amore al dolce impegno.
Solo defio, Madama, che quanto più mi amate,
Sollecita, e gelofa dell' onor mio voi fiate.
Entrar fra quelle mura non deggio ad ogni cofto,
Prima di porvi il piede io morirò più tofto.
Deh non abbiate a fdegno quefti miei detti amari:
Amatemi, ma fia l' amor da voftra pari.

M. di Br. Ah, Jacob, lo confeffo, per voi, per me arroffifco.
Sdegnate il mio foccorfo? Io taccio, e vi ubbidifco.
Parto di dolor piena. Non fo quel, che mi dica.
Ah vi difenda il Cielo, il Ciel vi benedica.
[*entra in cafa piangendo.*

SCENA XVII.

JACOBBE MONDUIL folo.

MIfera! compatifco in lei l' amor, la pena;
Mirarla bramerei tranquilla, e più ferena;
Ma fe per me l' affanna barbaro duolo, e rio,
Calmifi il di lei cuore, ma non fi turbi il mio.
[*va a federe fopra una panca del Librajo.*
Da me che vorrà mai Milord, che mi rintraccia?
Perchè sì ftranamente l' ira dimoftra in faccia?
La carta, che io gli offerfi, dovea difingannarlo.
Il denar rimandato potea forfe irritarlo?

SCENA XVIII.

MILORD WAMBERT, e DETTO.

Mil. INdegno. [*fcoprendolo dopo qualche momento.*
Jac. A me, Signore? [*fi alza.*
Mil. A te, lingua mendace.
Jac. Voi mi fcandalizzate.
Mil. Perfido.
Jac. Ancora?
Mil. Audace.
Parti di Londra tofto. L' imbarco è preparato,
O al bordo della nave ti fo condur legato.
Jac. Farmi condur legato? La cofa è un poco ftrana;
Le mercanzie fi legano, s' imballano in dogana.
Mil. Anima vil, tu fcherzi?

Jac. Par, che voi pur ſcherziate.
Mil. Non provocarmi, indegno.
Jac. Perchè vi riſcaldate?
Mil. Quel ſorriſo mendace mi provoca a diſpetto.
Jac. Mi odiate, m' inſultate: io vi amo e vi riſpetto.
Mil. Sei traditor.
Jac. Signore, non è ver, lo proteſto.
Mil. Perfido; una mentita? *ſi mette mano alla ſpada.*
Jac (*Si alza furioſamente, e con intrepidezza, gettando via il ſuo baſtone.*

Olà, che ardire è queſto?
Mira il Ciel, che ti vede. A te con mano ardita,
Barbaro, non ſi aſpetta togliere altrui la vita.
Sai, chi ti vedi innanzi? Un uomo, una creatura,
Ch' è del Supremo Nume miracolo, e fattura;
Un uom, che qual tu ſei, vive ſoggetto al Cielo,
Che ſpirito immortale rinchiude in uman velo.
Su cui l' arbitrio ſolo ha quel, che l' ha creato,
E in terra l' hanno i Regi, cui tal potere è dato.
Chi ſei tu, che preſumi di uſar meco lo ſdegno?
Sei tal, che per la colpa ſei della vita indegno.
Vuoi tu ferirmi, audace? vuoi bere il ſangue mio?
Eccoti il petto inerme, ecco te l' offro anch' io.
Strano ſarà, che in Londra un uom cotanto ardiſca;
Eſclamano le leggi, che ogni uccifor periſca.
E ſe morir non temi, pur ch' io cada ſvenato,
Feriſci queſto ſeno, carnefice ſpietato.
Come! tu tremi? Abbaſſi per non mirarmi il ciglio?
Vergognati, paventa per te maggior periglio.
Temi, che ad egual colpo ti renda il Ciel ſoggetto;
Ma non avrai, crudele, la mia coſtanza in petto.
(Baſta così, mi ſembra il miſero atterrito,
Troppo diſſi. L' offeſi, quaſi ne ſon pentito.)

(*ſi accoſta, gli prende la mano, glie la bacia umilmente, e parte ſenz' altro dire, entrando nella bottega del Librajo.*

Mil. (*Oſſerva un poco Jacobbe, e moſtrandoſi compunto, parte anch' eſſo ſenza parlare.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

BIRONE *dall' interno della bottega viene accendendo i lumi*, *e* GIOACCHINO *con lume spento dalla sua bottega*.

Gioac. FAmmi il piacer, Birone, accendi questo lume.
Bir. Eccomi, volentieri l' accendo per costume.
Per altro, se di giorno vengono pochi a spendere,
La sera molto meno si può sperar di vendere.
Gioac. Da noi frutta la sera più assai del chiaro giorno:
La notte abbiamo pieno di dentro, e quì d' intorno.
Bir. Utili in fatti siete voi altri alle persone;
Fanno con poca spesa la lor conversazione.
Parlano se ne han voglia, bevono se hanno sete;
Stanno a sedere, e pagano pochissime monete.
Gioac. Aggiugni, che tal' uno più franco, e più valente
Ha la bontà di bere, e di non pagar niente.
Bir. A certi anch' io talvolta dei libri venderò,
Che quando gli avrò letti, dicon, li pagherò;
Ma perchè legger essi non san poco, nè assai,
Mantengon le parola, e non li pagan mai.
Gioac. Per tutto si rincontrano tai casi, e tai costumi.
Biron, la buona sera. Vado a accendere i lumi.
(*entra nella sua bottega*, *ed accende tutti i lumi*, *che occorrono nella medesima*. *Birone va nella sua bottega*.

SCENA II.

MADAMA SAIXON, MONSIEUR LORINO.

M. *Saix.* (*ESce di casa*, *e si avvia alla bottega del caffè in aria di sdegno*.
Lor. Madama. [*seguitandola*, *e offerendole il braccio*.
M. *Saix.* Cosa c' è?

Lor. Vi servo, se volete.
M. Saix. Ho altro per il capo. [*seguita a camminare.*
Lor. Madama, cosa avete?
M. Saix. Per causa di Jacobbe ho da esser maltrattata?
Questa è la prima volta, che Saixon mi ha sgridata?
Minacce a una mia pari? Dirmi, ch' io non comando?
Mostrarmi anche il bastone? L' affronto è memorando.
Lor. Monsieur vostro marito alzò dunque il bastone?
M. Saix. Non l' alzò, l' ha mostrato. [*con ira.*
Lor. Tutt' un...
M. Saix. Siete un buffone.
[*irata.*
Lor. Madama è compitissima in tutti i detti suoi;
Ma vincere, e lasciarmi?...
M. Saix. Voglio un piacer da voi.
Lor. Imponete. Son quì...
M. Saix. Dal vostro stile ardito
Una satira voglio contro di mio marito.
Fra gli altri sentimenti, dite, che alzar le mani
Contro la propria moglie sono azion da villani.
Lor. Dunque le mani alzò?
M. Saix. Non è ver, non l' ha fatto,
Ma voglio dell' affronto vendetta ad ogni patto.
Monsieur Lorino, a voi.
Lor. Madama, non vorrei
Cadesse la minaccia sul fil de' lombi miei.
M. Saix. Non si saprà.
Lor. Badate.
M. Saix. Scrivete con del foco,
Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco.
Lor. A tanta gentilezza non posso dir di no.
(Tre ghinee risparmiate, e poi profitterò.) [*da se.*
Un solito prodigio farò colla mia mente;
Vado a compor là dentro estemporaneamente.
[*entra nella bottega del caffè.*

SCENA III.

MADAMA SAIXON, poi GIOACCHINO.

M. Saix. BAstami poter dire: l' affronto è vendicato.
Che importa se costui fosse anche bastonato?

Spiacemi restar sola. Rosa? (*chiama*) Non sente. Rosa?
Gioacchino? [*chiama*.

Gioac. Mia Signora.

M. Saix. Vien qui, chiamami Rosa.

Gioac. Vi servo. [*va a picchiare*.

SCENA IV.

ROSA *sulla loggia*, *e* DETTI.

Rosa CHi è, che picchia?

Gioac. Ascoltami, sono io.

Rosa Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.

M. Saix. Viene? [*a Gioacchino*.

Gioac. Signora sì. (Discende allegramente,
Suppone, ch' io la cerchi, e non l' ho nè anche in mente.)
[*da se*, *e si accosta alla bottega*.

Rosa Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino, dove sei?

Gioac. Da me non sei cercata.

Rosa Dunque da chi?

Gioac. Da lei.
[*accenna la Saixon*, *ed entra in bottega*.

Rosa (Affè, se lo sapea, non ci venia per ora.) [*da se*.

M. Saix. Io son, che la domanda. Favorisca, Signora.
[*ironica*.

Rosa Eccomi. (È pur graziosa!) [*si accosta*.

M. Saix. Siedi vicino a me.

Rosa Vuol farmi quest' onore? [*siede*.

M. Saix. Sì, perchè altri non c' è.

Rosa (Miracolo, che è sola!) [*da se*.

M. Saix. Saixon, che fà?

Rosa Le robbe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.

M. Saix. Jacobbe in questa casa?

Rosa L' avete pur sentito.

M. Saix. Ad onta mia?

Rosa Sta volta vuol farla da marito.

M. Saix. Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l' avrà da far con me.

Rosa (Che bestia!) [*da se*.

M. Saix. Cosa dici?

Rosa Nulla.

M. Saix. Sì baccellona

Sarai di non tenere tu pur dalla Padrona?

Rosa Essere indifferente soglio io per ordinario;

Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.

M. Saix. Chi ti paga?

Rosa Il Padrone.

M. Saix. Ed io non ti do nulla?

Rosa Mi deste una gonnella, che usaste da fanciulla.

M. Saix. Via, in mezzo della strada scorgere mi farai?

Rosa Quando non son cercata, per me non parlo mai.

SCENA V.

MONSIEUR LORINO *dal caffè con un foglio in mano*, e DETTE.

Lor. ECcovi quattro versi, che vagliono un tesoro.

(La serva.) [*piano alla Saix. ritirando il foglio.*

M. Saix. (Non temete, ella è una bocca d' oro.

[*piano a Lorino.*

A me. [*gli chiede il foglio.*

Lor. Migliori versi non feci in vita mia.

[*piano alla Saixon dandogli il foglio.*

M. Saix. A Saixon questi versi reca per parte mia.

(*dà il foglio a Rosa.*

Lor. (Madama . . .)

M. Saix. (Non temete.)

Lor. Ragazza, io non gli ho fatti.

Rosa Io servo la Padrona. Voi siete il Re de' matti.

(*parte, ed entra in casa.*

SCENA VI.

MADAMA SAIXON, e MONSIEUR LORINO.

Lor. MA leggeteli almeno.

M. Saix. Sì, sì, li leggerò.

Una copia ne avrete.

Lor. La mala copia io l' ho.

Eccola; favorite sentir, che stile è questo.

Trovate chi, qual' io, sappia far bene, e presto.

(*le dà un altro foglio.*

M. Saix. (*legge.*) *Uomo non è, che piaccia, non è condiſcendente*
Marito, che minaccia la moglie impertinente.
A me?
Lor. Nel far la rima, trovato ho un po' d' impaccio.
M. Saix. Ed io per far la rima, vi dico un aſinaccio.
(*legge.*
Quando la moglie tuona ſi va per altra ſtrada;
E vil chi la baſtona, è un uom chi non le bada.
Lor. Eh? che ne dite?
M. Saix. Bello, bel ſentimento invero!
A donna non ſi bada? Belliſſimo, è il penſiero!
Pria ſoffrirei le buſſe, ch' eſſer non aſcoltata:
Saixon, mi offeſe, è vero, ma almen mi ſon sfogata.
Se meglio non ſapete difendere i miei torti,
Andate alla malora, che il diavolo vi porti. [*parte.*

SCENA VII.

MONSIEUR LORINO ſolo.

ECco ricompenſati con ſprezzo i verſi miei,
Ma le ghinee non pago, non torno da colei.
Per me non vi è fortuna in queſto ſuolo Ingleſe;
Voglio imbarcarmi adeſſo, voglio cambiar paeſe.
Ma vo' dovunque vado cambiar la profeſſione.
Le ſatire acquiſtata non mi han riputazione.
Pavento nuovi guai: tornar voglio a Parigi,
Toſto per imbarcarmi vo' correre al Tamigi.
Ma perchè non ſi offenda dai triſti la mia gloria,
Vo' prima di partire laſciare una memoria. [*parte.*

SCENA VIII.

Il Signor SAIXON, poi BIRONE.

Saix. MIa moglie a non badarle con queſti verſi inſegna.
Tarocca, non le bado, e poi meco ſi ſdegna.
È pazza. Ehi dal Librajo. (*alla bottega del Librajo.*
Bir. Signor, che mi comanda?
Saix. Dov' è Jacob? ſi ſa?
Bir. Chi è, che lo domanda?
Saix. Sono io.
Bir. Se ſiete voi, potete andar là dentro.

Milord morto lo vuole.

Saix. Di Milord non pavento.

(entra nella bottega del Librajo con Birone.

SCENA IX.

MADAMA DI BRINDÈ *sulla loggia.*

NOn vedesi Jacobbe, che mai sarà di lui?
Qual son per sua cagione inquieta unqua non fui.
Posso cangiar la brama, posso frenar l' amore,
Ma dileguar dal seno non posso il mio timore.
Mi pesa, e mi addolora l' essere di lui priva;
Almen per mio conforto resti Jacobbe, e viva.

SCENA X.

MILORD WAMBERT *dalla parte del caffè*, e DETTA.

Mil. QUanti pensieri in mente! quanti rimorsi al core!

M. di Br. (Milord giugne opportuno. Gli parlerò. Signore.

Mil. Madama. *(inchinandosi.*

M. di Br. Bramerei, se lice, ragionarvi.

Mil. Eccomi a' cenni vostri.

(vuole avvicinarsi verso la casa.

M. di Br. Non voglio incomodarvi.
Verrò, se mi attendete, io stessa in su la strada. [*entra.*

Mil. Capisco. La Brindè non vuol, che in casa io vada.
Qual nuovo pensamento le cade in fantasia?
Son fuori di me stesso, non so dove mi sia.
L' attenderò.

SCENA XI.

MILORD WAMBERT, e MADAMA DI BRINDÈ
dalla sua casa.

M. di Br. SIgnore. Eccovi a voi dinante
Quella di cui diceste poch' anzi essere amante.
Se ciò sia ver, son pronta...

Mil. Madama, permettete.

(passa alla finestra con un complimento.

M. di Br. Milord, troppo gentile. *(con una riverenza.*

Mil. Fo il mio dover. Sedete.

(siedono su due scagni.

M. di Br. Io vi dicea . . .
Mil. Che pronta siete a gradir l' affetto . . .
M. di Br. Tutto , Milord , dirovvi , se aspetterete .
Mil. Aspetto .
M. di Br. Veggo per mia cagione un innocente oppresso .
Jacob è un uomo dotto ; lo stimo , io lo confesso ;
E confessar volendo tutto il mio cuore appieno ,
Eguale alla mia stima è l' amor mio non meno .
Strano non è , che il merto mi abbia ferito il petto .
Mil. Concludasi , Madama .
M. di Br. Se aspetterete .
Mil. Aspetto .
M. di Br. Strano non è , ch' io l' ami questo felice ingegno ,
Ma l' amor mio non passa della ragione il segno .
Non vo' colla mia mano , non vo' coll' amor mio
Precipitare un uomo saggio , discreto , e pio .
Al Regno d' Inghilterra io sarò debitrice ,
S' ei parte per me sola dall' Isola felice ;
E se per me l' opprime di una vendetta il pondo ,
Io son la debitrice della sua vita al mondo .
Milord , che d' ira acceso più , che di amore ha il seno ,
Lontan vuol , ch' egli vada dall' Anglico terreno .
Milord , di cui non vidi un' anima più ardita ,
Minaccia , s' ei non parte , di togliergli la vita .
Amor ciò non risveglia , ma provoca il dispetto . . .
Mil. Dunque mi odiate . (*altiero* .
M. di Br. Aspetti , chi vuol saperlo .
Mil. Aspetto .
M. di Br. Signor , che da Jacobbe , che da me si pretende ?
Oltre il confin del giusto vostro voler si estende ;
Ma prevaler se deve l' ardir , la prepotenza ,
In noi ritroverete rispetto , ed ubbidienza .
Jacob non sarà mio , di ciò ve ne assicuro ,
Non sarò di Jacobbe , a tutti i Numi il giuro .
Bastavi ancor ? Non basta : deggio esser vostra , è vero ?
Lo sarò , della mano vi concedo l' impero ;
Ma il cuor se pretendete , voi lo sperate invano : (*si alza* .
Non merita il mio cuore un barbaro inumano .
Di nozze dispettose , Signor , se siete vago ,

Eccovi la mia deſtra, ſpoſatemi, vi appago.
Sfogate dell' orgoglio l' iraſcibile foco.
Se voſtra mi volete, voſtra ſarò per poco.
Se a forza ſtraſcinata vedrommi al voſtro letto,
Mi ucciderà, lo ſpero, la pena, ed il diſpetto:
E ſe natura ingrata mi riſerbaſſe in vita,
Milord, ſon nata Ingleſe, ſon di alma forte, e ardita.
So la via di ſottrarmi. Baſta; voi m' intendete.
Panſateci. Son voſtra, ſe tal mi pretendete.

Mil. Madama ...

SCENA XII.

Il Signor SAIXON *dalla bottega del Librajo*, e DETTI, poi BIRONE.

Saix. DI Jacobbe non daſſi un uom ſimile, (*alla Br.*
Saggio, diſcreto, oneſto, giuſto, prudente, umile.
La caſa gli offeriſco, ei franco la ricuſa,
E di Milord lo ſdegno è l' unica ſua ſcuſa.
Milord, mi conoſcete, io francamente parlo.
Jacobbe è un uom da bene. Mi preme di ſalvarlo.
Giuſtizia mi facea raccorlo nel mio tetto;
Ei degli inſulti ad onta per voi ſerba il riſpetto;
Ma ovunque egli ſen vada, ovunque egli ſen ſtia,
Jacob, ve lo proteſto, Jacobbe è coſa mia.
Merita ben, che voi cambiate in ſen lo ſdegno;
Che abbiate maggior ſtima di un uom, ch' è di amor degno.
Dovreſte far con eſſo, quello, che ho fatto anch' [illegible].
Cento ghinee gli ho date or con un foglio mio;
Se amor vi dà moleſtia, ſpiegatevi con lei:
Se io foſſi innamorato almen così farei.
Amore in vita mia però non mi diè pena.
Milord, ci ſiamo inteſi. Madama, io vado a cena.
(*entra in caſa*.

Mil. Ehi. (*alla bottega del Librajo*.

Bir. Signor.

Mil. Dì a Jacobbe, che venga quì.

Bir. Signore ...
[*con timidezza*.

M. di Br. Ditegli, che egli venga; non abbia alcun timore.
(*Birone parte*.

Milord, nel vostro cuore, che dice ora l' affetto?

Mil. Nol so.

M. di Br. Saper vorrei...

Mil. Se aspetterete.

M. di Br. Aspetto.

Mil. (*Va a sedere sopra una panca.*

M. di Br. (Ah voglia il Ciel, che in lui cambisi il rio consiglio,

La pace a noi si renda, e tronchisi il periglio.)

[*da se, e siede.*

SCENA XIII.

ROSA *sulla loggia con due lumi di cera custoditi dal vetro, e con un Servitore, col quale vanno preparando una tavola per la cena del Signor* SAIXON, e DETTI.

Rosa PResto, quì si prepari per il Padrone il desco.

A cena vuole andare, e vuol mangiare al fresco.

[*preparando la tavola.*

M. di Br. Tarda Jacobbe ancora? Lo avran pure avvisato.

[*da se.*

Rosa Dite al Padron, che venga, che tutto è preparato.

(*il Servitore parte.*

Questo arrostito bove, questo *Bodin* Inglese,

Son le vivande eterne, che si usano in paese.

Stupisco, che il Padrone non se ne stufi mai;

Ma s' egli mangia poco, il ber gli piace assai. [*parte.*

SCENA XIV.

MADAMA DI BRINDÈ, MILORD WAMBERT, poi BIRONE.

M. di Br. BIrone? [*chiama.*

Bir. Mia Signora.

M. di Br. Dì a Jacob, che si aspetta.

Bir. Ora glie lo dirò.

Mil. (Madama ha una gran fretta.)

[*da se.*

SCENA XV.

Il Signor SAIXON *sulla loggia col Servitore che serve a tavola*, *e* DETTI.

Saix. OH quì con questo fresco stasera mi consolo:
Sto ben quando la moglie mi lascia mangiar solo.
È meco indiavolata. Quì non dovria venire.
Milord, Cognata mia, volete favorire?
Mil. (*Si cava il cappello senza parlare.*
M. di Br. Al vostro dolce invito, Signor, sono obbligata.

SCENA XVI.

MADAMA SAIXON *sulla loggia*, *e* DETTI.

M. Saix. IN pubblico si cena? Che novità sguajata!
Saix. (Eccola quì.) (*da se.*
M. Saix. E a quest' ora?
Saix. Un tondo anche per lei. [*al Servitore.*
M. Saix. Scoperti, ed a quest' ora sol cenano i plebei.
Pure sarò forzata mangiar per la paura,
Che non facessi poi patir la creatura. (*Il Servitore dà una sedia a Madama Saixon, e le porta l' occorrente.*

SCENA XVII.

JACOBBE *dal Librajo*, *e* DETTI, poi GIOACCHINO.

Jac. ECcomi, chi mi cerca?
M. di Br. Milord è che vi vuole.
(*si alza.*
Jac. Signor, sono da voi.
Mil. Brevissime parole.
Di questi versi indegni siete l' autor creduto.
Scolpatevi. (*gli dà il foglio con i versi scritti contro di lui.*
Saix. Milord, io bevo, e vi saluto.
Mil. (*Si cava il cappello.*
Jac. (*Legge piano i versi.*
M. di Br. Stelle, che sarà mai?
Jac. Signor, io vi assicuro,
Che tai versi non feci.

Mil. Giuratelo.
Jac. Lo giuro.
Saix. Che ha Jacob, che mi pare turbato più, che mai?
Jac. Autor di versi indegni presso Milord passai.
Saix. In materia di versi anch' io son fortunato;
In grazia di Madama son stato regalato.
(*fa vedere un foglio.*
Volete divertirvi? or ve li manderò.
M. Saix. Non vo' che li mandiate.
Saix. Ed io li getterò.
(*getta il foglio nella strada.*
Jac. (*Lo va a raccogliere, e lo porta a Milord.*
M. Saix. Vedrete dei spropositi scritti da un babbuino;
Basta dir, che di quelli è autor Monsieur Lorino.
Mil. Lorino autor di questi? (*a Madama Saixon.*
M. Saix. Gli ha fatti, non è un' ora.
Mil. Dunque l' autor Lorino è di quegli altri ancora.
Date quel foglio a me. (*a Jac.*) Confronta in eccellenza.
M. di Br. Anche in ciò di Jacob è nota l' innocenza.
Chi mai potè accusarlo di critico insolente?
Mil. Attendete. Gioacchino. (*chiama accostandosi al caffè.*
M. di Br. Che mai gli cade in mente?
(*a Jacobbe.*
Jac. Si vedrà.
Gioac. Che comanda?
Mil. Panich si è quì veduto?
Gioac Egli è per l' altra parte questa sera venuto.
Mil. Venga quì.
Gioac. Sta trattando delle faccende sue
Col vecchio Emanuelle.
Mil. Vengano tutti e due.
Madama, non diceste, che questi versi arditi,
Da un vil Filosofastro furono partoriti? (*a M. Saixon.*
Di chi parlaste allora?
M. Saix. Di quelle rime belle,
L' autore, io mi credea, che fosse Emanuelle.
Mil. Si sentirà.
M. di Br. Jacobbe, che vi predice il cuore?
Jac. Che tutto sarà salvo, se salvo sia l' onore.

M. Saix. Io bevo alla salute di quei, che nel paese,
Diranno un po di bene del Filosofo Inglese.
Jac. Madama assai m' onora.

SCENA XVIII.

EMANUEL BLUK, *e Maestro* PANICH *dal caffè coi loro mantelli*, *e* DETTI, *poi* GIOACCHINO.

Em. ECcomi, chi mi chiama?
Pan. Venga qui, se vi è alcuno, che favellarci brama.
Mil. Sì, vi verrò io stesso. Chi disse a te, impostore,
Che di tai versi indegni, Jacob fosse l' autore?
(*a Maestro Panich.*
Pan. Milord, tu sei un grand' uomo. Ora mi piaci più.
Mi piaci, che principj a ragionar col tu.
Em. (Zitto. Non dir che io... [*piano a Panich.*
Mil. Rispondimi a dovere.
Em. Risponderò. Quel foglio lasciami un po vedere.
Larich ... *Tanai* ... *ghitton* ... son tutte cose belle!
Jacobbe n' è l' autore. L' ha detto Emanuelle.
M. Saix. Emanuel sapea, ch' erano di Lorino.
Io finsi per ischerzo, ma quegli è un malandrino.
Em. (*Si va toccando la barba senza parlare.*
Mil. Torbida gente indegna... Ma il perfido Lorino
Dove sarà?
M. Saix. Colui si ha da punir.
Mil. Gioacchino. [*chiama.*
Gioac. Signore.
Mil. Hai tu veduto Monsieur Lorino?
Gioac. Ei parte,
E prima di partire lasciate ha queste carte.
Tutti son fogli eguali, pregommi dispensarli,
E venderli per poco, piuttosto che donarli.
M. Saix. Sentiam.
Saix. Curiosità!
Mil. Partì dunque il Francese?
(*a Gioacchino.*
Gioac. L' intesi contrattare del nolo, e delle spese. (*parte.*
Mil. (*legge.*) *Parto, perchè non ha la poesia buon lume,*
Dove la serietà trionfa nel costume.

Andrò dove si ammette la satira più fina,
Andrò . . . va pur là dove il diavol ti destina.
Odiansi in Inghilterra i pessimi Scrittori.
A voi ora mi volgo ridicoli impostori. (*a Em.*, *e* Pan.
Em. (*Col suo mantello si copre fino agli occhi*.
Mil. E tu, che di tua bocca meco mentire ardisti, (*a Pan.*
Anima scellerata, pessimo fra i più tristi . . .
Pan. (*Anch' egli osservando Emanuelle si copre col mantello.*
Mil. Copritevi la faccia col manto, o colla mano,
Siete già conosciuti, ed il coprirvi è vano.
Io stesso coi ritratti vo' far di voi palese
L' effigie, ed il costume per l' Anglico paese;
Ed insegnare altrui, col vostro indegno esempio,
Sotto le spoglie umili come si asconda un empio.
M. di Br. Perfidi, scellerati.
Jac. Alme mendaci, e nere.
Saix. Che bravo Calzolaro!
M. Saix. Che perfido Argentiere.
Em. (*Fa cenno a Maestro Panich di andar via*.
Pan. (*Si scioglie il ferraiolo per parlare*.
Em. (*Gli fa cenno di stare zitto, e parte*.
Pan. (*Torna a inferraiolarsi, e indi parte*.

SCENA XIX.

MADAMA DI BRINDÈ, MILORD WAMBERT, JACOBBE MONDUIL, MADAMA SAIXON, *il Signor* SAIXON.

M. di Br. IL rossor gli confonde.
Jac. Non san che replicare.
M. Saix. Son furbi.
Saix. Son bricconi.
Mil. Io li farò esiliare.
Jac. Signor, sperar mi fate, che rendermi giocondo
Possa il perdono vostro? [*a Milord Wambert*.
Mil. Per or non vi rispondo.
Madama, io deggio a voi una risposta certa.
Lo stil, con cui parlaste odio da me non merta.
Colpa è del mio destino, se me voi non amate;
Non voglio violentarvi, in libertà restate.
Torno ad aver per voi, tratto dal sen l' affetto,